

WILLIAM SHAKESPEARE

LA TRAGEDIA DI AMLETO, PRINCIPE DI DANIMARCA

Titolo originale *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*
Traduzione di Marco Vignolo Gargini

Amleto, introduzione a cura del traduttore.

"Di fatto, non esiste una cosa come l'Amleto di Shakespeare. Se Amleto possiede qualcosa della definitezza di un'opera d'arte, possiede anche tutta l'oscurità che appartiene alla vita. Vi sono tanti Amleti quante malinconie."

Oscar Wilde, *Il Critico come artista*

La prima comparsa cronachistica e letteraria della figura di Amleto, principe di Danimarca, avviene nel XII secolo all'interno dell'opera latina *Gesta danorum*, divisa in 16 libri, di un certo Saxo Grammaticus (1140 ca-1210 ca), storico danese di cui ben poco sappiamo (addirittura pare che il suo vero nome sia un altro). Una ripresa del personaggio Amleto, elaborata dal testo di Saxo, è quella contenuta nel quinto volume (1570) delle *Histoires Tragiques* del francese François de Belleforest (1530-1583). L'Amleth, che ci giunge così appellato da questa storia, è il figlio del re danese Horwendil e di Gerutha. Horwendil, ucciso dal fratello Fengon, viene vendicato dal figlio Amleth; quest'ultimo, fingendosi pazzo e mandato in Inghilterra per essere giustiziato, sfugge alla morte e torna uccidendo a sua volta Fengon, l'usurpatore del trono, nonché sposo incestuoso di Gerutha. Amleth, consumata la vendetta, viene salutato come re di Danimarca.

A Thomas Kyd (1558-1594), drammaturgo inglese autore della celeberrima *The spanish tragedy* (*Tragedia spagnola* 1585 ca), è stato attribuito un *Amleth*, andato perduto, che sarebbe stato, insieme alle opere di Belleforest e di Saxo, fonte di ispirazione per l'omonimo dramma di William Shakespeare.

Secondo alcuni studiosi (Peter Alexander, Leeds Barroll, Harold Bloom) una prima versione di *Hamlet* sarebbe stata composta da Shakespeare nel 1589 circa, con una trama che risente dell'influenza degli autori succitati. In questo *Ur-Hamlet*, il principe danese avrebbe avuto una connotazione alquanto diversa, ossia quella di un personaggio più roso dallo spirito vendicativo, meno dedito alla riflessione e alla sottile ironia. La seconda, definitiva versione di Shakespeare, dal titolo *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, sembra ormai risalire al periodo 1600-1601.

La prima edizione in quarto del dramma (Q1) comparve nel 1603, con un testo di gran lunga più breve rispetto a quello che conosciamo, forse fu una ricostruzione a memoria di un attore della compagnia di Shakespeare, non autorizzata dall'autore. Lo stesso editore di Q1, Nicholas Ling, riparò l'inconveniente, a salvaguardia dell'integrità dell'opera e di chi l'aveva composta, pubblicando nel 1604 la seconda edizione in quarto (Q2), la cui lunghezza era raddoppiata rispetto a Q1 (3880 versi!), e molto più corretta e curata. Probabilmente si trattò della prima vera stampa del manoscritto originale di Shakespeare del 1601. Q2, stando al giudizio della quasi unanimità dei filologi, può essere definito il testo di riferimento più autorevole del dramma. Nel 1623 tutte le opere shakespeareane conobbero la prima edizione in-folio (F), il cosiddetto *First Folio* a cura di J. Heminge e H. Condell, due attori dei King's Men, all'interno della quale *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark* mostrò alcune aggiunte, varianti e tagli rispetto a Q2 (in tutto F consta di 3650 versi). Si suppone che F venne condotta sulla base del copione usato dalla compagnia di Shakespeare in successive repliche, tra il 1610 e il 1620 circa, con revisioni dettate da Shakespeare stesso. Usualmente, il testo base adottato, anche da me, rimane il Q2 con variazioni da F.

Una volta affrontata in sintesi la questione filologica dello scritto, non resta che tentare di addentrarci nell'ermeneutica infinita che *Hamlet* conosce (o subisce?) da quattro secoli a questa parte. Esibirò solo alcuni degli innumerevoli aspetti che il vasto argomento ha saputo fornire, citerò dei brani che, dal mio punto di vista, e mi perdoneranno i caduti nel mio oblio, sono forse in grado di offrire una visione abbastanza sinottica ed esaustiva nei riguardi del capolavoro assoluto del divin Bardo.

Le questioni in campo sono plurime: v'è l'aspetto biografico, ovvero le infauste vicissitudini contingenti nella vita di Shakespeare, dalla prima redazione del 1589 alla stesura-revisione del 1601. Le morti del figlio undicenne, Hamnet (è ovvio che

detto nome abbia offerto tanti spunti ai critici per congetture su di un nesso non casuale tra questo e quello del personaggio di Hamlet), e del padre John, avvenute rispettivamente, si ipotizza, nel 1596 e nel 1601, avrebbero costituito per Shakespeare un'apertura di senso rilevante, non trascurabile. Tra l'*Ur-Hamlet* e *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark* ci sarebbe stata in Shakespeare l'irruzione violenta e profonda del dolore, patito per questo duplice lutto, a cui farebbero seguito le relative, naturali considerazioni sul proprio dramma personale. Da qui la tesi di un effetto d'identificazione, diretto a suggestionare radicalmente la stesura-revisione del 1601. Nel famoso capitolo della Biblioteca dell'*Ulysses* di James Joyce (1882-1941) il personaggio Stephen Dedalus sposa un'interpretazione del genere:

"-Il dramma ha inizio. Un attore spunta nell'ombra, ravvolto nella cotta smessa di un damerino di corte, un uomo ben piantato con voce di basso. È lo spettro, il re, re ma non re, e l'attore è Shakespeare che ha studiato l'Amleto per tutti gli anni di sua vita che non furono vanità per recitare proprio la parte del fantasma. Parla a Burbage, il giovane attore che gli sta davanti, al di là delle bende funebri, chiamandolo per nome:

Amleto, io sono lo spirito di tuo padre ordinandogli di ascoltare. A un figlio egli parla, il figlio dell'anima sua, il principe, il giovane Amleto e al figlio del suo corpo, Hamnet Shakespeare, che è morto a Stratford affinché il suo omonimo potesse vivere per sempre.

-È possibile che quell'attore Shakespeare, spettro per assenza, e in veste del sepolto signore di Danimarca, spettro per morte, che diceva le sue parole al nome del proprio figlio (se Hamnet Shakespeare fosse vissuto sarebbe stato il gemello del principe Amleto) è possibile, vorrei sapere, o probabile che egli non traesse o prevedesse la conclusione logica di quelle premesse: tu sei il figlio spodestato: io sono il padre assassinato: tua madre è la regina colpevole. Ann Shakespeare, nata Hathaway?"¹

Harold Bloom, il più importante critico letterario americano, nel suo recente *Shakespeare: the Invention of the Human* (1998), non condivide le frasi joyciane espresse da Stephen Dedalus:

"Amleto è tuttavia il figlio ideale di Shakespeare, come Hal lo è di Falstaff. Questa affermazione non è mia: appartiene a James Joyce, che fu il primo a identificare Amleto il danese con Hamnet, l'unico figlio maschio di Shakespeare, morto nel 1596, all'età di undici anni, quattro o cinque anni prima della versione definitiva di Amleto, principe di Danimarca, in cui il padre di Hamnet Shakespeare interpretò la parte del fantasma del padre di Amleto. (...)

Il figlio e il padre di Shakespeare erano morti entrambi quando fu composto l'Amleto maturo, ma il dramma non mi sembra ossessionato dall'idea della mortalità più di quanto lo siano le opere precedenti o successive. Amleto non sembra nemmeno interessato alla morte più di molti altri protagonisti shakespeariani; le sue sono, come osserva alla fine Orazio, «uccisioni dovute al caso».²

V'è l'aspetto psicologico o, per meglio dire in questo frangente, psicoanalitico, che Sigmund Freud (1856-1939), nella sua opera *Die Traumdeutung* (1899), fu il primo a fondare, nel tentativo non agevole di dare una lettura della complessa personalità del principe danese, lettura poi ripresa e ampliata dall'allievo di Freud Ernest Jones (1879-1958)³:

"Nello stesso terreno dell'Edipo re si radica un'altra grande creazione tragica, l'Amleto di Shakespeare. Ma nella mutata elaborazione della medesima materia si rivela tutta la differenza nella vita psichica di due periodi di civiltà tanto distanti tra loro, il secolare progredire della rimozione nella vita affettiva dell'umanità. Nell'Edipo, l'infantile fantasia di desiderio che lo sorregge viene tratta alla luce e realizzata come nel sogno; nell'Amleto permane rimossa e veniamo a sapere della sua esistenza - in modo simile a quel che si verifica in una nevrosi - soltanto attraverso gli effetti inibitori che ne derivano. L'effetto travolgente del dramma più recente si è dimostrato singolarmente compatibile col fatto che

¹ James Joyce, *Ulysses*, traduzione italiana di Giulio de Angelis, *Ulisse*, Mondadori, Milano 1960, p. 205.

² Harold Bloom, *Shakespeare: the Invention of the Human*, traduzione italiana di Roberta Zuppet, *Shakespeare L'invenzione dell'uomo*, RCS, Milano 2001, pp. 269 e 301.

³ Ernest Jones, *Amleto e Edipo*, Il Formichiere, Milano 1975.

si può rimanere perfettamente all'oscuro del carattere dell'eroe. Il dramma è costruito sull'esitazione di Amleto ad adempiere il compito di vendetta assegnatogli; il testo non rivela quali siano le cause o i motivi di questa esitazione, né sono stati in grado di indicarli i più diversi tentativi di interpretazione. Secondo la concezione tuttora prevalente, che risale a Goethe, Amleto rappresenta il tipo d'uomo la cui vigorosa forza di agire è paralizzata dallo sviluppo opprimente dell'attività mentale ("la tinta nativa della risoluzione è resa malsana dalla pallida cera del pensiero"⁴). Secondo altri, il poeta ha tentato di descrivere un carattere morboso, indèciso, che rientra nell'ambito della nevrosi. Sennonché, la finzione drammatica dimostra che Amleto non deve affatto apparirci come una persona incapace di agire in generale. Lo vediamo agire due volte, la prima in un improvviso trasporto emotivo, quando uccide colui che sta origliando dietro il tendaggio, una seconda volta in modo premeditato, quasi perfido, quando con tutta la spregiudicatezza del principe rinascimentale manda i due cortigiani alla morte a lui stesso destinata. Che cosa dunque lo inibisce nell'adempimento del compito che lo spettro di suo padre gli ha assegnato? Appare qui di nuovo chiara la spiegazione: la particolare natura di questo compito. Amleto può tutto, tranne compiere la vendetta sull'uomo che ha eliminato suo padre prendendone il posto presso sua madre, l'uomo che gli mostra attuati i suoi desideri infantili rimossi. Il ribrezzo che dovrebbe spingerlo alla vendetta è sostituito in lui da autorimproveri, scrupoli di coscienza, i quali gli rinfacciano letteralmente che egli stesso non è migliore del peccatore che dovrebbe punire. Così ho tradotto in termini di vita cosciente ciò che nella psiche dell'eroe deve rimanere inconscio. Se qualcuno vuol dare ad Amleto la denominazione di isterico, posso accettarla solo come corollario della mia interpretazione. A questa ben s'accorda l'avversione sessuale che Amleto manifesta poi nel dialogo con Ofelia, la medesima avversione sessuale che negli anni successivi doveva impadronirsi sempre più dell'animo del poeta, sino alle sue estreme manifestazioni nel Timone d'Atene. Naturalmente, può essere solo la personale vita psichica del poeta, quella che si pone di fronte a noi nell'Amleto. Traggo dall'opera di Georg Brandes su Shakespeare⁵ la notizia che il dramma è stato composto immediatamente dopo la morte del padre di Shakespeare (1601), quindi in pieno lutto, nella reviviscenza - ci è lecito supporre - delle sensazioni infantili di fronte al padre. È noto anche che il figlio di Shakespeare, morto giovane, aveva nome Hamnet (identico a Hamlet).⁶

V'è l'aspetto filosofico, il personaggio di Amleto studiato e interpretato come paradigma della condizione umana, dell'uomo sperimentale che fonda nel cimento diretto su di sé nuovi metodi per la propria "follia", per la propria esistenza teoretica. Tra tutti i filosofi che hanno discusso il caso "Amleto", eleggo, e non solo per preferenze mie personali, Friedrich Nietzsche (1844-1900), il quale all'interno di *Die Geburt von Tragödie* (1872) mi sembra fornire, per usare le stesse parole di Harold Bloom, "un'esatta descrizione di Amleto, definendolo non l'uomo che pensa troppo ma l'uomo che pensa troppo bene"⁷:

"L'estasi dello stato dionisiaco con il suo annientamento delle abituali barriere e confini dell'esistenza comprende infatti, nella sua durata, un elemento letargico in cui s'immerge tutto ciò che è stato vissuto personalmente nel passato. Casi, per questo abisso dell'oblio, il mondo della realtà quotidiana e quello della realtà dionisiaca si distaccano. Non appena però quella realtà quotidiana riaffiora nella coscienza, essa, come tale, viene sentita con nausea; una disposizione ascetica, negatrice della volontà, è il frutto di quegli stati. In questo senso l'uomo dionisiaco è simile ad Amleto: entrambi una volta hanno gettato uno sguardo vero nell'essenza delle cose, hanno conosciuto, e agire li nausea; poiché la loro azione non può cambiare niente nell'essenza eterna delle cose, essi sentono come ridicolo o infame che venga loro richiesto di rimettere in sesto il mondo uscito fuori dai cardini. La conoscenza uccide l'agire, per agire si deve essere avvolti nell'illusione - questa è la dottrina di Amleto, non già quella saggezza a buon mercato di Hans il sognatore che non giunge all'azione per la troppa riflessione, quasi per un eccesso di possibilità. Non è la riflessione, certo! - è la vera

⁴ Amleto, Atto III, Scena I.

⁵ Georg Brandes, *William Shakespeare*, Parigi 1896.

⁶ Sigmund Freud, *Die Traumdeutung*, traduzione italiana di Elvio Fachinelli, Helma Trettli, *L'interpretazione dei sogni*, Boringhieri, Milano 1973, pp. 250-251.

⁷ Harold Bloom, *Shakespeare: the Invention of the Human*, traduzione italiana di Roberta Zuppet, *Shakespeare L'invenzione dell'uomo*, RCS, Milano 2001, p. 278.

conoscenza, è la visione dell'orribile verità, che prevale su ogni motivo incitante all'azione, così per Amleto come per l'uomo dionisiaco."⁸

La "vera conoscenza", la "visione dell'orribile verità" sono espressioni di un Nietzsche, all'epoca ammantato della lezione del suo primo *Erzieher*, del suo primo educatore referenziale, il filosofo di Danzica, Arthur Schopenhauer (1788-1860), che riecheggiano, pur con indubbi già registrati oltrepassamenti estetici e non, gli accenti del famigerato *Pessimismus* schopenhaueriano, accennato anche da Oscar Wilde (1854-1900) in parallelo al personaggio di Amleto:

"Schopenhauer ha analizzato il pessimismo che caratterizza il pensiero moderno, ma Amleto lo ha inventato. Il mondo è diventato triste perché un burattino una volta fu malinconico."⁹

Amleto, ovvero colui che ha conosciuto, che pensa perché ha *saputo* pensare, che è quindi disgustato dalla consapevolezza di questo agire-patire, e accoglie il trauma delle rivelazioni dello Spettro-demonio del padre, e con il trauma l'ultimo tassello di una scienza che affonda nelle radici della natura umana, e affonda la stessa umana natura illusa di poter qualcosa tramite l'azione scaturita dall'aver appreso. Difatti, è un ben triste avvio per la sua opera quella che Amleto descrive alla fine del I Atto, nella Scena quinta, quando afferma:

"O destino maledetto,
che sia mai nato io per rimetterlo in sesto!"¹⁰

Nell'originale in inglese ("*O cursed spite, / That ever I was born to set it right*") tutto il contesto della frase, secondo me, ruota intorno al significato da dare all'avverbio "ever" (che i dizionari usualmente rendono, in un'accezione non avversativa, con i corrispettivi in italiano "mai", "sempre", "qualche volta"). Ammetto di non aver apprezzato molto le scelte di illustri traduttori, che nella loro versione italiana hanno in pratica omesso l'avverbio "ever", aggirando deliberatamente o meno l'ostacolo ermeneutico. Ma senza "ever" a mancare sono esattamente i sensi intensivi, rafforzativi, immani avvertiti da Amleto di un'azione da compiere che si scontra nell'immediato, oserei dire, con la trascendenza.

E perciò mi trovo a sposare in pieno la tesi di Carmelo Bene (1937-2002), preannunciata sin dal suo debutto teatrale (nel *Caligola* rappresentato a Roma al Teatro delle Arti nel 1959), ribadita in altre sue *performances* alla radio, alla televisione, ed espressa esemplarmente nel suo scritto *Lorenzaccio* (1986):

"Non si può assassinare un bel niente. Tutti i Bruti son bruti minerali in quell'attimo, che non è commendevole, non è esecrabile; perché non è. Dunque questi non è son l'accaduto. Infinito futuro trapassato; mai presente. Non si dà un delinquente. Delinquere è mancare. Delitto è il vuoto del progetto-crimine; la realtà del progetto è la sua vertigine, finalmente impensabile e vuota. Vezzeggiare un progetto è dissuadersene, svogliarlo. Si può azzardare un gesto, non mai compierlo. Ogni azione, per quanto comprensibile, è impensabile, e la Storia è un'ipotesi dell'antefatto, o il dizionario del mai accaduto. Resta il "misfatto", di che va fiero ogni storicismo: il misconoscimento d'ogni fatto, consegnato dal vuoto all'eresia della storia irreali dell'essere."¹¹

In fondo il nietzschiano "La conoscenza uccide l'agire, per agire si deve essere avvolti nell'illusione - questa è la dottrina di Amleto" viene recuperato, riformulato

⁸ Friedrich Nietzsche, *Die Geburt von Tragödie, Oder: Griechentum und Pessimismus*, traduzione italiana di Ferruccio Masini, La nascita della tragedia ovvero Grecità e pessimismo, Newton Compton, Roma 1980, p. 60.

⁹ Oscar Wilde, *The Decay of Lying – An observation*, traduzione italiana di Marco Vignolo Gargini, *La decadenza della menzogna Un'osservazione*, www.biblio-net.com, 2002.

¹⁰ William Shakespeare, *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, traduzione italiana di Marco Vignolo Gargini, *La tragedia di Amleto, principe di Danimarca*, www.biblio-net.com, 2002.

¹¹ Carmelo Bene, *Lorenzaccio*, in *Opere*, Bompiani, Milano 1995, p. 10.

da Carmelo Bene, acquistando così nuova linfa, e non solamente nell'ambito dello scritto *Lorenzaccio*, esso "fomenta" l'assunto beniano della differenza tra "atto" ed "azione", "quel gesto che nel suo compiersi si disapprova"¹², l'idea che l'atto per tradursi in azione debba sprogettare se stesso, dimenticare cioè le premesse in che consiste. Da qui *l'impasse* amletico, che, a mio avviso, non concerne di certo l'indecisione del principe danese a commettere il delitto così come Freud e Jones ce l'hanno ammannita (Amleto si troverebbe spiazzato e impossibilitato ad uccidere il re Claudio, perché lo zio avrebbe ormai esaudito il desiderio del figlio ammazzandone il padre). Amleto potrebbe liquidare Claudio nella terza Scena del III Atto, però si impiglia nella sua trappola personale, nella premessa che assume (o simula?) una morale, ovvero l'atto della facoltà del giudizio che stringe nella sua morsa l'azione. È nell'epilogo del V Atto, nella scena del duello con Laerte, che ad Amleto riesce finalmente il colpo, mentre ha già sprogettato se stesso e conseguentemente il suo disegno omicida. Ma l'Amleto del V Atto appare trasfigurato, il reduce tornato dal viaggio che gli doveva essere fatale, attraversato il mare di ulteriori oggettività e soggettività, colui che si abbandona e non è interessato più ad affrettare o a rallentare il tempo, un uomo nei fatti fuori dal tempo: "...noi sfidiamo gli auspici; c'è una speciale provvidenza anche nella caduta di un passero. Se è ora, non è a venire; se non è a venire, sarà ora; se non è ora, pure sarà a venire – essere pronti è tutto. Visto che nessun uomo sa niente di ciò che lascia, che è lasciare per tempo? Che sia"¹³.

Su questa linea interpretativa può risultare proficuo un confronto con le affermazioni di Harold Bloom:

*"Nell'atto V il protagonista non è divertente né melanconico: essere pronti, cioè disponibili, è tutto. In tal modo, disarmando la critica morale, Shakespeare assolve Amleto dalla strage finale. Le morti di Gertrude, Laerte, Claudio e Amleto sono tutte causate dai «trucchi» di Claudio, a differenza di quelle di Polonio, Ofelia, Rosencrantz e Guildenstern. Quelle prime morti possono essere attribuite alla teatralità omicida di Amleto, alla sua singolare combinazione dei ruoli di attore comico e vendicatore. Nemmeno Claudio viene tuttavia ucciso in un gesto di vendetta, ma solo come l'entropia finale dei trucchi escogitati."*¹⁴

In definitiva, reputo *La tragedia di Amleto, principe di Danimarca* un capolavoro letterario al pari della *Commedia* dantesca, del *Don Quijote* di Cervantes, del *Faust* di Goethe, e di altri classici che non conoscono l'usura del tempo, e si sono dati una volta per sempre. Ma dicendo "letterario", sembrerebbe subordinata o nulla la funzione principale, il teatro, per la quale l'opera è stata in effetti creata. Sgombriamo il campo dagli equivoci: essendo io stato un uomo di teatro, e considerandomi tutt'ora tale, sebbene sia lontano da sette anni dal palcoscenico, devo per forza prendere con le molle certe affermazioni assolute, certi giudizi analitici *a priori*, che dichiarano il teatro di Shakespeare in generale, il dramma amletico in particolare, irrepresentabile sulle scene moderne e non. Come uomo di teatro, e lo sottolineo, intuisco perfettamente che *La tragedia di Amleto, principe di Danimarca* avrà nel corso di questi quattro secoli conosciuto senz'altro delle rappresentazioni a dir poco inadeguate (a parte la banalissima constatazione che nessuno è vissuto quattrocento anni di seguito per poter essere presente alla messa in scena del dramma in ogni sua versione, e tanto meno ha potuto assistere a tutte le esibizioni del '900 nel ruolo di Amleto dei vari Zacconi, Olivier, Gielgud, Ruggeri, Ricci, Benassi, Gassman, Bene, Lavia, Branagh, etc.), ma questa intuizione non offre né a me, né ad altri alcuna *chance* di poter affermare anapoditticamente che giammai si è potuto assistere ad una realizzazione se non perfetta almeno perfettibile, congruente con il testo shakespeariano. A chi emette tali giudizi vorrei

¹² Op. cit., p. 9.

¹³ William Shakespeare, *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, traduzione italiana di Marco Vignolo Gargini, *La tragedia di Amleto, principe di Danimarca*, Atto V, Scena seconda, www.biblio-net.com 2002.

¹⁴ Harold Bloom, *Shakespeare: the Invention of the Human*, traduzione italiana di Roberta Zuppet, *Shakespeare L'invenzione dell'uomo*, RCS, Milano 2001, p. 299.

chiedere allora di individuarmi un'opera teatrale che si può davvero definire "rappresentabile". E poi, che cosa si intende con "rappresentabilità" del teatro? Quali sono, quante sono le "rappresentabilità" del teatro? Se è arduo per chi esercita la professione in ambito teatrale stabilire unilateralmente, *expressis verbis*, questa "rappresentabilità" del teatro, figuriamoci per i non addetti ai lavori (inclusi i critici e i registi teatrali, due categorie di persone che, in tutta franchezza, spesso e volentieri provengono da mal celati desideri artistici repressi)!

Lo scandalo, semmai, io lo scorgo nell'uso incolto, stereotipato della figura di Amleto, lo scempio della somma, presuntuosa ignoranza che nulla ha a che spartire con chi ha rappresentato, male o bene, il dramma shakespeariano, scempio perpetrato e divenuto poi memoria illetterata dell'immaginario collettivo. E allora, ecco ciò che del povero Amleto passa il convento della cultura popolare: un personaggio smilzo [quando la Regina nel V atto dice, testuali parole, "*He's fat and scant of breath*" (È grasso ed è a corto di fiato¹⁵)], in calzamaglia nera, perennemente triste, che recita il suo monologo "Essere o non essere..." con il teschio in mano (facendo così incontrare ad Amleto nella prima Scena del III Atto un oggetto che comparirà invece nella prima Scena del V atto!), e così via con simili sconce amenità.

Nel mia traduzione del testo ho scelto di attenermi con fedeltà alla versione già citata (Q2 con variazioni da F)¹⁶, cercando di trasfondere in italiano i significati (non potendolo con i significanti!) e pure le suggestioni che la ricchezza, la preziosità del linguaggio shakespeariano sa elargire in modo impareggiabile. Mi sono concesso l'unica libertà di lasciare ai soli personaggi di Amleto e dello Spettro del Re la forma metrica originale, intendendo così creare una cesura simbolica ed espressiva tra gli autentici protagonisti (i due Amleto, padre e figlio) e le rimanenti *dramatis personæ*.

Le indicazioni sceniche, che troverete in corsivo nel testo, sono esattamente quelle originali. Non ho aggiunto note a piè di pagina per non interrompere il ritmo dell'agire-patire teatrale e quindi della lettura.

Mi sono rapportato ovviamente con altre precedenti traduzioni: la libera di impostazione poetica di Eugenio Montale (Mondadori, Milano 1952); quella di Luigi Squarzina con una divisione in atti assai diversa rispetto ad altre, in specie per la distribuzione delle scene (Newton Compton, Roma 1990), che fu rappresentata nel 1952 da Vittorio Gassman e dalla Compagnia del Teatro d'Arte Italiano¹⁷; la ormai classica versione di Giorgio Melchiori (nel primo volume *I drammi dialettici*, il terzo della serie del *Teatro completo di Shakespeare*, Mondadori, Milano 1977); la letterariamente attenta al linguaggio contemporaneo di Nemi D'Agostino (Garzanti, Milano 1998). Non nascondo la mia personale preferenza per la versione in italiano di Alessandro Serpieri (Feltrinelli, Milano 1980), che sposa la tradizione con un'attenzione specifica mirata alla resa attoriale. Questa traduzione infatti è stata portata sulle scene nella stagione teatrale 1978-79 dalla Compagnia di Gabriele Lavia e Ottavia Piccolo.

Per chi fosse interessato a confrontare varie edizioni in inglese di *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, suggerisco, oltre al mio riferimento principale citato nella nota 16, l'edizione a cura di John Dover Wilson, collana *The New Shakespeare*, Cambridge University Press, Cambridge 1934; l'edizione a cura di Tucker Brooke e Jack Randall Crawford, confluita nella nuova edizione rivista da Tucker Brooke, Yale

¹⁵ William Shakespeare, *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, traduzione italiana di Marco Vignolo Gargini, *La tragedia di Amleto, principe di Danimarca*, Atto V, Scena seconda, www.biblio-net.com 2002.

¹⁶ Il mio riferimento principale è quello dell'edizione a cura di J. H. Walter, collana *The Players' Shakespeare*, Heinemann, London 1972.

¹⁷ Questa fu la prima edizione italiana televisiva di *La tragedia di Amleto, principe di Danimarca*, girata all'interno degli studi di Torino nel 1953 per i programmi sperimentali della RAI.

University Press, New Haven 1947 (che è quella seguita soprattutto da Luigi Squarzina); l'edizione a cura di Bernard Lott, collana *New Swan Shakespeare*, Longman, London 1968; l'edizione a cura di Nigel Alexander, collana *The Macmillan Shakespeare*, Macmillan, London 1973.

Per gli amanti di Internet, il sito americano www.gutenberg.net offre ben quattro edizioni diverse dell'originale in inglese dell'opera di Shakespeare.

Termino con un omaggio personale ad un grande artista, proponendo qua, anche per chiudere l'introduzione in allegria, la famosa macchietta *Amleto* di Ettore Petrolini (1884-1936), nata in collaborazione con Libero Bovio (1883-1942), rappresentata tra il 1912 e il 1914. In questa macchietta Petrolini gioca proprio con i luoghi comuni legati ad Amleto, e l'ascolto di vecchie registrazioni, fortunatamente disponibili, in assenza purtroppo di documenti filmati, ci dà tutta la maestria, nei timbri, nei toni, nel canto, del comico romano, il cui genio rimane tuttora ineguagliato:

*" Io sono il pallido prence danese,
che parla solo, che veste a nero.
Che si diverte nelle contese,
che per diporto va al cimitero.*

*Se giuoco a carte fo il solitario
suono ad orecchio tutta la Jone.
Per far qualcosa di ameno e gaio
col babbo morto fo colazione.*

*Gustavo Modena, Rossi, Salvini
stanchi di amare la bionda Ofelia
forse sul serio o forse per celia
mi han detto vattene, con Petrolini, dei salamini.*

Il gallo canta. Il padre mio ha fatto l'uovo. È là, mi si presenta sotto le spoglie di un fantasma. Ma di ben so fantasma non hai mai preso qualche equivoco in tempo di vita tua? Lo so ti fu inoculato il veleno in un orecchio. Ha il cimiero alzato, grida vendetta, sarai vendicato! sarai vendicato!

*Della defunta madre incestuosa,
spesso, fremente, pulso l'avello.
Buongiorno mamma, che fa? Riposa.*

Perché la uccisi, prese cappello

Essere o non essere questo è il problema... e pensare che metà dell'umanità ha passato la vita a studiare queste parole. Essere o non essere...

*Ed il problema del prima e poi
studiiiioooo, silente, con ogni cura.
Dalla natura venimmo noi.
Niente può farsi contro natura.*

Si può essere più afflitti, più lagnosi, più melanconici di Amleto? Poteva essere felice, no! Poteva essere amato, no! Io non ho mai capito che cosa voleva Amleto. Ma che voleva Amleto?

*Giuoco a scopone
il mio compagno spariglia i sette.
Compro le scarpe
mi vanno strette.
Se qualche volta in festa io ballo
la mia compagna mi pesta un callo.
Monto in vettura
muore il cavallo.
Vado a Messina
viene il terremoto.
Se compro un sigaro
ci trovo un pelo.*

Ma si può essere più disgraziati di Amleto?

Ofelia è là, gioire, amare, sognare sì sognare perché l'amore:

*L'amore è facile
non è difficile
si ha da succedere
succederà."¹⁸*

¹⁸ Ettore Petrolini, *Il teatro*, Newton Compton, Roma 1993, pp. 35-36.

PERSONAGGI

CLAUDIO *re di Danimarca*

AMLETO *principe di Danimarca, figlio del defunto re Amleto e nipote di re Claudio*

Spettro del re Amleto

POLONIO *primo consigliere di Claudio*

ORAZIO *amico di Amleto*

VALTEMAND *cortigiano*

CORNELIO *cortigiano*

ROSENCRANTZ *cortigiano*

GUILDENSTERN *cortigiano*

OSRIC *cortigiano*

LAERTE *figlio di Polonio*

Un Gentiluomo di corte

MARCELLO *ufficiale*

BERNARDO *ufficiale*

FRANCISCO *soldato*

Un prete

RINALDO *servo di Polonio*

Attori

Due buffoni *(un becchino e il suo compagno)*

Un capitano norvegese

Ambasciatori inglesi

FORTEBRACCIO *principe di Norvegia*

Un capitano norvegese

Ambasciatori inglesi

GERTRUDE *regina di Danimarca, vedova del re Amleto e madre di Amleto*

OFELIA *figlia di Polonio*

Gentiluomini, dame, ufficiali, soldati, marinai, messaggeri e altri del seguito

SCENA: *il castello reale di Elsinore, in Danimarca*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Entrano Bernardo e Francisco, due sentinelle

BERNARDO: Chi va là?

FRANCISCO: Eh no, rispondimi. Fermo e fatti vedere.

BERNARDO: Lunga vita al re!

FRANCISCO: Bernardo?

BERNARDO: In persona.

FRANCISCO: Giungi proprio puntuale alla tua ora.

BERNARDO: È mezzanotte suonata, va a letto, Francisco.

FRANCISCO: Non so come ringraziarti per questo cambio. È un freddo terribile, e ho il cuore che mi duole.

BERNARDO: Tutto a posto con la tua guardia?

FRANCISCO: Non s'è mosso un topo.

BERNARDO: Va bene, buona notte. Se incontri Orazio e Marcello, i miei compagni di guardia, digli di sbrigarsi.

Entrano Orazio e Marcello

FRANCISCO: Mi sembrano le loro voci. Ehi, fermi! Chi va là?

ORAZIO: Amici di questa landa.

MARCELLO: E servitori del Danese.

FRANCISCO: A voi la buonanotte.

MARCELLO: Salve, valoroso soldato. Chi ti ha dato il cambio?

FRANCISCO: Bernardo. Di nuovo, buonanotte. *(Esce)*

MARCELLO: Ehilà, Bernardo.

BERNARDO: Dì, e Orazio?

ORAZIO: Un pezzo di lui.

BERNARDO: Benvenuto Orazio, benvenuto buon Marcello.

MARCELLO: E la cosa? È apparsa di nuovo stanotte?

BERNARDO: Io non ho visto niente.

MARCELLO: Orazio dice che è un parto della nostra fantasia, e non vuole credere a quell'orribile apparizione che abbiamo visto due volte. Così l'ho supplicato di venire a trascorrere con noi questa notte, che, se questa apparizione venisse ancora, lui potrebbe dar retta ai nostri occhi e parlargli.

ORAZIO: Macché, non apparirà!

BERNARDO: Siediti un po', e facci dare l'assalto alle tue orecchie munite contro la nostra storia con ciò che abbiamo visto per due notti.

ORAZIO : Bene, sediamoci, e sentiamo la storia di Bernardo.

BERNARDO: L'ultima notte, quando quella stessa stella laggiù a ovest del polo aveva fatto il suo corso fino a illuminare quella parte del cielo dove ora risplende, Marcello e io stesso, mentre la campana batteva l'una...

Entra lo Spettro

MARCELLO: Zitto! Fermati. Guardate, viene di nuovo.

BERNARDO: Con lo stesso aspetto del re che è morto.

MARCELLO: Tu che sei letterato, parlagli, Orazio.

BERNARDO: Guardate, non sembra il re? Osservalo, Orazio.

ORAZIO: È uguale, mi riempie di paura e stupore.

BERNARDO: Vuole che gli si parli.

MARCELLO: Domandagli qualcosa, Orazio.

ORAZIO: Chi sei tu che usurpi quest'ora della notte, assieme alla bella forma guerriera con cui marciava talvolta la maestà del sepolto re di Danimarca? Per il cielo, parla, te l'ordino!

MARCELLO: S'è offeso.

BERNARDO: Guardate, se ne va con aria severa.

ORAZIO: Resta! Parla, parla, te l'ordino, parla!

Esce lo Spettro

MARCELLO: È sparito, non gli va di rispondere.

BERNARDO: E dunque, Orazio? Tremi e sei sbiancato. Era fantasia questo qualcosa? Che ne pensi?

ORAZIO: Davanti a Dio, non potrei credere a questo senza la garanzia sensibile e vera dei miei propri occhi.

MARCELLO: Non sembra il re?

ORAZIO: Come tu a te stesso. Quella era l'armatura che aveva indosso quando combatté l'ambizioso re di Norvegia; così aggrottò le ciglia una volta quando, in un abboccamento furioso, rovesciò quei polacchi dalle slitte sul ghiaccio. È strano.

MARCELLO: Proprio così due volte, in quest'ora morta, con passo marziale è passato davanti alla nostra guardia.

ORAZIO: Non so che pensare; ma, a mio modesto avviso, questo presagisce qualche strana eruzione nel nostro stato.

MARCELLO: E bene, sediamoci ora, e mi dica, chi lo sa, perché questa guardia stretta e ossessiva affligge così ogni notte i sudditi del paese, e perché di giorno si fondono i cannoni di bronzo e questo commercio con l'estero per forniture di guerra, perché l'arruolamento forzato di carpentieri, che lavorano in condizioni da non distinguere più la domenica dalla settimana, a che pro tutto questo sudore, tutta questa fretta, da far lavorare la notte di fianco al giorno, chi è che mi può informare?

ORAZIO: Io posso. Almeno così si sussurra; il nostro re scomparso, la cui immagine ci è apparsa proprio adesso, fu, come sapete, da Fortebraccio di Norvegia, a ciò punto da un orgoglio di grande rivalsa, sfidato a combattere; in quel combattimento il nostro valoroso Amleto – che così lo stimava questa parte del nostro mondo conosciuto – ammazzò questo Fortebraccio, il quale in virtù di un patto sigillato e ben ratificato dalla legge e dall'araldica, cedette, con la sua vita, tutte le terre che aveva ottenuto come bottino del vincitore. Di contro una parte equivalente di territorio fu messa in pegno dal nostro re, e assegnata in eredità a Fortebraccio, se lui fosse risultato vincitore; così come in base allo stesso patto e conferimento dell'articolo designato, la sua spettò ad Amleto. Ora, il giovane Fortebraccio, pieno di metallo incandescente non temperato, ha ingurgitato in ogni dove ai confini della Norvegia una manica di banditi matricolati come cibo e dieta per qualche impresa che richiede stomaco; la quale altro non è che, come appare chiaro al nostro stato, strapparci, con un colpo di mano e senza condizioni, quelle terre suddette perdute da suo padre; e questo, ritengo, è la causa prima dei nostri preparativi, il motivo di questa nostra guardia, e il principale pretesto della furia e del subbuglio nel paese.

BERNARDO: Credo sia proprio così. Ed è ben chiaro che questa figura soprannaturale armata di tutto punto attraversi la nostra guardia, così simile al re che fu ed è la questione di queste guerre.

ORAZIO: È una pagliuzza che infastidisce l'occhio della mente. Nel periodo aureo e più glorioso di Roma, poco prima che il potentissimo Giulio cadesse, i sepolcri si svuotarono, e i morti nei sudari squittivano e guaivano per le strade romane; come pure astri con code infuocate e rugiade insanguinate, disastri nel sole; e l'umida stella, sotto la cui influenza si regge l'impero di Nettuno, per un'eclissi s'ammalò quasi fino al giorno del Giudizio Universale. E proprio lo stesso presagio di eventi terribili, come messaggeri che precedono tuttora i fati, e prologo della profezia che avanza, cielo e terra insieme hanno mostrato alla nostra atmosfera e ai nostri cittadini.

Entra lo Spettro

Ma piano, osservate! Eccolo di nuovo. Gli taglierò la strada, a costo di restarci secco. Fermati, illusione, se hai un suono o l'uso della voce, parlami. Se c'è qualcosa di buono da fare che possa recar vantaggio a te, e a me la grazia, parlami. Se sei al corrente del segreto del destino del tuo paese e puoi evitarlo con la tua

prescienza, oh parla. O se hai ammassato nella tua vita estorti tesori nel grembo della terra, per cui dicono che voi spiriti spesso vagate nella morte, (*Un gallo canta*), parlatene; resta e parla. Fermalo, Marcello.

MARCELLO: Lo devo colpire con la mia partigiana?

ORAZIO: Sì, se non si ferma.

BERNARDO: È qui!

ORAZIO: È qui!

MARCELLO: Se n'è andato. (*Lo Spettro esce*) Gli facciamo un torto, essendo così maestoso, a offrirgli lo spettacolo della violenza; perché è come l'aria invulnerabile, e i nostri vani colpi non sono che un malizioso scherno.

BERNARDO: Stava per parlare quando il gallo ha cantato.

ORAZIO: E allora s'è drizzato come una cosa colpevole a una terrificante intimazione. Ho sentito che il gallo, che è la squilla del mattino, con la sua alta e acuta gola sveglia il dio del giorno, e al suo monito, sia nel mare o nel fuoco, nella terra o nell'aria, lo stravagante ed errante spirito s'affretta al suo confine; e questo presente oggetto ha dato prova di tale verità.

MARCELLO: È svanito al canto del gallo. Qualcuno dice che sempre al sopraggiungere della stagione in cui la nascita del nostro Salvatore è celebrata, questo uccello dell'aurora canta per tutta la notte, e allora dicono che nessun spirito osa uscire fuori; le notti sono integre, e allora non colpiscono i pianeti, le fate non ammaliano, né le streghe hanno il potere di sedurre, così consacrato e pieno di grazia è quel tempo.

ORAZIO: L'ho sentito anch'io e in parte ci credo. Ma guardate il mattino ricoperto nel suo manto color ruggine, passeggia sulla rugiada di quell'alta collina a oriente. Smontiamo la guardia, e, secondo il mio avviso, informiamo il giovane Amleto di ciò che abbiamo visto stanotte; perché, sulla mia vita, questo spirito, muto con noi, parlerà a lui. Siete d'accordo ad avvisarlo, come richiedono il nostro e il nostro dovere?

MARCELLO: Facciamolo, ve ne prego; e io so dove possiamo incontrarlo appropriatamente stamattina. (*Escono*)

SCENA SECONDA

Sala del consiglio reale. Squilli di tromba. Entrano Claudio re di Danimarca, Gertrude la regina, consiglieri, Polonio e suo figlio Laerte, Valtemand, Cornelio, Amleto e altri.

RE: Benché ancora sia verde la memoria della morte del nostro caro fratello Amleto, e a noi s'addicesse osservare il compianto nei nostri cuori, e in tutto il nostro regno, ed essere contratti in un'unica fronte di afflizione, tuttavia così a lungo la discrezione ha combattuto con la natura, che noi pensiamo a lui con più saggio dolore, assieme alla memoria di noi stessi. Perciò la nostra sorella di un tempo, ora nostra regina, imperiale erede di questo stato bellicoso, abbiamo noi, diciamo, con atterrata gioia, con un occhio auspicale e lacrimante, con mirto al funerale e canto funebre alle nozze, in egual misura pesando delizia e duolo, presa per moglie. Né abbiamo qui ostacolato il voglio miglior senno, che in tutta libertà ha

accompagnato questo affare – per tutto, la nostra gratitudine. Ora segue ciò che sapete: il giovane Fortebraccio, tenendo in scarsa stima il nostro valore, o ritenendo che per la recente morte del nostro caro fratello il nostro stato sia disunito e in disordine, collegato con questo il sogno d un suo profitto, non ha mancato di seccarci con un messaggio che implica la resa di quelle terre perse da suo padre, con tutti i crismi della legge, a vantaggio del nostro valorosissimo fratello. Ma non parliamo più di lui. Ora, quanto a noi, e al tempo di questo consesso, l'affare è quanto; noi abbiamo qui scritto al re di Norvegia, zio del giovane Fortebraccio, che, impotente e allettato, è venuto appena a sapere di questo proposito del nipote, di reprimere la sua marcia fin qui, dal momento che le leve, le liste, e i pieni reclutamenti sono fatti tra i suoi sudditi; e noi qui inviamo voi, buon Cornelio, e voi Valtemand, quali messi di questo omaggio al vecchio Norvegia; non dandovi il potere personale di negoziare con il re più di quanto permetta lo scopo di questi articoli pronunciati. Addio, e che il vostro zelo si raccomandi al vostro dovere.

CORNELIO e VALTEMAND: In ciò e in tutto vi daremo prova del nostro rispetto.

RE: Non ne dubitiamo per nulla. Di cuore, addio.

(Escono Cornelio e Valtemand)

E adesso, Laerte, che nuove mi porti? Ci parlasti di una richiesta; quale, Laerte? Non puoi parlare con ragione al re danese e sprecare la tua voce. Cosa vorresti chiedere, Laerte, che non sia una mia offerta, non chiesta da te? La testa non è più congenita al cuore, la mano più strumentale alla bocca di quanto non sia il trono di Danimarca a tuo padre. Cosa vorresti avere, Laerte?

LAERTE: Mio venerato signore, il vostro permesso e favore per il mio ritorno in Francia, da cui, pur desiderandolo, venni in Danimarca per mostrare il mio ossequio alla vostra incoronazione, e anche adesso debbo confessare, reso tale ossequio, che i miei pensieri e desideri tendono di nuovo verso la Francia, e si inchinano per il vostro grazioso consenso.

RE: Hai il consenso di tuo padre? Che dice Polonio?

POLONIO: Mio signore, mio figlio mi ha strappato un fievole consenso con laboriosa petizione, e alla fine sulla sua volontà ho apposto il sigillo del mio arduo permesso. Io vi prego, dategli il permesso di partire.

RE: Cogli la tua bella ora, Laerte, il tempo sia tuo, e le tue migliori risorse lo spendano a tuo piacere. Ma ora, Amleto, mio nipote e figlio...

AMLETO (*A parte*): Un po' più nipote e meno che figlio...

RE: Com'è che sei ancora così rannuvolato?

AMLETO: Non così, mio signore; sono troppo assolato.

REGINA: Buon Amleto, scaccia via il tuo colore notturno, e che il tuo occhio guardi come un amico il re di Danimarca. Non cercare per sempre con le tue palpebre abbassate il tuo nobile padre nella polvere. Tu sai che è cosa comune, tutto ciò che vive deve morire passando all'eternità attraverso la natura.

AMLETO: Sì, signora, è cosa comune.

REGINA: Se lo è, perché a te sembra così particolare?

AMLETO: Sembra, signora? No, è. Io non conosco sembra. Non è soltanto il mio manto d'inchiostro, buona madre,

né gli abiti rituali di solenne nero,
né il ventoso sospirare di un infranto respiro,
no, né il fecondo fiume nell'occhio,
né l'abbattuto ostentare del viso,
insieme con tutte le forme, gli umori, gli aspetti del dolore,
che possano rivelarmi sinceramente. Queste, davvero, sembrano,
perché sono azioni che un uomo potrebbe recitare;
ma io ho in me ciò che supera lo spettacolo –
questi non sono altro che gli ornamenti e i costumi del dolore.

RE: È dolce e commendevole nella tua natura, Amleto, offrire questi omaggi di afflizione a tuo padre. Ma tu devi sapere che tuo padre ha perduto un padre; quel perduto padre ha perduto il suo; e il limite di chi sopravvive in filiale obbligo, per un termine stabilito, è di essere ossequioso con il proprio dolore. Ma perseverare in ostinato lutto è condotta di empia ostinazione, è doglianza non virile; e dimostra una volontà molto disdicevole verso il cielo, un cuore non fortificato, una mente impaziente, una comprensione rustica e incolta. Giacché ciò che sappiamo che deve essere, ed è comune come la cosa più volgare al senso, perché dovremmo con stizzosa opposizione prenderla a cuore? Orsù, è un peccato contro il cielo, un peccato contro i morti, un peccato contro la natura, illogica alla ragione, il cui tema comune è la morte dei padri, e che ha gridato ancora, dal primo cadavere fino a chi è morto oggi, "Deve essere così". Ti preghiamo di gettare a terra questo vano dolore e di pensare a noi come un padre. Perché, che il mondo prenda nota, tu sei il più prossimo al nostro trono; e con nobiltà d'amore non minore di quello che il più caro padre porta a suo figlio io te lo rivelo. Circa il tuo intento di tornare a studiare a Wittenberg, esso è assai contrario al nostro desiderio; e ti scongiuriamo, piegati a rimanere qui nel conforto del nostro occhio, nostro primo suddito, nipote e nostro figlio.

REGINA: Non far sprecare le preghiere a tua madre, Amleto. Ti prego di rimanere con noi; non andare a Wittenberg.

AMLETO: Farò del mio meglio per ubbidirvi, signora.

RE: Questa è una risposta amorevole e bella. Sii come noi stesso in Danimarca. Signora, andiamo. Questo gentile e spontaneo assenso di Amleto sorride al mio cuore; in virtù di ciò oggi nessun brindisi di gioia del re di Danimarca solo il grande cannone lo annuncerà alle nuvole, e il banchetto del re lo propagherà il cielo riecheggiando il tuono terrestre. Andiamo.

(Squilli di trombe. Escono tutti meno Amleto)

AMLETO: Oh se questa troppo troppo putrida carne potesse sciogliersi,
o se l'eterno non avesse decretato
il suo comandamento contro il suicidio. O Dio, Dio,
come fiacchi, stantii, flaccidi e inutili
mi sembrano tutti gli usi di questo mondo!
Che orrore, oh orrore, è un giardino pieno d'erbacce
che va in seme, cose ripugnanti e volgari in natura
lo possiedono tutto. Che si dovesse arrivare a questo –
morto soltanto da due mesi, no, non da tanto, non due –
un re così eccelso, in confronto a questo
un Iperione con un satiro, così amante di mia madre
che non avrebbe concesso ai venti del cielo
di visitare il suo volto troppo bruscamente. Cielo e terra,
debbo io ricordare? Che si aggrappava stretta a lui
come se il suo appetito crescesse
mentre se ne cibava, eppure in un solo mese –
non ci devo pensare – fragilità, il tuo nome è donna.

Un piccolo mese prima che si sciupassero quelle scarpe
con cui seguì il corpo del mio povero padre,
tutta in lacrime come Niobe, lei, lei stessa –
O Dio, una bestia senza il dono della ragione
avrebbe pianto più a lungo – sposata con mio zio,
il fratello di mio padre, ma somigliante a mio padre
come io a Ercole; in un solo mese –
prima ancora che il sale di empie lacrime
avesse lasciato arrossiti i suoi occhi stropicciati,
lei si sposò. Oh fretta peccaminosa, correre
con tanta destrezza a lenzuola incestuose!
No, non è bene, e non può portare alcun bene.
Ma spezzati cuore, ché devo serrare la mia lingua.

Entrano Orazio, Marcello e Bernardo.

ORAZIO: Salute a vostra signoria!

AMLETO: Felice di vederti bene.
Orazio – o ho le traveggole?

ORAZIO: Giusto io, mio signore, e sempre il vostro umile servitore.

AMLETO: Mio buon amico, signore, con te scambierò quel nome.
E che ci fai lontano da Wittenberg, Orazio? Marcello.

MARCELLO: Mio buon signore.

AMLETO: Molto felice di vederti. (*A Bernardo*) Buona sera, signore.
Ma che cosa ci fai lontano da Wittenberg?

ORAZIO: Svogliatezza, mio buon signore.

AMLETO: Non vorrei sentire un tuo nemico dire questo,
e non farai violenza al mio orecchio
per dar fede alla tua voce
contro te stesso. Io so che non sei uno svogliato.
Ma che affari hai in Elsinore?
Ti insegneremo a bere forte prima che tu te ne vada.

ORAZIO: Mio signore, sono venuto a vedere i funerali di vostro padre.

AMLETO: Per favore, non sfoffermi, compagno di studi;
io credo che fosse per vedere le nozze di mia madre.

ORAZIO: Invero, mio signore, sono venute subito dopo.

AMLETO: Economia, economia, Orazio. Gli arrostiti per i funerali
Sono stati serviti freddi sulle tavole nuziali.
Avrei voluto incontrare in cielo il mio peggior nemico
piuttosto che aver assistito a quel giorno, Orazio.
Mio padre – mi pare di vedere mio padre.

ORAZIO: Dove, mio signore?

AMLETO: Con gli occhi della mia mente, Orazio.

ORAZIO: Io l'ho veduto una volta, era un vero re.

AMLETO: Era un uomo, in tutto e per tutto,
non ne vedrò l'eguale.

ORAZIO: Mio signore, credo di averlo visto ieri notte.

AMLETO: Visto? Chi?

ORAZIO: Mio signore, il re vostro padre.

AMLETO: Il re mio padre?

ORAZIO: Controllate il vostro stupore un momento, ascoltatevi con attenzione,
fintanto che posso rivelarvi con la testimonianza di questi signori questo fenomeno.

AMLETO: Per l'amore di Dio fammi sentire.

ORAZIO: Per due notti di fila questi signori, Marcello e Bernardo, mentre
montavano la loro guardia, nella morta desolazione della mezzanotte, hanno avuto
questo incontro. Una figura simile a vostro padre, armata di tutto punto,
esattamente, da capo a piedi, appare davanti a loro, e con andatura solenne gli sfilava
accanto lenta e altera; tre volte è passata davanti ai loro occhi spauriti, alla
distanza della sua mazza, mentre essi quasi agghiacciati dal terrore, rimangono
muti e non gli parlano. Questo a me hanno confessato in gran segreto, e io la terza
notte montai la guardia con loro, là dove, come mi avevano detto, alla stessa ora,
la forma della cosa, avveratasi ogni loro parola, l'apparizione arriva. Conoscevo
vostro padre; queste mani non si assomigliano di più.

AMLETO: Ma dov'è stato?

MARCELLO: Mio signore, sulla piazzola dove montiamo la guardia.

AMLETO: Non gli avete parlato?

ORAZIO: Io sì, mio signore, ma non ha risposto: anche se a un punto mi pare che
abbia alzato la testa e accennato a muoversi come se volesse parlare; ma proprio
allora il gallo mattutino cantò forte e a quel suono si ritrasse in fretta e svanì dalla
nostra vista.

AMLETO: È molto strano.

ORAZIO: Com'è vero che io vivo, mio onorato signore, è la pura verità; e abbiamo
pensato che fosse nostro dovere informarvi di ciò.

AMLETO: Certo, certo, signori, ma mi turba.
Siete di guardia stanotte?

MARCELLO e BERNARDO: Sì, mio signore.

AMLETO: Armato, avete detto?

MARCELLO e BERNARDO: Armato, mio signore.

AMLETO: Dalla testa ai piedi?

MARCELLO e BERNARDO: Dalla testa ai piedi, mio signore.

AMLETO: Allora non l'avete visto in volto.

ORAZIO: Oh sì, mio signore, aveva la visiera alzata.

AMLETO: Sembrava corrucciato?

ORAZIO: Esprimeva più dolore che collera.

AMLETO: Pallido o arrossito?

ORAZIO: No, molto pallido.

AMLETO: E fissava gli occhi su di voi?

ORAZIO: Di continuo.

AMLETO: Avrei voluto esserci.

ORAZIO: Vi avrebbe sbigottito.

AMLETO: Molto probabile. S'è fermato a lungo?

ORAZIO: Il tempo di contare senza fretta fino a cento.

MARCELLO E BERNARDO: Di più, di più.

ORAZIO: Non quando l'ho visto io.

AMLETO: La sua barba era brizzolata, no?

ORAZIO: Era come gliel'ho vista quando viveva, un nero argentato.

AMLETO: Monterò di guardia stanotte,
forse si farà vivo ancora.

ORAZIO: Ne sono certo.

AMLETO: Se assume la figura del mio nobile padre
gli parlerò, anche a costo che l'inferno si spalancasse
e mi ordinasse di star zitto. Vi prego tutti,
se fin qui avete nascosto questa visione,
tenetela ancora nel vostro silenzio;
e qualsiasi altra cosa accadrà stanotte,
usate l'intelletto ma non la lingua.
Vi sarò riconoscente per il vostro affetto. Così, addio.
Sulla piazzola tra le undici e le dodici
Verrò a farvi visita.

TUTTI: Il nostro ossequio al vostro onore.

AMLETO: Il vostro affetto, come il mio a voi. Addio.

(Escono)

Lo spirito di mio padre – in armi – tutto non è bene.
Temo qualche brutto tiro. Fosse già notte!
Fino ad allora, acquietati, anima mia. I crimini risorgono,
anche se tutta la terra li seppellisce,
agli occhi degli uomini. *(Esce)*

SCENA TERZA

Entrano Laerte e Ofelia.

LAERTE: I miei bagagli sono a bordo. Addio. E, sorella, appena lo consentono i venti e il trasporto è possibile, non dormire, ma fammi avere tue notizie.

OFELIA: Ne dubiti?

LAERTE: Riguardo Amleto, e alla sciocchezza del suo favore, prendilo per una posa e un trastullo del sangue, una violetta nella giovinezza della primavera, precoce, non permanente, dolce, non perpetua, l'aroma e lo svago di un minuto, non di più.

OFELIA: Non più di questo?

LAERTE: Non lo immaginare di più. Perché la natura che sviluppa, non mette su solo muscoli e peso, ma come questo tempio cresce, il ruolo interiore della mente e dell'anima si cresce dentro. Forse ora lui ti ama, e ora né macchia né inganno insozza la virtù della sua volontà; ma tu devi aver timore, dato il peso della sua grandezza, la sua volontà non gli appartiene, perché è egli stesso soggetto alla sua nascita. Lui non può, come le persone senza importanza, fare da sé, perché dalla sua scelta dipendono la sicurezza e la salute di questo intero stato, e peraltro la sua scelta deve essere contenuta dentro la voce e le concessioni di quel corpo di cui è il capo. Allora, se lui dice che ti ama, s'addice alla tua saggezza crederci fintanto che nella sua particolare azione e posizione possa fare nei fatti ciò che dice, che non va oltre quello che gli è consentito in Danimarca. Quindi considera la perdita che il tuo onore può sopportare, se dai troppo credito alle sue canzoni, o cedi il tuo cuore, o apri il tuo casto tesoro alle sue molestie incontrollate. Temilo, Ofelia; temilo, mia cara sorella, e mantieniti nella retroguardia del tuo affetto, fuori dal tiro e dal pericolo del desiderio. La fanciulla più pudica è abbastanza prodiga se smaschera la sua bellezza davanti alla luna. La virtù stessa non schiva i colpi della diffamazione. L'ulcera corrode i germi della primavera troppo spesso prima che i loro boccioli si siano schiusi, e nel mattino e nella liquida rugiada della gioventù influenze contagiose sono molto imminenti. Sii prudente, dunque, la migliore sicurezza è la paura. La giovinezza si ribella a se stessa, anche se non c'è nessuno vicino.

OFELIA: Farò tesoro di questa buona lezione come custode del mio cuore. Ma, mio buon fratello, non fare come certi pastori senza grazia, che mostrano l'erta spinosa del cielo, mentre, come un libertino superbo e dissoluto, calpestano il sentiero di primule del piacere e non seguono i loro stessi precetti.

LAERTE: Oh non temere per me. Mi sono troppo dilungato – ma ecco che viene mio padre.

Entra Polonio

Una doppia benedizione è una doppia grazia; l'occasione mi regala un secondo commiato.

POLONIO: Ancora qui, Laerte? A bordo, a bordo, vergogna! Il vento è in poppa e tu sei in ritardo. Ecco – la mia benedizione sia con te. E guarda di conficcare questi pochi precetti nella tua memoria. Non dare voce ai tuoi pensieri, né azione a pensieri inadeguati. Sii confidenziale, ma mai volgare. Gli amici che hai e che sono provati, aggrappali alla tua anima con cerchi d'acciaio; ma non t'incallire la palma a intrattenere ogni spaccone implume e appena uscito dal guscio. Evita di entrare nelle risse, ma se ci sei, fa' in modo che l'avversario si debba guardare da te. Presta a tutti il tuo ascolto, ma a pochi la tua parola; accogli il giudizio di ognuno, ma

riservati il tuo. Il tuo abito costi quanto può comprare la tua borsa, ma non esprima stravaganza; ricco, non vistoso, perché spesso l'abito fa l'uomo; e in Francia quelli del miglior rango e grado sono molto esigenti e generosi, soprattutto in questo. Non chiedere soldi e non prestarli, perché spesso un prestito perde se stesso e l'amico, e il debito spunta il filo dell'economia. Questo principalmente, sii sincero con te stesso, e da ciò deve seguire, come la notte al giorno, che non potrai mai essere falso con nessuno. Addio, che la mia benedizione maturi questo in te.

LAERTE: Molto umilmente prendo congedo, mio signore.

POLONIO: L'ora ti invita; va', i tuoi servi ti aspettano.

LAERTE: Addio Ofelia, e ricordati bene quello che ti ho detto.

OFELIA: È ben chiuso nella mia memoria e tu stesso ne terrai la chiave.

LAERTE: Addio. (*Esce*)

POLONIO: Che cos'è che ti ha detto, Ofelia?

OFELIA: Se non vi spiace, qualcosa che riguarda il principe Amleto.

POLONIO: Santa Vergine, ottima idea. Mi è stato detto che molto spesso ultimamente ti ha dedicato il suo tempo, e che tu sei stata molto disposta e generosa nel dargli udienza. Se è così, almeno come me l'hanno messa, e per avvisarti, io ti devo dire che non ti sai avvedere di te stessa così chiaramente come s'addice a mia figlia e al tuo onore. Cosa c'è fra di voi? Dimmi tutta la verità.

OFELIA: Mi ha fatto ultimamente, mio signore, molte offerte del suo affetto per me.

POLONIO: Affetto? Mah! Parli come una ragazzina inesperta di simili pericolose circostanze. E tu credi alle sue offerte, come le chiami tu?

OFELIA: Io, mio signore, non so cosa pensarne.

POLONIO: Santa Vergine, te l'insegno io; pensa che sei una fanciulla, che ha preso queste offerte per oro colato. Venditi a un prezzo più alto; o – detto in soldoni – mi farai fare la parte dell'imbecille.

OFELIA: Mio signore, lui mi ha trattata con il suo amore in modo onorevole.

POLONIO: Sì, lo puoi chiamare modo; andiamo, andiamo.

OFELIA: E ha dato un contegno al suo dire, mio signore, con quasi tutti i santi giuramenti del cielo.

POLONIO: Sì, trappole per beccacce. Io lo so, quando il sangue ribolle, com'è larga l'anima a dare giuramenti con la lingua. Queste vampe, figlia, che danno più luce che calore, estinte in entrambi, proprio nell'istante preciso in cui la promessa è fatta, non le devi scambiare per fuoco. Da adesso sii parca con la tua presenza virginea. E i tuoi intrattenimenti mettili a un prezzo più alto di un comando a conferire. Circa il principe Amleto, giudica soprattutto in lui la sua giovinezza, e che può spostarsi in uno spazio più ampio di quanto sia concesso a te. Brevemente, Ofelia, non credere ai suoi giuramenti, perché sono dei mediatori, non della tinta che i loro vestimenti mostrano, ma pure suppliche di abiti profani, dall'aria di vincoli consacrati e pii per incantare meglio. E questo è tutto: io non vorrei d'ora in avanti, a chiare lettere, che tu diffamassi neppure un istante del tuo tempo a ragionare con il principe Amleto. Bada che te lo comando; vieni via.

OFELIA: Obbedirò, mio signore.

Escono

SCENA QUARTA

Entrano Amleto, Orazio e Marcello

AMLETO: L'aria morde con denti aguzzi, è molto freddo.

ORAZIO: È un'aria pungente e impaziente.

AMLETO: Che ora è adesso?

ORAZIO: Credo manchi poco a mezzanotte.

MARCELLO: No, è già suonata.

ORAZIO: Ah sì? Non l'ho sentita. Allora s'appressa il momento in cui lo spirito è apparso.

(Squillo di trombe, salve di cannoni)

E che vuol dire questo, mio signore?

AMLETO: Il re stanotte veglia, alza il bicchiere,
fa bisboccia, e si dà alle danze più sfrenate,
e come sbevazza i suoi sorsi di vino del Reno,
così il tamburo e la tromba berciano
il trionfo del suo brindisi.

ORAZIO: È un'usanza?

AMLETO: Sì che lo è;
ma secondo me, che pure sono nativo di qui,
e abituato da sempre, è una usanza
più onorata nel trasgredirla che nell'osservarla.
Questi stupidi ci fanno conoscere a est e a ovest
e ci screditano presso le altre nazioni.
Ci danno degli ubriaconi, e chiamandoci maiiali
insozzano il nostro credito; e questo veramente toglie
alle nostre attività, anche se di alto livello,
la quintessenza del nostro attributo.
Così, spesso accade in uomini particolari,
che qualche neo degenerato della loro natura,
così come sono nati, di cui non ne hanno colpa –
dato che la natura non può scegliere la propria origine –
per l'eccesso di qualche carattere,
che spesso abbatte i pali e i forti della ragione,
o per qualche abitudine che impregna troppo
la forma delle maniere accettabili – accade che questi uomini,
riprendendo, per il segno di un difetto,
sia livrea della natura o stella della fortuna,
le proprie virtù siano pure candide come la grazia
e infinite per le umane possibilità,
saranno corrotte nel giudizio generale
per quel particolare neo. Una stilla di male

rende tutta la nobile sostanza per un sospetto
oggetto del suo proprio scandalo.

Entra lo Spettro

ORAZIO: Guardate, mio signore, arriva!

AMLETO: Angeli e ministri di grazia difendeteci!
Che tu sia uno spirito benefico o un dannato demonio,
che porti con te zefiri dal paradiso o raffiche dall'inferno,
che i tuoi intenti siano maligni, o caritatevoli,
tu vieni in tale enigmatica forma
che io ti parlerò. Ti chiamerò Amleto,
re, padre, regale Danese. Oh, rispondimi!
Non farmi schiattare nell'ignoranza, ma dimmi
perché le tue ossa benedette e composte nella bara
hanno strappato il loro sudario? Perché il sepolcro,
in cui ti vedemmo riposare in pace,
ha spalancato le sue ponderose fauci di marmo
per rigettarti qui di nuovo? Che cosa può voler dire
che tu, morto cadavere, di nuovo armato d'acciaio
rivisiti così l'albeggiare della luna
rendendo agghiacciante la notte, e noi fantocci della natura
così orribilmente a sconquassare il nostro pensiero
con pensieri che vanno oltre i confini del nostro animo?
Dimmi, perché questo? A che pro? Cosa dovremmo fare?

(Lo Spettro fa un cenno)

ORAZIO: Vi fa segno di andare dietro con lui, come se volesse dire qualcosa a voi solo.

MARCELLO: Guardate con che gesto cortese vi invita verso un luogo più lontano. Ma non andate con lui.

ORAZIO: No, per nessun motivo.

AMLETO: Non vuole parlare; allora io lo seguirò.

ORAZIO: Non fatelo, mio signore!

AMLETO: Perché, di che dovrei aver paura?
La mia vita non la stimo uno spillo,
e in quanto alla mia anima, cosa può farle
se è immortale come lui?
Mi invita di nuovo ad andare. Lo seguirò.

ORAZIO: E se vi tenta verso i gorgi, mio signore, o alla spaventosa cima della roccia che strapiomba dalla base dentro il mare, e là assume qualche altra forma orribile, che vi toglierebbe il controllo della ragione e vi trascina nella pazzia? Pensateci. Il posto stesso suscita trastulli di disperazione senza alcun altra causa, in ogni mente a chi s'affaccia così alto sul mare, e ne ascolta il ruggito là sotto.

AMLETO: Mi invita di nuovo.
Vai, ti seguirò.

MARCELLO: Non andrete, mio signore.

AMLETO: Tenete giù le mani.

ORAZIO: Dominatevi, non dovete andarci.

AMLETO: Il mio destino grida,
e fa ogni misera arteria di questo corpo
forte come i nervi del leone di Nemea.
Ancora sono chiamato. Giù le mani, signori.
Per il cielo, farò un fantasma di chi mi trattiene.
Via, dico. Vai avanti, ti seguirò.

(Escono lo Spettro e Amleto)

ORAZIO: È la disperazione dell'immaginazione.

MARCELLO: Teniamogli dietro, non è giusto obbedirgli così.

ORAZIO: Andiamo. A quale conclusione porterà questo?

MARCELLO: C'è qualcosa di marcio nello stato di Danimarca.

ORAZIO: Il cielo gli darà la direzione.

MARCELLO: Sì, però teniamogli dietro.

(Escono)

SCENA QUINTA

Entrano lo Spettro e Amleto.

AMLETO: Dove vuoi portarmi? Parla, non vado oltre.

SPETTRO: Osservami.

AMLETO: Sì.

SPETTRO: È quasi giunta la mia ora,
quando alle fiamme sulfuree e tormentose
devo restituire me stesso.

AMLETO: Ahimè, povero spirito!

SPETTRO: Non compatirmi, ma presta serio ascolto
a ciò che ti rivelerò.

AMLETO: Parla, io sono pronto ad ascoltarti.

SPETTRO: E lo sarai a vendicarmi, quando avrai ascoltato.

AMLETO: Che cosa?

SPETTRO: Io sono lo spirito di tuo padre
condannato per un certo periodo a vagare di notte,
e di giorno relegato a digiunare nel fuoco,
finché i turpi crimini compiuti nei miei giorni naturali
non siano arsi e purificati. Se non mi fosse proibito

raccontare i segreti del mio carcere,
una storia potrei rivelarti la cui parola più lieve
strazierebbe la tua anima, gelerebbe il tuo giovane sangue,
farebbe schizzare i tuoi occhi dalle loro orbite come stelle,
scarrufferebbe le tue ciocche ferme e compatte,
e ti farebbe rizzare uno per uno i tuoi capelli
come gli aculei di un istrice irritabile.
Ma questo blasone eterno non deve essere
per orecchie di carne e sangue. Ascolta, ascolta, oh ascolta!
Se tu mai amasti il tuo caro padre...

AMLETO: Oh Dio!

SPETTRO: Vendica il suo atroce e mostruoso assassinio.

AMLETO: Assassinio!

SPETTRO: Assassinio davvero atroce, com'è sempre,
ma questo davvero atroce, inaudito e mostruoso.

AMLETO: Presto, fatemelo conoscere, che io con ali veloci
come la meditazione o i sogni d'amore,
possa scagliarmi verso la mia vendetta.

SPETTRO: Ti trovo pronto.

E dovresti essere più ottuso dell'erba grassa
che s'abbarbica a suo agio all'attracco del Lete,
se tu non fossi spinto in questo. Ora, Amleto, ascolta.
Hanno detto che mentre dormivo nel mio giardino
una serpe mi morse - così l'orecchio di tutti i danesi
è da un resoconto artificioso sulla mia morte
rozzamente ingannato. Ma sappi, tu nobile giovane,
la serpe che punse la vita di tuo padre
ora ne porta la corona.

AMLETO: O anima profetica!
Mio zio!

SPETTRO: Sì, quella incestuosa, quella adultera bestia,
con la magia della sua scaltrezza, con doni di traditore -
oh malvagia scaltrezza e doni che hanno il potere
di sedurre così - vinse al suo svergognato piacere
il volere della mia regina dall'aspetto molto virtuoso.
O Amleto, che caduta fu quella!
Da me il cui amore era talmente degno
Che andava mano nella mano con i giuramenti
che le feci sposandola, abbassarsi
a un essere spregevole i cui doni naturali erano poca cosa
rispetto ai miei.
Ma la virtù, come non è mai smossa
sebbene il vizio la corteggia in forma celestiale,
così la lussuria, fosse pure legata a un angelo raggiante,
vuole pascere se stessa in un letto celeste
e si caccia in un letamaio.
Ma piano, mi pare di fiutare l'aria del mattino;
devo esser breve. Mentre dormivo nel mio giardino,
come era sempre mia abitudine nel pomeriggio,
nella mia ora di serenità tuo zio entrò di nascosto,

con succo di maledetto giusquiamo in una fiala,
e nelle mie orecchie versò
quel distillato lebbroso, il cui effetto
è tanto deleterio al sangue umano,
che scorre rapido come l'argento vivo
per le porte e i sentieri naturali del corpo,
e con vigore istantaneo rapprende
e caglia, come le gocce d'acido nel latte,
il sangue sottile e sano; così fece con il mio,
e una improvvisa scabbia rivestì,
come Lazzaro, di croste ributtanti e immonde
tutto il mio corpo liscio.
Così fui io, nel sonno, per mano d'un fratello
di colpo privato della vita, della corona, della regina,
falciato proprio nel fiore del mio peccato,
senza preparazione, senza unzione, senza assoluzione
né esame di coscienza, ma mandato alla mia resa dei conti
con tutte i miei peccati sulla mia testa -
Oh orribile! Oh orribile, troppo orribile!
Se c'è in te natura, non tollerarlo,
non permettere che il letto del re di Danimarca
sia un giaciglio di lascivia e di dannato incesto.
Ma, in qualsiasi modo tu perseguirai questo atto,
non insozzare la tua mente, che la tua anima non trami
nulla contro tua madre; lasciala al cielo,
e a quelle spine che sono conficcate nel suo petto
per penetrarla e pungerla. Ti dico subito addio.
La lucciola annuncia che il mattino è prossimo
E sbianca il suo vano fuoco.
Addio, addio, addio. Ricordati di me.
(Esce)

AMLETO: Oh voi tutte schiere del cielo! O terra! Che altro?
Aggiungerò l'inferno? Vergogna! Resistì, resistì, mio cuore,
e voi miei nervi non invecchiate di colpo,
ma tenetemi saldo. Ricordarmi di te?
Sì, tu povero spirito, finché la memoria ha un posto
in questo globo sconvolto. Ricordarmi di te?
Sì, dalla tavola della mia memoria
cancellerò ogni nota triviale e sciocca,
tutte le massime dei libri, tutte le forme, tutte le impressioni passate
che gioventù ed osservazione vi copiarono,
e il tuo comando tutto solo vivrà
nel libro e nel volume del mio cervello,
non mischiato con materia più indegna - Sì, per il cielo!
O donna malefica!
O furfante, furfante, sorridente, dannato furfante!
Il mio taccuino – io ci voglio scrivere sopra
che un uomo può sorridere, e sorridere, ed essere un furfante in Danimarca:
Così, zio, eccoti qua sei servito. Ora il mio motto;
è "Addio, addio, ricordati di me."
L'ho giurato.

Entrano Orazio e Marcello

ORAZIO: Mio signore, mio signore!.

MARCELLO: Principe Amleto!

ORAZIO: Il cielo lo protegga.

AMLETO: Così sia!

MARCELLO: Olà, oh, oh, mio signore!

AMLETO: Ohilà, oh, oh ragazzo! Vieni, uccellino, vieni.

MARCELLO: Come va, mio nobile signore?

ORAZIO: Che notizie, mio signore?

AMLETO: Oh, meraviglia!

ORAZIO: Mio buon signore, raccontatecela.

AMLETO: No, voi la rivelerete.

ORAZIO: Non io, mio signore, per il cielo.

MARCELLO: Nemmeno io, mio signore.

AMLETO: Allora che ne dite, potrebbe mai il cuore di un uomo immaginarselo?
Ma terrete il segreto?

ORAZIO e MARCELLO: Sì, per il cielo, mio signore.

AMLETO: Non c'è un furfante in tutta la Danimarca
che non sia un briccone matricolato.

ORAZIO: Non c'è bisogno che un fantasma, mio signore, venga dalla tomba per
dirci questo.

AMLETO: Giusto, sì. Tu hai ragione.
E così, senza tante cerimonie
credo opportuno stringerci le mane e andare via;
voi dove vi porteranno i vostri affari e i vostri desideri,
perché ogni uomo ha affari e desideri,
così come sono, e io per la mia misera parte,
guardate, andrò a pregare.

ORAZIO: Queste parole sono assurde e sconnesse, mio signore.

AMLETO: Mi dispiace che ti offendano, di cuore,
sì in fede, di cuore.

ORAZIO: Non c'è offesa, mio signore.

AMLETO: Ma sì che c'è offesa, per san Patrizio, Orazio,
e un'offesa molto grave. Quanto a questa apparizione qui –
è uno spettro onesto, lasciate che ve lo dica –
Per la tua voglia di sapere che c'è tra noi,
padroneggia come puoi. E ora, buoni amici,
come siete amici, studenti e soldati,
accordatemi un piccolo favore.

ORAZIO: Quale, mio signore? Lo faremo.

AMLETO: Non fate mai cenno di ciò che avete visto stanotte.

ORAZIO e MARCELLO: Mio signore, non lo faremo.

AMLETO: No, ma giuratelo.

ORAZIO: Non io, mio signore, in fede.

MARCELLO: Nemmeno io, mio signore, in fede.

AMLETO: Sulla mia spada.

MARCELLO: Noi abbiamo già giurato, mio signore.

AMLETO: Veramente, sulla mia spada, veramente.

SPETTRO (*Di sotto*): Giurate!

AMLETO: Ha, ha, ragazzo, tu dici così? Sei laggiù, brav'uomo? Via - lo sentite l'amico giù in cantina - Acconsentite a giurare.

ORAZIO: Proponete il giuramento, mio signore.

AMLETO: Non parlare mai di ciò che avete visto, giuratelo sulla mia spada.

SPETTRO (*Di sotto*): Giurate!

AMLETO : *Hic et ubique?* Allora cambiamo posto.
Venite qui, signori,
e di nuovo le mani sulla mia spada.
Di non parlare mai di ciò che avete udito,
giuratelo su questa mia spada

SPETTRO (*Di sotto*): Giurate sulla sua spada!

AMLETO: Ben detto, vecchia talpa. Sai lavorare sottoterra così svelto? Ma che bravo pioniere! Una volta ancora spostiamoci, buoni amici.

ORAZIO: Oh giorno e notte, ma questo è straordinariamente strano.

AMLETO: E allora, come si fa con uno straniero, dagli il benvenuto.
Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante ne sogni la tua filosofia.
Ma venite -
qui, come prima, MAI, così la grazia vegli su di voi,
che per quanto io possa comportarmi in maniera un po' strana o bizzarra -
dato che io forse d'ora in poi potrò pensare opportuno
assumere un atteggiamento bizzarro -
voi vedendomi in quei momenti
a braccia conserte così, o scotendo la testa così,
o pronunciando qualche frase ambigua,
come "Bene, bene, noi sappiamo" o "Noi potremmo, se
volessimo,"
o " Se volessimo dire," o "Ce ne sono, che se
potessero,"

o altre simili ambiguità, mai lascerete capire
che voi sapete ogni cosa di me - giurate questo
così la grazia e la pietà nel bisogno più alto vi soccorrano.

SPETTRO (*Di sotto*): Giurate!

AMLETO: Riposa, riposa, spirito inquieto. (*Essi giurano*) Così,
signori,
con tutta la mia devozione mi affido a voi;
e quanto un pover'uomo com'è Amleto
può fare per esprimervi il suo affetto e la sua amicizia,
Dio volendo, non vi mancherà. Rientriamo assieme,
e sempre le vostre dita sulle vostre labbra, vi prego.
Il tempo è scardinato. O destino maledetto,
che sia mai nato io per rimetterlo in sesto!
Su, venite, andiamo assieme.

(*Escono*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Entrano Polonio e Rinaldo

POLONIO: Dagli questi soldi e queste lettere, Rinaldo.

RINALDO: Sarà fatto, mio signore.

POLONIO: Farai cosa molto assennata, buon Rinaldo, se prima d'andarlo a trovare t'informassi sulla sua condotta.

RINALDO: Mio signore, lo volevo fare.

POLONIO: Mio signore, ben detto, assai ben detto. Guarda, anzitutto scovami che danesi ci sono a Parigi, e chi, e come, e con che mezzi, e dove stanno, quale compagnia, e cosa spendono; e trovando grazie a questo accerchiamento e direzione di domanda, che conoscono mio figlio, fatti più sotto a loro di quanto le domande particolari non tocchino. Atteggiati come se tu lo conoscessi alla lontana, per esempio così, "Conosco suo padre e i suoi amici, e in parte anche lui" – Hai fatto attenzione a questo, Rinaldo?

RINALDO: Sì, molto bene, mio signore.

POLONIO: "E in parte lui - ma, "tu puoi dire, "non bene: ma se è l'uomo che intendo io, è molto brado; incline a questo e a quello"; e qui addossagli le falsità che desideri, oddio, niente di così corrotto da fargli disonore, stai bene attento in questo; ma, le sfrenatezze, sregolatezze, le solite bravate che sono compagne note ed arcinote della gioventù e della libertà.

RINALDO: Come il gioco, mio signore?

POLONIO: Sì, Appunto, o il bere, il duello, il bestemmiare, la rissa, il frequentare i bordelli - puoi arrivare fin qui.

RINALDO: Mio signore, ciò che lo infangherebbe.

POLONIO: No, in fede, se mi attenui un po' l'accusa. Non devi addossargli un altro scandalo, riferito all'incontinenza; non è questo che intendo. Ma alita le sue colpe con tale arte da farle sembrare corruzioni della libertà, la saetta e lo scoppio di un carattere focoso, una selvatichezza di sangue indomito, di comune assalto.

RINALDO: Ma, mio buon signore -

POLONIO: Perché dovresti fare tutto questo?

RINALDO: Sì, mio signore, vorrei saperlo.

POLONIO: Santa Vergine, mio caro, ecco la mia intenzione, e la ritengo ben legittima. Gettando su mio figlio queste leggere macchie, come fosse una cosa un po' sudicia dall'uso, sta' attento, il tuo interlocutore, colui che tu vorresti sondare, se ha mai visto nelle succitate colpe il giovanotto che tu accusi, sta certo che con te si associerà così; "buon signore," o così, o "amico," o "gentiluomo," secondo la frase o l'etichetta dell'uomo e del paese.

RINALDO: Molto bene, mio signore.

POLONIO: E allora, mio caro, lui fa questo - fa - cosa stavo per dire? Per la messa, stavo per dire qualcosa. A che punto ero?

RINALDO: A "si associerà così," a "amico o così," e, "gentiluomo."

POLONIO: A "si associerà così," sì per Dio. Si associerà così: "Conosco il gentiluomo, l'ho visto ieri, o l'altro giorno, o allora, o allora; col tale o col tal altro; e, come dite voi, là giocava d'azzardo, là era ubriaco fradicio, là faceva baruffa alla pallacorda," o forse "l'ho visto entrare nella tal casa di scambio," ossia un bordello, e via così. Vedi ora, la tua esca della menzogna prende questa carpa di verità. E così noi che abbiamo sale in zucca e vedute vaste, con argani e colpi a effetto per vie indirette scopriamo le direzioni; così, grazie alla mia lezione e al mio avviso tu scoprirai mio figlio. Hai ben capito, no?

RINALDO: Ho capito, mio signore.

POLONIO: Allora vai con Dio, arrivederci.

RINALDO: Bene, mio signore.

POLONIO: Osserva le sue inclinazioni direttamente.

RINALDO: Lo farò, mio signore.

POLONIO: E lasciagli suonare la sua musica.

RINALDO: Bene, mio signore.

POLONIO: Addio.
(Esce Rinaldo)

Entra Ofelia

POLONIO: Ebbene, Ofelia, che è successo?

OFELIA: Oh mio signore, mio signore, ho preso una paura!

POLONIO: Per cosa, in nome di Dio?

OFELIA: Mio signore, mentre cucivo nella mia camera, il principe Amleto, con il farsetto tutto slacciato, senza cappello in testa, le calze sporche e senza giarrettiere, giù a ingombrargli le caviglie come ceppi, pallido come la sua camicia, le ginocchia che battevano l'una con l'altra, e con un aspetto così pietoso a vedersi, come se fosse rilasciato dall'inferno per parlare di orrori - viene davanti a me.

POLONIO: Pazzo d'amore per te?

OFELIA: Mio signore, non lo so, ma davvero ho paura di lui.

POLONIO: E che ti ha detto?

OFELIA: Mi ha preso per un polso, e me lo ha stretto forte. Poi si allontana di un braccio e con l'altra mano così sulla fronte, cade in una tale esame del mio volto come se volesse ritrarlo. È stato a lungo così; alla fine, scuotendomi lievemente il braccio, e tre volte su e giù movendo la testa così, ha tirato un sospiro così pietoso e profondo che davvero sembrò schiantarlo tutto e farlo cessare di vivere; fatto questo, mi lascia andare, e con la testa voltata sulla spalla parve trovare la via senza gli occhi, perché varcò la porta senza il loro aiuto, e fino alla fine fissò la loro luce su me.

POLONIO: Su, vieni con me. Andrò a cercare il re. Questa è la vera estasi d'amore, la cui violenta indole distrugge se stessa, e spinge la volontà ad azioni disperate come spesso altre passioni sotto il cielo che affliggono le nostre nature. Mi dispiace. Ma di recente gli hai rivolto qualche parola dura?

OFELIA: No, mio buon signore, ma, come avete ordinato, io respinsi le sue lettere, e lo diffidai dal frequentarmi.

POLONIO: Questo lo ha reso pazzo. Mi dispiace di non averlo valutato con più attenzione e discernimento. Temevo che scherzasse solamente, e volesse rovinarti, ma accidenti alla mia gelosia. Per il cielo è proprio della nostra età basarci troppo sulle nostre opinioni, come è comune per i più giovani mancare di discrezione. Vieni, andiamo dal re. Questo dev'essere conosciuto, che, tenuto segreto potrebbe arrecare più dolore per averlo celato che odio per rivelare l'amore. Vieni.

(Escono)

SCENA SECONDA

Squillo di trombe. Entrano il Re, la Regina, Rosencrantz, Guildenstern, e altri

RE: Benvenuti, cari Rosencrantz e Guildenstern. Oltre al fatto che desideravamo moltissimo rivedervi, il bisogno che abbiamo di ricorrer a voi ha provocato la nostra impellente chiamata. Qualcosa avete sentito della trasformazione di Amleto; cosiddetta poiché né l'uomo esteriore né l'interiore somigliano a quello che era. Che cosa possa essere, più che la morte del padre, che gli abbia a tal punto fatto perdere la coscienza di se stesso, non riesco a sognarlo. Vi prego ambedue, che dai primi anni siete stati allevati con lui, e poi così vicini alla sua giovinezza e al suo modo di vivere, di accordare a fermarvi qui alla nostra corte un po' di tempo, così, grazie alla vostra compagnia, da indurlo ai piaceri, e a ottenere quanto avrete occasione di spigolare, se c'è qualcosa a noi sconosciuta che l'affligge così che, conosciuta, possiamo trovarvi rimedio.

REGINA: Miei buoni signori, egli molto ha parlato di voi, e sono certa che non esistono al mondo due uomini ai quali sia più legato. Se vorrete mostrarci tanta cortesia e buona volontà da spendere un po' del vostro tempo con noi, a supporto e profitto della nostra speranza, la vostra visita riceverà tali ringraziamenti degni della memoria d'un re.

ROSENCRANTZ: Le vostre due maestà potrebbero, per il sovrano potere che detengono su di noi, porci i vostri riveriti desideri più come ordini che come preghiere.

GUILDENSTERN: Ma noi due obbediamo, e qui consegniamo noi stessi, con la massima dedizione, ponendo i nostri servigi liberamente ai vostri piedi perché siano ingiunti.

RE: Grazie Rosencrantz e gentile Guildenstern.

REGINA: Grazie Guildenstern e gentile Rosencrantz. E, vi prego, andate a trovare subito il mio figlio troppo mutato. Andate, qualcuno di voi accompagni questi gentiluomini da Amleto.

GUILDENSTERN: Il cielo voglia che la nostra presenza e il nostro servizio gli siamo piacevoli e utili.

REGINA: Sì, amen.

(Escono Rosencrantz e Guildenstern)

Entra Polonio.

POLONIO: Gli ambasciatori dalla Norvegia, mio buon signore sono tornati felicemente.

RE: Sei sempre stato il padre delle buone nuove.

POLONIO: Davvero, mio signore? Vi assicuro, mio buon sovrano, io curo il mio dovere come curo la mia anima, sia per il mio Dio che per il mio grazioso re. E a dire il vero, penso - o se no questo mio cervello non fiuta più le orme della politica con quella tal certezza che solevo avere - di aver scoperto la vera causa della pazzia di Amleto.

RE: Oh, parla di questo, che non vedo l'ora di sentire.

POLONIO: Prima date udienza agli ambasciatori; La mia notizia sarà la frutta di questo gran banchetto.

RE: Fa' tu gli onori, e falli entrare.

(Esce Polonio)

Egli mi dice, mia cara Gertrude, che ha scoperto l'origine e la causa di tutte le stramberie di tuo figlio.

REGINA: Temo che sia una sola, la principale, la morte di suo padre, e il nostro matrimonio troppo frettoloso.

RE: Bene, lo vaglieremo.

Entra Polonio con Valtemand e Cornelio

Benvenuti, miei buoni amici. Di' allora, Valtemand, che notizie dal nostro fratello di Norvegia?

VOLTEMAND: Il più sincero ricambio di omaggi e auguri. Non appena lo informammo, ordinò di porre fine alle leve del nipote, che gli erano sembrate dei preparativi contro i polacchi; ma che, a un esame più attento, egli le riconobbe in verità rivolte contro vostra altezza; e allora, amareggiato perché il suo male, l'età, gli impedimenti fossero così frodati, ordina di fermare Fortebraccio; il quale immediatamente obbedisce, riceve la paternale dal re di Norvegia, e infine giura

davanti a suo zio di non scendere mai più armato contro vostra maestà. E quindi il vecchio Norvegia, pieno di gioia, gli dà un appannaggio annuo di tremila corone, e il suo permesso di impiegare i soldati reclutati, come detto prima, contro i polacchi, con una supplica, spiegata inoltre qui dentro, (*Porge un foglio*) affinché possiate concedergli libero passo sui vostri territori per questa impresa, con garanzie di sicurezza e autorizzazione che sono qui indicate.

RE: Ciò ci aggrada; e non appena avremo il tempo di considerare, noi leggeremo, risponderemo, e penseremo a questo affare. Intanto, vi ringraziamo per la vostra fatica a buon fine così giunta. Andate a riposarvi, stanotte festeggeremo assieme. Ben tornati in patria.

(*Escono Voltemand e Cornelio*)

POLONIO: Questo affare si è ben concluso. Mio sovrano, e signora, elucubrare su che cosa dovrebbe essere la maestà, su cosa è il dovere, perché il giorno è giorno, la notte notte, e il tempo tempo, sarebbe soltanto perdere la notte, il giorno e il tempo. Pertanto poiché la brevità è l'anima dell'ingegno, e il tedio le membra e gli esterni ammennicoli, sarò breve: il vostro nobile figlio è folle. Folle lo chiamo, perché, per definire la vera follia, che cos'è se non essere nient'altro che folle? Ma tiriamo avanti.

REGINA: Più sostanza e meno arte.

POLONIO: Signora, giuro che non v'è nessuna arte da parte mia. Che egli sia folle è vero; e vero è che è un peccato, ed è peccato che sia vero – una figura retorica assurda, ma la saluto, perché non userò dell'arte. Ammettiamo allora che lui sia folle, e ora non ci rimane che scoprire la causa di questo effetto, o diciamo piuttosto, la causa di questo difetto, poiché quest'effetto difettivo proviene da una causa. Questo è quanto. Ponderate; io ho una figlia - l'ho finché è mia - che nell'osservanza del suo dovere e della sua obbedienza, fate attenzione, mi ha dato questa. Adesso ascoltate e congeturate.

(*Legge la lettera*)

"Alla celestiale e idolo dell'anima mia, la molto abbellita Ofelia" – è una brutta frase, una frase volgare, "abbellita" è un'espressione volgare, ma sentirete. Ecco: "Nel suo eccellente candido seno, questi, et cœtera."

REGINA: Questa è scritta da Amleto per lei?

POLONIO: Buona signora un po' di pazienza; sarò fedele.

"Dubita che di fuoco sian le stelle,

dubita che si muova il sole,

dubita che la verità sia menzognera

ma giammai non dubitare del mio amore.

O cara Ofelia, non sono un buon verseggiatore, mi manca

l'arte di scandire i gemiti; ma che io ti ami più di ogni cosa, oh

molto più di ogni cosa, credilo. Addio.

*Il tuo per sempre, carissima signora, finché
questa macchina corporale è,*

Amleto."

Questa, per obbedienza, mia figlia mi ha mostrato, e in più, le sue sollecitazioni, come si sono succedute nel tempo, nelle maniere, e nei posti, me le ha confidate tutte al mio orecchio.

RE: Ma lei come l'ha accolto il suo amore?

POLONIO: Cosa pensate di me?

RE: Che sei un uomo fedele e onesto.

POLONIO: E vorrei dimostrarmi tale. Ma che cosa avreste pensato voi, quando io ebbi visto quest'amore ardente spiccare il volo, poiché me ne accorsi, devo proprio dirvelo, prima che mia figlia me lo dicesse, cosa avreste pensato voi, o la mia cara maestà vostra regina, se avessi fatto la parte della scrivania, o del taccuino, o fatto ammiccare il mio cuore, muto e sordo, oppure riguardato quest'amore con sguardo svagato; che avreste pensato voi? No, io mi misi subito al lavoro, e alla mia giovane signorina così parlai: "Il Signor Amleto è un principe fuori dalla tua sfera; questo non deve essere." Poi le ordinai prescrizioni di rinchiudersi alle sue visite, di non ricevere suoi messaggi, o accettare doni. Al che, lei colse i frutti del mio suggerimento; e lui, respinto, per tagliarla corta, cadde in una tristezza, poi in un'inedia, poi in un'insonnia, poi in una debolezza, poi in un farnetico, e così declinando nella follia in cui adesso egli inveisce e che noi tutti commiseriamo.

RE: Pensi che sia questo?

REGINA: Può essere, molto verosimile.

POLONIO: C'è stata mai una volta - gradirei saper questo - che io abbia detto in modo risoluto: "È così," e poi sia risultato altrimenti?

RE: Non ch'io sappia.

POLONIO (*Indica la propria testa e le spalle*): Spiccate questa da queste, se è altrimenti. Se le circostanze mi danno una mano, io scoprirò dove s'imbosca la verità, anche se si nasconde giù al centro della terra.

RE: Ma come possiamo esserne più certi?

POLONIO: Voi sapete che a volte egli passeggia per quattr'ore di fila qui nella galleria.

REGINA: Sì, lui fa così davvero.

POLONIO: In circostanze analoghe, io gli sguinzaglio mia figlia. Allora voi e io ci nascondiamo dietro uno degli arazzi; e osserviamo l'incontro; se lui non l'ama, e non ha perso la ragione per questo, che io non sia più ministro di stato, ma faccia il fattore, a governare i carrettieri.

RE: Faremo questa esperimento.

Entra Amleto

REGINA: Ma guardate con quale tristezza il povero infelice viene leggendo!

POLONIO: Andate, vi prego andate via ambedue. Lo abborderò subito. Oh concedetemelo!

(Escono il re e la regina e gli attendenti)

Come sta il mio buon signore Amleto?

AMLETO: Bene, grazie a Dio.

POLONIO: Mi riconoscete, mio signore?

AMLETO: Eccellentemente bene. Siete un pescivendolo.

POLONIO: Io no, mio signore.

AMLETO: Allora vorrei che foste un uomo altrettanto onesto.

POLONIO: Onesto, mio signore?

AMLETO: Sì, signore, essere onesti, coi tempi che corrono, vuol dire essere uno su diecimila.

POLONIO: Questo è verissimo, mio signore.

AMLETO: Perché se il sole genera vermi in un cane morto, che è una buona carogna da baciare - avete una figlia?

POLONIO: Ce l'ho, mio signore.

AMLETO: Non fatela passeggiare sotto il sole. Concepire è una benedizione, ma come vostra figlia potrebbe concepire - amico fateci attenzione.

POLONIO Che volete dire con ciò? (*a parte*) Arpeggia sempre su mia figlia. Eppure non m'ha riconosciuto a prima vista, ha detto che ero un pescivendolo: è proprio partito, partito, e a dire il vero quand'ero giovane anch'io soffrii molto per amore, quasi fino a questo punto. Gli parlerò ancora. Che cosa state leggendo, mio signore?

AMLETO: Parole, parole, parole.

POLONIO: Qual è l'argomento, monsignore?

AMLETO: Tra chi?

POLONIO: Voglio dire, l'argomento che leggete, mio signore.

AMLETO: Infamie, signore, perché questo briccone satirico qui sostiene che i vecchi hanno barbe grige, che le loro facce sono grinzose, che i loro occhi spurgano ambra densa e gomma di susino, e che hanno una gran deficienza di senno assieme a natiche molto deboli; tutte cose, signore, che quantunque anch'io le creda possentemente e potentemente, ma non mi pare onesto metterle giù in questo modo; perché voi stesso, signore, invecchiereste come lo sono io, se, come un gambero poteste camminare indietro.

POLONIO: (*A parte*): Sarà pazzia, eppure c'è del metodo in essa. Volete mettervi a riparo dall'aria, mio signore?

AMLETO: Nella mia tomba?

POLONIO: Certamente quella è al riparo dall'aria, (*A parte*) Come sono pregnanti a volte le sue risposte; una felicità che tocca spesso alla follia, e che la ragione né la salute potrebbero avere dei parti così prosperi. Ora lo lascerò, e subito cerco di farlo incontrare con mia figlia - mio onorato signore, prendo molto umilmente congedo da voi.

AMLETO: Non potreste, signore, prendermi cosa da cui mi stacchi più volentieri - eccetto la mia vita, eccetto la mia vita, eccetto la mia vita.

POLONIO: La riverisco, mio signore.

AMLETO: Questi noiosi vecchi idioti.

Entrano Rosencrantz e Guildenstern

POLONIO: Cercate il principe Amleto? Eccolo lì.

ROSENCRANTZ (A Polonio) Dio vi salvi, signore.

(Polonio esce)

GUILDENSTERN: Mio onorato signore!

ROSENCRANTZ: Mio diletissimo signore!

AMLETO: Miei eccellenti buoni amici! Come va, Guildenstern? Ah, Rosencrantz. Come ve la passate tutt'e due, bravi ragazzi?

ROSENCRANTZ: Come ai comuni mortali.

GUILDENSTERN: Felici di non essere troppo felici; sul cappello della Fortuna non siamo proprio la punta.

AMLETO: Neppure le soles delle sue scarpe?

ROSENCRANTZ: Neppure, mio signore.

AMLETO: Allora abitate nella zona della sua vita, o in mezzo ai suoi favori?

GUILDENSTERN: In fede, siamo in intimità.

AMLETO: Nelle intimità della Fortuna? Oh, proprio vero, è una puttana. E quali novità?

ROSENCRANTZ: Nessuna, mio signore, a parte il fatto che il mondo è diventato onesto.

AMLETO: Allora il giorno del giudizio è prossimo - ma la vostra notizia è falsa. Permettetemi una domanda più precisa. Che cosa, miei buoni amici, vi siete meritati dalle mani della Fortuna, che vi manda qui in questa galera?

GUILDENSTERN: Galera, mio signore?

AMLETO: La Danimarca è una galera.

ROSENCRANTZ: Allora lo è il mondo.

AMLETO: Una gran bella galera, con tante celle, bracci e segrete. E la Danimarca è una delle peggiori.

ROSENCRANTZ: Noi non la pensiamo così, mio signore.

AMLETO: Ma allora per voi non lo sarà; perché non esiste nulla di buono o di cattivo se il pensiero non lo rende tale. Per me è una galera.

ROSENCRANTZ: Ma sarà la vostra ambizione a renderla tale: è troppo stretta per la vostra mente.

AMLETO: Oh Dio, io potrei essere segregato in un guscio di noce e credermi re di uno spazio infinito, se non fosse che ho dei brutti sogni.

GUILDENSTERN: I quali sogni, certamente, sono l'ambizione: poiché la sostanza stessa dell'ambizioso è meramente l'ombra d'un sogno

AMLETO: Il sogno stesso non è che un'ombra.

ROSENCRANTZ: Esatto, e io reputo l'ambizione di qualità così aerea e leggera, che è solo l'ombra di un'ombra.

AMLETO: Allora i nostri mendichi sono dei corpi, e i nostri monarchi o eroi protesi sono l'ombra dei mendichi. Vogliamo andare a corte? Perché, in fede mia, non riesco a connettere.

ROSENCRANTZ e GUILDENSTERN: Siamo al vostro servizio.

AMLETO: Ma non così! Non vi metterò con gli altri miei servitori; perché per dirvelo da onest'uomo, sono orribilmente in stretta sorveglianza. Ma, battendo il sentiero dell'amicizia, che cosa ci fate a Elsinore?

ROSENCRANTZ: Per farvi visita, mio signore, nient'altro.

AMLETO: Pezzente che sono, sono persino povero di ringraziamenti, ma vi ringrazio; e certo, cari amici, i miei ringraziamenti non costano un centesimo. Non vi hanno mandati a chiamare? L'idea è stata vostra? È una visita spontanea? Su, su, siate sinceri con me. Su, su, parlate.

GUILDENSTERN: Che dovremmo dire, mio signore?

AMLETO: Beh, tutto tranne lo scopo. Vi hanno mandati a chiamare, e c'è una sorta di confessione nei vostri sguardi che il vostro pudore non ha abbastanza forza per truccare. Io lo so che il buon re e la regina vi hanno mandati a chiamare.

ROSENCRANTZ: A che pro, monsignore?

AMLETO: Questo dovete dimostrarmelo voi. Ma vi scongiuro per la nostra amicizia, per la consonanza della nostra giovinezza, per l'obbligo del nostro affetto costante, e per cose anche più care che potrebbe rifilarvi un imbonitore più abile, siate franchi e diretti con me, vi hanno mandati a chiamare sì o no?

ROSENCRANTZ (*A parte a Guildenstern*): Che dici tu?

AMLETO (*A parte*): Sì dunque, vi tengo d'occhio. (*Ad alta voce*) Se mi amate, non prendete tempo.

GUILDENSTERN: Mio signore, ci hanno mandati a chiamare.

AMLETO: Vi dirò io perché; così la mia anticipazione preverrà la vostra confessione, e il vostro impegno di segretezza col re e la regina non perderà una penna. Ultimamente, ma non so perché, ho smarrito tutto il mio buonumore, ho tralasciato ogni esercizio; e invero sono d'umore così opprimente, che questo edificio ben fatto, la terra, mi sembra un promontorio sterile, questa straordinaria volta l'aria, guardate, quel firmamento stupendo lassù, questo tetto maestoso trapunto di fuochi dorati, a me non pare altro che una lurida e pestifera congregazione di vapori. Che opera d'arte è l'uomo, quanto nobile nella sua ragione, quanto infinito nelle sue facoltà, nella forma e nel movimento, quanto preciso e ammirevole nell'agire, quanto somiglia a un angelo nella percezione, quanto somiglia a un dio: la beltà del mondo, il paragone degli animali. Eppure, per me, cos'è questa quintessenza di polvere? L'uomo non mi diletta; no e nemmeno la donna, anche se sembrate dirlo con i vostri sorrisi.

ROSENCRANTZ: Mio signore, non c'era niente di simile nei miei pensieri.

AMLETO: Perché allora hai sorriso quando ho detto "l'uomo non mi diletta"?

ROSENCRANTZ: A pensare, mio signore, che se gli uomini non vi diletano, che intrattenimento quaresimale gli attori troveranno qui da voi. Li abbiamo sorpassati per strada, che erano diretti qui a offrirvi i loro servizi.

AMLETO: Quello che recita nella parte del re sarà il benvenuto - la sua maestà avrà il mio tributo; il cavaliere d'avventura userà stocco e scudo; l'amante non sospirerà per niente; il comico finirà la sua parte in pace; il buffone farà ridere quelli con i polmoni dal grilletto facile; e la primadonna dirà ciò che pensa liberamente - o ne soffrirà il verso sciolto. Chi attori sono questi?

ROSENCRANTZ: Proprio quelli che vi piacevano tanto, i tragici della città.

AMLETO: Come mai si sono messi a viaggiare? Per loro era meglio starsene fermi, sia per il prestigio che per il profitto.

ROSENCRANTZ: Credo che la loro interdizione provenga dall'ultima innovazione.

AMLETO: Godono dello stesso apprezzamento che avevano quando io ero in città? Sono sempre così seguiti?

ROSENCRANTZ: No, veramente, no.

AMLETO: Come mai? Si sono arrugginiti?

ROSENCRANTZ: No, il loro impegno è sempre il medesimo; ma c'è, mio signore, una nidiata di ragazzini, piccoli falchetti che strillano e per questo sono applauditi clamorosamente. Sono loro la moda, adesso, e così screditano i teatri comuni - così li chiamano - che molti gentiluomini che portano spada hanno paura delle penne d'oca e non osano più andarci.

AMLETO: Che, sono ragazzini? E chi è che li mantiene? Come sono pagati? Continueranno il mestiere anche quando non avranno più la voce per cantare? E dopo, se loro stessi diventeranno attori comuni - com'è molto probabile se non hanno altri mezzi - non diranno che i loro autori gli fanno torto a farli inveire contro il loro stesso avvenire?

ROSENCRANTZ: In fede, s'è rumoreggiato tanto da tutt'e due le parti, e la nazione non si fa scrupolo ad aizzarli alla contesa. Per un bel po' non è stato dato un soldo per un copione, se il poeta e l'attore non facevano a botte nella questione.

AMLETO: Possibile?

GUILDENSTERN: Oh c'è stato un gran bisticcio di cervelli!

AMLETO: E i ragazzini la spuntano?

ROSENCRANTZ: Sì, la spuntano mio signore, anche su Ercole col suo carico.

AMLETO: Non è molto strano, perché ora mio zio è re di Danimarca, e quelli che gli facevano le smorfie quando mio padre viveva, ora pagano venti, quaranta, cinquanta, cento ducati per un suo ritratto in miniatura. Per Dio, c'è qualcosa in tutto questo più che normale, se la filosofia potesse scoprirlo.

(Squilli di tromba dentro)

GUILDENSTERN: Ecco gli attori.

AMLETO: Gentiluomini, voi siete i benvenuti a Elsinore. Qua la mano. Venite dunque, sono appannaggio del benvenuto i complimenti e le cerimonie; allora lasciate che mi comporti con voi con questo garbo, poiché la mia accoglienza agli attori, e che ve lo dico deve far bella mostra di sé, potrebbe apparire migliore di quella che faccio a voi. Voi siete i benvenuti; però il mio babbo-zio e la mia mamma-zia si illudono.

GUILDENSTERN: In che cosa, mio caro signore?

AMLETO: Io sono pazzo da nord-nord-ovest; quando il vento soffia da sud, io distinguo un falco da una sega.

Entra Polonio

POLONIO: Salute a voi, gentiluomini!

AMLETO: Ascoltami Guildenstern, e anche tu, un orecchio per ciascuno - quel gran bamboccione che vedete lì non è ancora uscito dalle fasce.

ROSENCRANTZ: C'è rientrato dentro per la seconda volta, perché si dice che un vecchio è due volte un bambino.

AMLETO: Vi profetizzerò, che viene a dirmi degli attori, vedrete. *(Ad alta voce)* Avete ragione, signore, fu davvero un lunedì mattina.

POLONIO: Mio signore, ho notizie per voi.

AMLETO: Mio signore, ho notizie per voi. Quando Roscio era un attore in Roma...

POLONIO: Sono arrivati gli attori, mio signore.

AMLETO: Ah sì?

POLONIO: Sul mio onore -

AMLETO: Allora venne ogni attore sul suo asino -

POLONIO: I migliori attori del mondo, per la tragedia, la commedia, il dramma storico, il pastorale, il comico-pastorale, lo storico-pastorale, il tragico-storico, il tragico-comico-storico-pastorale, scena fissa o il poema illimitato. Seneca non può essere troppo pesante, né Plauto troppo leggero per essi. Per le rappresentazioni canoniche e le improvvisazioni, sono gli unici.

AMLETO: O Jefte, giudice d'Israele, che tesoro avevi tu!

POLONIO: Che tesoro aveva, mio signore?

AMLETO: Dunque,
 "Una bella figlia, una sola,
 che egli amava tanto."

POLONIO *(A parte)*: Ancora su mia figlia.

AMLETO: Non ho ragione vecchio, Jefte?

POLONIO: Se mi chiamate Jefte, mio signore, io ho una figlia che amo tanto.

AMLETO: No, non continua così.

POLONIO: E come continua, mio signore?

AMLETO: Dunque

“E per caso, Iddio lo sa,”

e poi lo sapete,

“Così avvenne, com'era da attendersi”

la prima stanza della pia canzone vi dirà di più,
perché guardate chi viene raccorciarmi.

Entrano gli Attori

Benvenuti, maestri, benvenuti tutti. Sono felice di trovarvi bene. Benvenuti, amici cari. Oh, vecchio mio, ma sulla tua faccia da quando ti vidi l'ultima volta è sceso un drappo! Non sarai venuto in Danimarca per sfidarmi? Cosa? mia giovane signora e padrona; per Nostra Signora, vossignoria è più prossima al cielo da quando vi vidi l'ultima volta per l'altezza d'un tacco. Prego Dio che la vostra voce come una moneta fuoricorso non stecchi nella corona. Maestri, siete tutti benvenuti! Faremo come i falconieri francesi, spareremo a vista. Avremo subito una tirata. Su, dateci un assaggio del vostro talento; avanti una tirata appassionata.

PRIMO ATTORE: Che tirata, mio signore?

AMLETO: Ti sentii una volta recitarmi una parte, ma che non fu mai messa in scena, o se lo fu, non più d'una volta, perché rammento che il dramma non piacque al popolo, era caviale per la massa; ma era, secondo me e secondo altri, il cui giudizio in tali argomenti valeva del mio, una rappresentazione eccellente, ben distribuita nelle scene, allestita con oculatezza pari alla finezza. Ricordo che uno disse che i versi non c'era quel pepe per rendere la materia saporita, e non c'era sostanza nello stile che potesse accusare l'autore di affettazione, ma questo lo definì un metodo onesto, tanto sano quanto dolce, e senz'altro più bello che raffinato. Un passo mi piacque alla follia, era il racconto di Enea a Didone, e specialmente dove lui parla dell'uccisione di Priamo. Se te lo rammenti, comincia da questo verso – vediamo, vediamo –

“Pirro il rude, come belva ircana” – non è così, comincia con Pirro -

*“Pirro il rude, dalla corazza oscura,
nera come lo scopo suo, alla notte assemblata,
mentre sté ascoso entro il tristo cavallo,
or ha quest'orrido e nero aspetto bruttato,
con araldica più lugubre; da capo a piè
or egli è tutto rubro, orribilmente adorno
del sangue di padri, madri, figlie e figli.
infornato ed impastato dalle vie arse,
che prestan lume tiranno e dannato
all'eccidio del loro signore. Dall'ira e dal fuoco bruciato,
e così cosperso di sangue rappreso,
con occhi di carbonchio, l'infernale Pirro
cerca il vecchio re Priamo.*

Così va avanti tu.

POLONIO: Per Dio, mio signore, ben recitato, con buon accento e senza esagerazione.

PRIMO ATTORE: *“Tosto lo vede
menare colpi corti ai Greci; la sua spada antica*

*al suo braccio ribelle, giace dove s'abbatte,
avversa al comando. Nell'impari duello
Pirro s'avventa su Priamo, iroso vano colpisce,
ma con sbuffo e vento della sua spada feroce
lo snervato padre cade. E allora Ilio in deliquio,
che par sentire questo colpo, con la cima fiammeggiante
si piega al suolo; e con orrido schianto
imprigiona l'orecchio di Pirro. Ché, guarda! la sua spada
che scendea sulla chioma bianca lattea
del venerando Priamo, parve conficcarsi in aria;
così come tiranno dipinto stette Pirro,
e svagato quasi dal suo volere e compito,
non fe' niente.*

*Ma come spesso vediamo, s'avanza una procella,
un silenzio nei cieli, sono immobili i nembi
muti i venti impetuosi, e l'orbe di sotto
silente come la morte, subito un orrido tuono
squarcia l'aria; così dopo il riposo di Pirro,
un vindice balzo lo pone a nuova opra;
e mai i magli dei Ciclopi s'abbatterono
sull'armatura di Marte, forgiata a eterna prova,
con minor rimorso di quanto la spada sanguinosa di Pirro
cade su Priamo.*

*Via, via, tu Fortuna puttana! Voi Dei tutti,
in general concilio strappatele il potere,
spezzate i raggi e i gavelli della sua ruota,
e fate rotolare il tondo mozzo giù dal colle del cielo,
sì in basso fino ai demoni.*

POLONIO: Questo è troppo lungo.

AMLETO: Andrà dal barbiere con la vostra barba. Ti prego, vai avanti – lui preferisce la giga e le storielle da bordello, se no s'addormenta - Va' avanti, arriva a Ecuba.

PRIMO ATTORE: *“Ma chi, ohimè, avesse visto la regina imbacuccata –”*

AMLETO: *“La regina imbacuccata?”*

POLONIO: Va bene, *“regina imbacuccata”*, è giusto.

PRIMO ATTORE: *“... correre scalza su e giù, minacciando le fiamme
con fiotti di lacrime, un cencio sul capo
dove pria ste' il diadema, e come veste
torno agli smunti troppo opimi lombi
una coltre presa nell'allarme del terrore -
Chi ciò avesse visto, con lingua intrisa di veleno
contro lo stato della Fortuna avrebbe urlato tradimento;
ma se gli dèi stessi l'avessero vista,
quand'ella vide Pirro prender spasso maligno
trinciare con la sua spada le membra del suo sposo,
il presto scoppio di grida ch'ella fe',
se non li muovano mai le cose mortali,
avrebbe fatto piangere gli occhi ardenti del cielo
e stravolto i celesti.*

POLONIO: Guardate, se non ha cambiato colore, e ha lacrime nei suoi occhi - Per favore, basta.

AMLETO: Molto bene. Ti farò recitare il resto di questo tra poco. Mio buon signore, volete occuparvi voi a far bene alloggiare gli attori? Intesi, mi raccomando, che siano ben trattati, perché essi sono il sunto, le cronache brevi del tempo; dopo la vostra morte sarebbe meglio per voi avere un brutto epitaffio che un loro cattivo ritratto da vivo.

POLONIO: Mio signore, avranno il trattamento che si meritano.

AMLETO: Per il sangue di Cristo, amico, molto meglio! Tratta ognuno secondo il suo merito, e chi scanserà la frusta? Trattateli secondo il vostro onore e la vostra dignità: meno essi meritano, e più il merito nella vostra liberalità. Portateli all'interno.

POLONIO: Venite, signori.

AMLETO: Seguitelo, amici, avremo un dramma domani. *(Esce Polonio con tutti gli attori, eccetto il primo)* Ascoltami, vecchio mio, sapete recitare *L'assassinio di Gonzago*?

PRIMO ATTORE: Certo, mio signore.

AMLETO: Domani sera si farà. E potresti all'occorrenza studiare una tirata di circa dodici o sedici versi che io butterei giù e inserirei nel testo? Potresti?

I ATTORE: Sì, mio signore.

AMLETO: Molto bene. Segui quel signore, ma guarda di non sbotterlo. *(Esce il primo attore)* Miei buoni amici, mi ritiro e vi lascio fino a stasera. Siate benvenuti a Elsinore.

ROSENCRANTZ: Mio buon signore.

AMLETO: Sì, così, andate con Dio.

(Escono Rosencrantz e Guildenstern)

Ora sono solo.

Oh che vagabondo e schiavo cafone sono io!
Non è mostruoso che questo attore qui,
solo in una finzione, in un sogno della passione
possa talmente forzare la sua anima per vanità sua propria,
che da quell'opera se n'è uscito pallido in volto,
e poi lacrime negli occhi, turbamento nell'aspetto,
la voce rotta, e la sua intera funzione adattata
nelle forme alla sua vanità? E tutto per nulla.
Per Ecuba!

Che cos'è Ecuba per lui, o lui per Ecuba,
che debba piangere per essa? Che cosa farebbe
se avesse il motivo e la battuta di scena per la passione
che ho io? Allagherebbe la scena con lacrime,
e romperebbe i timpani di ognuno con orribili tirate,
farebbe impazzire i colpevoli, e spaventare gli innocenti,
confonderebbe gli ignoranti, e di certo stupirebbe
le stesse facoltà degli occhi e delle orecchie.

Ma io,
mentecatto furfante dalla tempra di fango, me ne languo
come un sognatore, abortito alla mia causa,
e non riesco a spicciare parola; no, neppure per un re,
sulla cui proprietà e amatissima vita

s'è abbattuta una dannata disfatta. Sono un vigliacco?
Chi mi chiama scellerato, mi fracassa il cranio,
mi strappa la barba e me la butta in faccia,
mi prende per il naso, mi dà del bugiardo dalla gola
giù giù fino ai polmoni – chi mi fa questo?

Ah!

Piaghe di Cristo, mi prenderei tutto. Perché non può essere altro
che io ho un fegato di colomba e non ho la bile
per rendere amara l'angoscia, se no a quest'ora
avrei già rimpinzato tutti i nibbi quassù
con le budella di questo servo. Sanguinario, osceno scellerato!
Spietato, traditore, lascivo, disgraziato scellerato!
O vendetta!

Che razza di asino sono! È un atto altamente audace
che io, il figlio di un caro padre assassinato,
alla vendetta imbeccato dal cielo e dall'inferno,
debba, come una baldracca, svuotare il mio cuore con parole,
e mi metta a bestemmiare come un'autentica stracciona,
una sguattera!

Vergognati! Su, cervello mio; uhm, ho sentito dire
che creature colpevoli spettatrici di un dramma
dallo stesso intreccio della scena
sono state toccate nell'animo più profondo, tanto
che hanno confessato subito le loro malefatte.
Perché l'assassino, anche se non ha lingua, parlerà
con un organo assai portentoso. Io a questi attori
farò recitare qualcosa che sembri l'assassinio di mio padre
davanti a mio zio; osserverò i suoi sguardi,
lo tamponerò nella carne viva, e se si ritrae
io saprò che fare. Lo spirito che ho veduto
potrebbe essere un diavolo, e il diavolo ha il potere
di assumere piacevoli forme; sì, e forse,
per la mia fiacchezza e la mia melanconia,
dato che lui è molto potente su tali intelletti,
abusa di me per dannarmi. Avrò fondamenti
più certi di questo – il dramma è la cosa
entro cui catturerò la coscienza del re.

Esce

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Entrano il Re, la Regina, Polonio, Ofelia, Rosencrantz e Guildenstern.

RE: E non potete voi, con qualche abboccamento, cavargli il perché di questa sua confusione, che gli ruba così aspramente tutti i suoi giorni di pace con turbolenta e pericolosa stramberia?

ROSENCRANTZ: Egli lo confessa di avere confuso il cervello, ma per quale causa non vuole dirlo assolutamente.

GUILDENSTERN: E nemmeno lo troviamo incline a farsi sondare, ma con una follia ingegnosa sta sulle sue, quando vorremmo spingerlo a fargli dire qualcosa sul suo vero stato.

REGINA: Vi ha bene accolti?

ROSENCRANTZ: Da vero gentiluomo.

GUILDENSTERN: Ma forzando molto il suo stato d'animo.

ROSENCRANTZ: Avaro di domande, ma alle nostre molto prolisso nel rispondere.

REGINA: Avete cercato di indurlo a distrarsi?

ROSENCRANTZ: Signora, è accaduto proprio che noi precedessimo per strada certi attori; noi gli abbiamo detto di questi, e ci è parso di riscontrare in lui un qualche piacere nell'udire la cosa. Loro sono qui a corte, e, credo, hanno già avuto l'ordine di recitare per lui stasera.

POLONIO: È verissimo. Ed egli mi ha pregato di invitare le vostre maestà a udire e vedere lo spettacolo.

RE: Con tutto il mio cuore, e sono ben lieto di sentire che è così interessato. Miei buoni signori, dategli ancora spago, e guidate il suo scopo a queste distrazioni.

ROSENCRANTZ: Lo faremo, mio signore.

(Escono Rosencrantz e Guildenstern)

RE: Dolce Gertrude, lasciaci anche tu, poiché abbiamo fatto chiamare qui Amleto, affinché, come per caso, possa incontrare Ofelia. Suo padre ed io, spie legittime, ci disporremo in modo che, vedendo senza esser visti, possiamo giudicare obiettivamente il loro incontro, e dedurre, dal suo comportamento, se sia la sua pena d'amore o no ad affliggerlo così.

REGINA: Ti obbedirò. E per te, Ofelia, io davvero mi auguro che le tue bellezze avvenenti siano la causa felice della scontrosità di Amleto; così potrò sperare che le tue virtù lo riportino al suo stato abituale, per l'onore di entrambi.

OFELIA: Signora, mi auguro che possa essere così.

(La Regina esce)

POLONIO: Ofelia, passeggia qui. Vostra Grazia, se a voi piace, noi ci sistemeremo. - Leggi questo libro, che il mostrare tale esercizio possa imbellettare la tua solitudine. - Siamo spesso da disapprovare in questo; è fin troppo provato, che con il viso della devozione e con pio gesto inzuccheriamo il diavolo stesso.

RE (*A parte*): Oh, questo è troppo vero. Che pungente sferzata queste parole danno alla mia coscienza. La faccia della baldracca, resa bella da impiastri fatti ad arte, non è più brutta rispetto alla cosa che l'aiuta di quanto non sia il mio agire rispetto alla mia parola dipinta. Oh pesante carico!

POLONIO: Lo sento che arriva, nascondiamoci, mio signore.

(Escono il Re e Polonio)

Entra Amleto

AMLETO: Essere, o non essere, questa è la domanda:
se sia più nobile per la mente patire
i colpi e i dardi dell'atroce fortuna
o prendere le armi contro un mare di guai
e resistendovi terminarli? Morire, dormire –
niente più; e con un sonno dire fine
all'angoscia e ai mille collassi naturali
che la carne eredita; questo è un compimento
da desiderarsi devotamente. Morire, dormire.
Dormire, forse sognare, ah, è qui l'incaglio.
Perché in quel sonno di morte quali sogni sopravvengano,
liberati che ci siamo di questa spirale mortale,
deve farci indugiare; ecco il riguardo
che rende la calamità così longeva.
Perché chi sopporterebbe le scudisciate e gli scherni del tempo,
il torto degli oppressori, l'ingiuria del presuntuoso,
gli strazi di un amore disprezzato, il ritardo della legge,
l'insolenza delle cariche ufficiali, e i calci
che il merito paziente si prende dagli indegni,
quando potrebbe darsi da solo la sua pace
con un semplice pugnale? Chi si caricherebbe di fardelli,
per grugnire e sudare sotto una faticosa vita,
se non fosse per il fatto che il timore di qualcosa dopo la morte,
l'inesplorato paese dal cui confine
nessun viaggiatore ritorna, confonde la volontà,
e ci fa tollerare quei mali che abbiamo
piuttosto che ricorrere ad altri a noi ignoti?
Così la coscienza ci rende tutti vili,
e così la tinta naturale della risoluzione
è ammorbata dalla pallida sfumatura del pensiero,
e le imprese di grande elevazione e momento
con questo sguardo deviano i loro corsi
e perdono il nome di azione. Ma, calmati adesso,
la bella Ofelia. – Ninfa, nelle tue orazioni
siano rammentati tutti i miei peccati.

OFELIA: Mio buon signore, com'è stata vostra grazia in tutti questi giorni?

AMLETO: Ti ringrazio umilmente, bene, bene, bene.

OFELIA: Mio signore, ho dei vostri ricordi che da molto tempo desideravo restituirvi. Vi prego adesso di riprenderli.

AMLETO: No, io no. Non ti ho mai dato niente.

OFELIA: Mio onorato signore, sapete benissimo d'avermeli dati, e con essi parole composte di sospiri così dolci che li arricchivano di più. Il loro profumo è andato, riprendeteveli, perché per un animo nobile i doni ricchi si impoveriscono quando il donatore si mostra scortese.

AMLETO: Ha, ha, sei onesta?

OFELIA: Mio signore?

AMLETO: Sei bella?

OFELIA: Cosa vuol dire vossignoria?

AMLETO: Che se sei onesta e bella, la tua onestà non dovrebbe accettar discorso con la tua bellezza.

OFELIA: La bellezza, mio signore, potrebbe mai avere miglior commercio che con l'onestà?

AMLETO: Sì, veramente, perché il potere della bellezza trasformerà al più presto l'onestà in ruffiana, di quanto la forza dell'onestà possa tradurre la bellezza a sua somiglianza. Questo una volta era un paradosso, ma ora i tempi lo dimostrano. Ti ho amata una volta.

OFELIA: Invero, mio signore, me lo avete fatto credere.

AMLETO: Non avresti dovuto darmi credito, poiché la virtù non può inserirsi nel nostro vecchio ceppo, senza perderne il profumo. Non ti ho amata.

OFELIA: Tanto più fui raggirata.

AMLETO: Vattene in un convento. Perché vorresti mettere al mondo dei peccatori? Io stesso sono più o meno onesto, eppure potrei accusarmi di tali cose, che sarebbe stato meglio che mia madre non m'avesse concepito. Sono pieno di orgoglio, vendicativo, ambizioso, con più peccati pronti ai miei ordini che pensieri in cui metterli, immaginazione per plasmarli o tempo per metterli in atto. Che dovrebbe fare gente come me che striscia fra terra e cielo? Siamo tutti dei furfanti matricolati, non fidarti di nessuno di noi. Prendi la tua via per il convento. Dov'è tuo padre?

OFELIA: A casa, mio signore.

AMLETO: Che le porte siano ben chiuse a chiave, che faccia il buffone solo a domicilio. Addio.

OFELIA: Oh aiutalo, dolce cielo!

AMLETO: Se tu ti sposi, ti darò per dote questa piaga - sii casta come il ghiaccio, pura come la neve, non sfuggirai alla calunnia. Vattene in un convento, vai, addio.

O se vuoi proprio sposarti, sposa un imbecille; perché gli uomini saggi sanno benissimo che mostri ne fate. In un convento, vai, e presto anche. Addio.

OFELIA:

O potenze del cielo, aiutatelo!

AMLETO: Ho anche sentito dei vostri trucchi, abbastanza bene. Dio vi ha dato una faccia e voi ve ne fate un'altra; sculettate, ancheggiare, e scilinguate, affibiate nomignoli alle creature di Dio, e fate passare per ignoranza la vostra impudicizia. Via, non voglio più spartire nulla con questo: mi ha fatto diventare pazzo. Io dico che non avremo più matrimoni. Quelli che sono già sposati, tutti tranne uno, vivranno, gli altri resteranno come sono. In convento, va'. (Esce)

OFELIA: O che nobile mente è qui capovolta! Occhio, lingua, spada d'un principe, d'uno studioso, d'un soldato, la speranza e la rosa di un bello stato, lo specchio del costume, e il modello della forma, l'ammirato di tutti gli ammiratori, proprio, proprio a terra, ed io la più infelice e sventurata delle donne, che suggevo il miele delle sue melodiose promesse, ora vedo quella nobile e suprema ragione, come dolci campane che stridono, fuori tono e disarmonica, quella ineguagliabile forma e figura di giovane fiorento devastata dalla pazzia. O me misera, aver visto ciò che ho visto, vedere ciò che vedo.

Entrano il Re e Polonio

RE: Amore! I suoi affetti non muovono in quella direzione; né ciò che ha detto, quantunque un po' difettoso, somigliava affatto alla follia. C'è qualcosa al suo interno su cui la sua malinconia sta covando, e io temo che quando sarà covato e schiuso qualche pericolo ne verrà fuori; per prevenirlo, io ho così disposto con rapida decisione: partirà in fretta per l'Inghilterra, per reclamare il nostro tributo negletto. E forse i mari e paesi diversi, la varietà degli oggetti, espelleranno questo oggetto sedimentatosi nel suo cuore, su cui il suo cervello batte continuamente così da stravolgerlo. Tu che ne pensi?

POLONIO: Dovrebbe andare bene. Però io credo tuttavia che la causa e l'inizio della sua afflizione derivi dall'amore sprezzato. Come va adesso, Ofelia? Non occorre che tu ci dica ciò che ha detto il principe Amleto; abbiamo sentito tutto. Mio signore, fate come vi piace, ma se lo credete opportuno, dopo lo spettacolo lasciate che la regina sua madre tutta sola lo supplichi di esprimere la sua afflizione; e che gli parli chiaro, e io, se vi piace, mi piazzerò nell'orecchio di tutta la loro conversazione. Se ella non lo scopre, mandatelo in Inghilterra; o confinatelo dove la vostra saggezza crederà meglio.

RE: Sarà così. La pazzia nei grandi non dev'essere lasciata non sorvegliata.

(Escono)

SCENA SECONDA

Entra Amleto con due o tre degli attori.

AMLETO: Mi raccomando, la battuta dilla come te l'ho detta io, con la lingua sciolta; però se tu la declami come fanno molti dei nostri attori, tanto vale che sia un banditore di piazza a dire i miei versi. E non tagliare troppo l'aria con la mano, così, ma sii sempre moderato, perché nello stesso torrente, nella tempesta, e come potrei dire, nel turbine della tua passione, tu devi acquisire e far acquisire una temperanza che le dia sottigliezza. Ah, mi urta fin in fondo all'anima udire un gigione grosso e imparruccato fare strage di una passione, stracciarla, per spaccare le orecchie del pubblico, che di solito non comprende altro che le pantomime senza

senso e i rumori. Un gigione così lo farei frustare perché esagera perfino Termagante, super-erode Erode; mi raccomando, evitalo.

PRIMO ATTORE: Parola mia, lo eviterò, vostra signoria.

AMLETO: Non siate nemmeno troppo monotoni, ma lasciatevi guidare dalla vostra discrezione. Il gesto segua la parola e la parola il gesto, con questa speciale avvertenza, che non venga mai oltrepassata la modestia della natura. Perché qualsiasi cosa così eccessiva è lontana dallo scopo della recitazione, il cui fine sia all'inizio, che adesso, era ed è di reggere lo specchio alla natura; di mostrare alla virtù il suo proprio volto, al vizio la sua propria immagine, e alla stessa età e allo stesso corpo la sua forma e la sua impronta. Ora, se questo viene esagerato o reso sottotono, si può far ridere gli incompetenti, ma non si può che infastidire gli esperti; la cui sentenza nella vostra considerazione deve venire prima d'un tutto esaurito. Oh, ci sono attori che ho visto recitare (e ho sentito altri lodarli e con che lodi!), che, senza parlarne in modo profano, non possedendo né l'accento di cristiani, né il portamento di cristiani o pagani o uomini, zampettavano impettiti ed urlavano talmente da farmi pensare che qualche operaio della natura li avesse fatti uomini, e manco bene, tanto abominevole era il modo in cui imitavano l'umanità.

PRIMO ATTORE: Spero di aver corretto abbastanza tutto questo fra di noi, signore.

AMLETO: Oh, correggetelo del tutto; e fate attenzione che quelli che recitano la parte dei buffoni non vadano sopra le righe, scritte per loro, perché ce ne sono alcuni che scoppiano a ridere loro stessi per far ridere un certo numero di spettatori stupidi, mentre in quel momento si dovrebbe dare più rilievo a qualche parte essenziale del dramma; è una cosa da cafoni, e dimostra un'ambizione meschina nello sciocco che la usa. Avanti, andate e preparatevi.

(Escono gli attori)

Entrano Polonio, Rosencrantz e Guildenstern

Allora, signor mio, verrà il re a sentire questo capolavoro?

POLONIO: E anche la Regina, e subito.

AMLETO: Dite agli attori di sbrigarsi. *(Esce Polonio)* Volete voi due dare una mano perché facciano presto?

ROSENCRANTZ: Sì, mio signore.

(Escono Rosencrantz e Guildenstern)

AMLETO: Oh, Orazio!

Entra Orazio

ORAZIO: Eccomi, dolce signore, ai vostri ordini.

AMLETO: Orazio, tu sei davvero l'uomo più giusto con cui abbia finora avuto a che fare.

ORAZIO: Oh, mio caro signore -

AMLETO: No, non credere che ti lusinghi, perché quali vantaggi potrei sperare da te che non hai altra risorsa che il tuo buon intelletto

per nutrirti e vestirti? Perché il povero dovrebbe essere adulato?

No, la lingua inzuccherata lecchi l'assurdo fasto, e si pieghino le giunture importanti del ginocchio dove l'economia possa seguire il servilismo. Mi ascolti? Sin da quando la mia cara anima è stata padrona della mia scelta, e ho potuto distinguere chi eleggere tra gli uomini, ha stabilito che tu sei suo. Uno che soffrendo di tutto non soffre di niente, uno che accoglie ceffoni e carezze della Fortuna con lo stesso spirito imperturbabile; e benedetti sono quelli in cui passione e ragione sono così ben mescolate, che essi non sono flauti che il dito della Fortuna possa suonare al tasto che le piace. Datemi quell'uomo che non è succube della passione, e io lo serberò nel profondo del mio cuore, sì, nel cuore del mio cuore, come faccio con te. Ma adesso sto esagerando. Stasera si rappresenta un dramma davanti al re; una scena del dramma somiglia alla circostanza che ti ho detto della morte di mio padre. Io ti prego, quanto tu vedi quella scena svolgersi, usando tutto lo spirito critico di cui sei capace non staccare mai gli occhi da mio zio. Se la sua colpa occulta non si stana con una battuta, è uno spirito dannato quello che abbiamo visto, e le mie immaginazioni sono fuligginose come la fucina di Vulcano. Dagli un'occhiata attenta perché io fisserò i miei occhi sul suo volto, e dopo confronteremo insieme i nostri giudizi nell'analisi del suo aspetto.

ORAZIO: Bene, mio signore; se ruba qualcosa durante lo spettacolo senza farsi beccare, pagherò io il furto.

AMLETO: Arrivano per lo spettacolo; debbo fare lo scemo. Trovati un posto.

Trombe e timpani. Entrano il Re, la Regina, Polonio, Ofelia, Rosencrantz, Guildenstern e altri, con la guardia del re che porta delle torce

RE: Come sta il nostro nipote Amleto?

AMLETO: In fede, eccellentemente, con piatti di camaleonte; mangio l'aria farcita di promesse. Non potete rimpinzare i capponi così.

RE: Non ho niente a che fare con questa risposta, Amleto; queste parole non sono mie.

AMLETO: No, nemmeno mie adesso. (A Polonio.) Mio signore, voi un tempo avete recitato all'università, dite?

POLONIO: Sì ho recitato, mio signore, e fui reputato un buon attore.

AMLETO: Che parte avete recitato?

POLONIO: Recitai nella parte di Giulio Cesare. Venni ucciso in Campidoglio; Bruto mi uccise.

AMLETO: Fu un brutto ruolo il suo uccidere un bamboccio così capitale. Sono pronti gli attori?

ROSENCRANTZ: Sì mio signore, aspettano il vostro cenno.

REGINA: Vieni qui, mio caro Amleto, siedici vicino a me.

AMLETO: No, buona madre, qui c'è un metallo più attraente.

POLONIO (*Al Re*): Oh oh! Lo avete notato?

AMLETO: Signora, posso giacere sul tuo grembo?

OFELIA: No, mio signore.

AMLETO: Intendo dire, con la testa sul tuo grembo?

OFELIA: Sì, mio signore.

AMLETO: Pensi che alludessi a cose volgari?

OFELIA: Non penso niente, mio signore.

AMLETO: È un bel pensiero giacere fra le gambe delle fanciulle.

OFELIA: Cos'è, mio signore?

AMLETO: Nulla.

OFELIA: Siete allegro, mio signore.

AMLETO: Chi, io?

OFELIA: Sì, mio signore.

AMLETO: O Dio, il vostro unico autore di farse! Cosa dovrebbe fare un uomo se non essere allegro, infatti guarda che aria gioiosa ha mia madre, e mio padre è morto da due ore.

OFELIA: No, sono due volte due mesi, mio signore.

AMLETO: Così tanto? Ma sì allora, che il diavolo si vesta di nero, perché mi vestirò di zibellino. O cieli, morto da due mesi e non ancora dimenticato? Allora c'è speranza che la memoria d'un grand'uomo possa sopravvivere alla sua vita un semestre; ma per la Madonna dovrà costruirne di chiese in tal caso, o altrimenti risentirà di non venir considerato come il cavallino a dondolo, il cui epitaffio è: "Ma oh, ma oh, il cavallino è dimenticato."

Suonano le trombe. Entra la pantomima

Entrano un re e una regina molto espansivi; la regina abbraccia lui e lui lei. Lei s'inginocchia e gli fa mostra della sua protesta d'amore. Lui la solleva e china il capo sul suo collo; poi si stende su una sponda fiorita: lei, vedendolo dormire, lo lascia. Subito entra un tale, gli toglie la corona, la bacia, versa un veleno nelle orecchie del re, ed esce. La regina torna, trova il re morto, fa una scena appassionata. Torna dentro l'avvelenatore con tre o quattro comparse, mostrando di condolarsi con lei. Il corpo morto è portato via. L'avvelenatore corteggia la regina con doni: lei sembra scontrosa per un po', ma infine accetta il suo amore.

(Escono)

OFELIA: Che vuol dire questo, mio signore?

AMLETO: Oh diamine, questo è maleficio malevolo; vuol dire misfatto.

OFELIA: Può darsi che il mimo spieghi l'argomento del dramma?

Entra il Prologo

AMLETO: Lo sapremo da questo bel tomo. Gli attori non sanno serbare segreti, diranno tutto.

OFELIA: Ci dirà che significato aveva quella scena?

AMLETO: Sì, o qualsiasi scena che vorrai mostrargli. Non essere pudica a mostrare, e lui non avrà pudore a dirti che vuol dire.

OFELIA: Siete cattivo, siete cattivo. Guarderò lo spettacolo.

PROLOGO: *Per noi e la nostra tragedia
qui piegandoci alla vostra clemenza
vi imploriamo d'ascoltare con pazienza. (Esce)*

AMLETO: È un prologo questo, o il motto d'un anello?

OFELIA: È breve, mio signore.

AMLETO: Come l'amore della donna.

Entrano due attori, il Re e la Regina

ATTORE RE: *Ben trenta volte il carro di Febo attorno ha ruotato
al salso taroccare di Nettuno, e all'orbe della Terra,
e trenta volte dodici lune con luore imprestato,
torno al mondo han fatto dodici volte trenta giri,
dacché amore i cuori, e Imene le mani nostre
ci unirono assieme con vincoli sacri*

ATTRICE REGINA: *Così tanti viaggi possano ancora il Sole e la Luna
farcì contare prima che finisca l'amore.
Ma, ahimè, ultimamente voi siete sì malato,
sì lontano dalla gioia, e dallo stato di prima
che per voi io temo. Eppure, sebbene per voi temi,
sconfortarvi, mio signore, questo non deve.
Ché delle donne paura e amore hanno eguale quota,
o niente sono, o sono estrema cosa.
Ora, cos'è il mio amore, per prova voi lo sapete,
e quanto misura il mio amore, tanto è il mio timore.
Laddove l'amore è grande, i dubbi più lievi son timore,
e laddove crescon piccoli timori, là cresce un grande amore.*

ATTORE RE: *In fede io debbo lasciarti, amore, e presto pure:
i miei poteri in opra le lor funzioni cessan di fare,
e tu vivrai ancor in questo bel mondo,
onorata, amata, e forse un altro non indegno,
per sposo tu -*

ATTRICE REGINA: *Oh, al diavolo il resto!
Un tale amor sarebbe tradimento nel mio petto.*

*Per un secondo sposo che io sia maledetta;
Niun sposa il secondo se non ha ucciso il primo.*

AMLETO (A parte): Questo è assenzio, assenzio.

ATTRICE REGINA: *Le ragioni che portano a seconde nozze
son aspetti bassi di stima, ma d'amore mai.
Una volta ancora uccido il mio marito defunto
se un secondo mi bacia a letto.*

ATTORE RE: *Io credo proprio che tu pensi ciò che or dici,
ma ciò che decidiamo, sovente lo infrangiamo.
Un intento è soltanto famulo della memoria,
di nascita violenta, ma di povera sostanza,
che or come acerbo frutto sta saldo sul ramo,
ma cade, senza scosse, appena è maturo.
È assai fatale che noi dimentichiamo
di pagare a noi ciò che a noi dobbiamo.
Ciò che ci proponiamo in preda alla passione,
spenta la passione, perde l' intenzione.
La violenza della gioia e pure del dolore
gli effetti lor con se stessi distruggono.
Laddove gioia più si svela, più il dolor si lamenta,
e dolor gioisce, gioia s'addolora per frali accidenti.
Questo mondo non è per sempre, e allor non è strano
che pure i nostri amori cangino con le fortune,
ché questa è la domanda ancor senza risposta,
se amor meni fortuna, o fortuna amor.
Il grande cade, fugge il suo protetto,
il povero opimo dei nemici si fa amico.
E fin qui amor segue fortuna;
ché a chi è agiato mai mancheran gli amici,
e chi in povertà pone a prova un falso amico,
direttamente lo matura in nemico.
Ma, per finir con ordine la dove principiai,
voleri e fati così opposti vanno
che i nostri piani son sempre travolti;
sono nostri i pensieri, ma gli esiti mai.
Così tu pensi che non sposerai un secondo marito,
ma i tuoi pensieri morranno quando il tuo primo marito è morto.*

ATTRICE REGINA: *Né mi dia più cibo la terra, né luce il cielo,
spasso e riposo mi neghino il dì e la notte,
sian disperazione la fede mia e la speranza,
d'un monaco la cella diventi la mia stanza,
ogni contrasto che il volto della gioia sbianca
incontri e annienti ciò che più mi manca.
Sia qui che là eterna discordia mi sia data
se, una volta vedova, mai sarò maritata.*

AMLETO: Se lo infrangesse adesso!

ATTORE RE: *È voto profondo. Dolce, lasciami qui un poco;
i miei spiriti si fan foschi, e volentieri vorrei ingannare
il tedioso giorno col sonno.*

(Dorme)

ATTRICE REGINA: *Il sonno cullì la tua mente,*

e mai fra noi un misfatto sia presente.

(Esce)

AMLETO: Signora, vi piace questo spettacolo?

REGINA: La dama fa troppe promesse, mi sembra.

AMLETO: Oh, ma terrà la parola.

RE: Conosci la trama? Non c'è niente di offensivo?

AMLETO: No, no, fanno solo per finta, avvelenano per finta, nessuna offesa al mondo.

RE: Come si chiama il dramma?

AMLETO: *La trappola per topi*. Per la Madonna, come? Tropicamente. Questo dramma rappresenta un omicidio compiuto a Vienna. Gonzago è il nome del duca; sua moglie è Baptista; lo vedrete presto; è un capolavoro di disonestà, ma che importa? Vostra Maestà e noi che abbiamo la coscienza pulita, non ci tocca. Che scalci il ronzino scorticato, il nostro garrese è intatto.

Entra Luciano

Questo è un certo Luciano, nipote del re.

OFELIA: Siete bravo quanto il coro, mio signore.

AMLETO: Potrei interpretare quel che succede tra te e il tuo amante, se potessi vedere i pupi che si trastullano.

OFELIA: Siete pungente, mio signore, siete pungente.

AMLETO: Ti costerebbe un gemito smussarmi la punta.

OFELIA: Sempre nella buona, e nella cattiva sorte.

AMLETO: "Nella buona, e nella cattiva sorte", così voi acchiappate i vostri mariti! Comincia, assassino; piantala con le dannate smorfie e comincia. Avanti, "il gracchiante corvo muggia di vendetta."

LUCIANO: *Pensieri neri, mani abili, droghe adatte, e tempo propizio;
ora alleata, nessun'altra creatura vede,
tu fetida mistura d'erbe, colte a mezzanotte,
dal bando d'Ecate tre volte maledetta ed infetta,
la tua naturale magia e atroce proprietà,
di colpo usurpano ogni salute vitale.*

(Versa il veleno nell'orecchio al dormiente)

AMLETO: Lo avvelena nel giardino per il suo regno. Il suo nome è Gonzago, la storia è attuale, e scritta in italiano purissimo. Ora vedrete come l'assassino ottiene l'amore della moglie di Gonzago.

OFELIA: Il re si alza.

AMLETO: Come, spaventato da un colpo a salve?

REGINA: Come state, mio signore?

POLONIO: Interrompete lo spettacolo.

RE: Datemi della luce – via!

POLONIO: Luci, luci, luci!

(Escono tutti tranne Amleto e Orazio)

AMLETO: Beh! Vada a piangere il cerbiatto ferito,
il cervo incolume se la spassa,
ché uno deve star sveglio se l'altro deve dormire,
il mondo va così.

Non basterebbe questo, caro, e una foresta di piume se il resto delle mie fortune mi ripudiasse come fossi un turco, con due rose di Provenza sulle scarpine trapunte, a farmi avere una quota in una compagnia di attori?

ORAZIO: Una mezza quota.

AMLETO: Una intera, io.
Perché tu sai bene, o Damone caro,
che questo regno smantellato fu
di Giove stesso, e qui adesso regna
un vero, un vero - pavone.

ORAZIO: Avreste potuto rimarla.

AMLETO: O buon Orazio, punterò mille sterline sulla parola dello spettro. Hai visto?

ORAZIO: Benissimo, mio signore.

AMLETO: Alla battuta dell'avvelenamento?

ORAZIO: L'ho osservato benissimo.

Entrano Rosencrantz e Guildenstern

AMLETO: Ha, ha! Su, un po' di musica; avanti, i flauti!
Ché se il re non ama la commedia,
beh, allora vuol dire, che non l'ama, per Dio.
Un po' di musica, avanti!

GUILDENSTERN: Mio buon signore, concedetemi una parola.

AMLETO: Signore, una storia intera.

GUILDENSTERN: Il re, signore –

AMLETO: Sì signore, che fine ha fatto?

GUILDENSTERN: È nelle sue stanze agitato in modo incredibile.

AMLETO: Per il vino, signore?

GUILDENSTERN: No, mio signore, piuttosto per la collera.

AMLETO: Dimostreresti una saggezza più ampia se avvisassi di questo il medico; perché, se fossi io a fargli una purga forse lo farei immergere in una collera maggiore.

GUILDENSTERN: Mio signore, riponete il vostro discorso in un qualche ordine, non prendete il largo così selvaticamente da ciò che vi dico.

AMLETO: Io sono mansueto, signore, pronunciatevi.

GUILDENSTERN: La regina vostra madre, in grandissima tribolazione, mi mandato da voi.

AMLETO: Sei il benvenuto.

GUILDENSTERN: No, mio buon signore, questa cortesia non è della stirpe giusta. Se vi degnate di darmi una risposta sensata, eseguirò l'ordine di vostra madre; se no, col vostro perdono, il mio congedo porrà fine al mio compito.

AMLETO: Signore, non posso.

ROSENCRANTZ: Che cosa, mio signore?

AMLETO: Darti una risposta sensata; il mio spirito è malato. Ma signore, la risposta che posso darti, sarà ai tuoi ordini, o meglio come dici tu agli ordini di mia madre: perciò basta, veniamo al dunque. Mia madre, dici -

ROSENCRANTZ: Allora ella così dice; la vostra condotta l'ha fatta sbalordire e sconcertare.

AMLETO: O splendido figlio che puoi tanto stupire una madre! Ma non c'è un seguito alle calcagna di questo concerto materno? Rivelate.

ROSENCRANTZ: Ella desidera parlarvi nella sua stanza prima che andiate a letto.

AMLETO: Obbediremo, fosse dieci volte nostra madre. Avete altro da concludere con noi?

ROSENCRANTZ: Mio signore, mi volevate bene una volta.

AMLETO: E te ne voglio ancora, per queste mani ladre e borsaiole.

ROSENCRANTZ: Mio buon signor, qual è il motivo della vostra inquietudine? Voi sbarrate la porta in faccia alla vostra libertà, se negate le vostre angustie al vostro amico.

AMLETO: Signore, mi manca un progresso.

ROSENCRANTZ: Come può essere, se avete la promessa del re stesso per la vostra successione in Danimarca?

AMLETO: Sì signore, ma, "Mentre cresce l'erba" – il proverbio è un po' ammuffito.

Entrano gli Attori con flauti

Oh, i flauti – fatemene vedere uno. Ritiriamoci in disparte – perché virate di bordo per venirmi sopravvento, come se voi mi spingeste in qualche rete?

GUILDENSTERN: Oh, mio signore; se il mio dovere è troppo importuno, il mio affetto è troppo screanzato.

AMLETO: Questo non lo comprendo bene. Vuoi suonare questo flauto?

GUILDENSTERN: Mio signore, non sono in grado.

AMLETO: Ti prego.

GUILDENSTERN: Credetemi, non sono in grado.

AMLETO: Ti scongiuro.

GUILDENSTERN: Non so nemmeno maneggiarlo, mio signore.

AMLETO: È facile come mentire, controlla questi fori con le dita e il pollice, dagli fiato con la bocca, e lui eseguirà la musica più eloquente. Ecco, questi sono i tasti.

GUILDENSTERN: Ma a questi io non posso ordinare la benché minima armonia; non conosco l'arte.

AMLETO: Ma allora lo vedete adesso, che cosa indegna fate di me. Vorreste suonarmi, vorreste dare a intendere che conoscete i miei tasti, vorreste strapparmi il cuore del mio mistero, e farmi suonare dalla nota più bassa fino alla più alta del mio registro; e c'è molta musica, una voce eccellente in questo piccolo organo, eppure non sapete farlo parlare. Sangue di Dio, credete che io sia più facile a suonarsi di un flauto? Definitemi lo strumento che volete, per quanto stiate a grattare e accordare, non potrete suonarmi.

Entra Polonio

Dio vi benedica, signore.

POLONIO: Mio signore, la regina vorrebbe parlarvi, e subito.

AMLETO: Vedete quella nuvola che quasi ha la forma di un cammello?

POLONIO: Per la messa è così, proprio come un cammello.

AMLETO: Mi pare che sia come una donnola.

POLONIO: Ha la schiena come una donnola.

AMLETO: O come una balena?

POLONIO: Una balena in tutto e per tutto.

AMLETO: Allora verrò da mia madre fra breve. (*A parte*) Si fanno beffe di me al punto che la mia corda si spezza. (*A Polonio*) Verrò fra breve.

POLONIO: Le dirò così.

AMLETO: "Fra breve" è un bel dire. (*Esce Polonio*) Lasciatemi, amici.
(*Escono tutti tranne Amleto*)

È questa l'ora più stregata della notte,
quando i cimiteri sbadigliano, e l'inferno stesso alita fuori
il suo contagio sul mondo. Ora potrei bere sangue caldo,
e compiere azioni così funeste che il giorno
tremerebbe a guardarle. Calma, adesso da mia madre.
O cuore, non perdere la tua natura; mai
L'anima di Nerone penetri in questo stabile petto.
Che io sia crudele, non snaturato.

Le mie parole saranno pugnali, ma non userò nemmeno un solo pugnale;
la mia lingua e la mia anima in ciò siano ipocrite:
per quanto nelle mie parole lei sia svergognata,
tu, anima mia, non consentire di suggellarle. (*Esce*)

SCENA TERZA

Entrano il Re, Rosencrantz e Guildenstern

RE: Lui non mi piace, e non è sicuro per noi lasciare errare la sua follia. Perciò, preparatevi; io sbrigherò immediatamente la vostra missione ed egli verrà con voi in Inghilterra. Le circostanze del nostro state non possono tollerare il pericolo così vicino a noi che d'ora in ora gli matura sul suo volto.

GUILDENSTERN: Ci prepareremo subito. È sacrosanto e religioso scrupolo pensare alla sicurezza di molti e molti corpi che vivono e si nutrono sotto la Vostra Maestà.

ROSENCRANTZ: Ogni singola e peculiare vita è tenuta, con ogni forza e armatura della mente, di proteggersi dal male; ma tanto più quello spirito, dal cui benessere dipendono e confidano le vite di tanti. La fine della maestà non muore sola; ma come un gorgo trae con sé ciò che le è vicino. È una ruota massiccia fissata in cima al monte più alto, sui cui raggi enormi ha infitte e aggiunte diecimila cose di minor conto; e quando cade ogni piccolo annesso, ogni trascurabile conseguenza, ne accompagna la sua violenta rovina. Mai solo sospirò un re, ma con un lamento generale.

RE: Armatevi, vi prego, per questo rapido viaggio, perché metteremo dei ceppi a questa paura che procede troppo a piede libero.

ROSENCRANTZ: Noi ci affretteremo.

(Escono Rosencrantz e Guildenstern)

Entra Polonio

POLONIO: Mio signore, sta andando nella stanza di sua madre. Dietro l'arazzo mi apposterò a udire lo svolgimento. Io garantisco che ella lo sgriderà a dovere, e come avete detto, e saggiamente fu detto, è bene che uno spettatore in più oltre a una madre, dal momento che la natura le madri le rende parziali, porga l'orecchio al discorso con vantaggio. Addio, mio sovrano, verrò da voi prima che andiate a letto, e vi narrerò. ciò che so.

RE: Grazie, mio caro signore.

(Esce Polonio)

Ah, il mio delitto è lurido, nauseabondo fino al cielo; reca su di sé la più antica originale maledizione, l'assassinio di un fratello. Pregare io non posso, sebbene l'inclinazione sia penetrante quanto il volere. La mia più forte colpa sconfigge il mio forte intento, e come un uomo legato a due compiti, indugio là dove dovrò cominciare per primo, e li trascuro entrambi. Ma se questa mano dannata fosse anche più intrisa di com'è del sangue di mio fratello non c'è pioggia abbastanza lassù nei dolci cieli per lavarla bianca come la neve? A che pro la pietà se non ad affrontare il volto del delitto? E cosa c'è nel pregare se con questa forza duplice, di trattenerci prima di commettere peccato o perdonarci avendolo commesso? Allora alzò gli occhi; la mia colpa è passata. Ma oh qual forma di preghiera può servirmi? "Perdona il mio turpe assassinio"? No certo, perché ancora possiedo i beni per cui commisi l'assassinio, la mia corona, la mia propria ambizione, la mia regina. Uno può essere perdonato e conservare il delitto? Nelle corrotte correnti di questo

mondo la mano aurea del delitto può spostare da una parte la giustizia, e spesso s'è visto che lo stesso premio malvagio rileva la legge. Ma non è così lassù, là non si accantona, là l'azione è al suo posto nella sua vera natura, e noi stessi siamo obbligati, perfino ai denti e alla fronte dei nostri peccati, a rendere di conto. E allora? Che resta? Tentare ciò che può il pentirsi – cosa non può? Ancora cosa può, se uno non può pentirsi? Oh infelice stato, oh petto nero come la morte, oh anima invischiata, che agitandosi per essere libera, sei più vincolata! Aiuto, angeli! Provate a farlo. Piegatevi refrattarie ginocchia, e cuore dalle corde di acciaio, sii soffice come i nervi di un neonato. Tutto può essere bene.

(Si inginocchia)

Entra Amleto

AMLETO: Adesso potrei proprio farlo, adesso che sta pregando; e adesso lo farò – e così va in cielo; e così sono vendicato. Bisognerebbe pensarci; un furfante ammazza mio padre, e per questo, io suo unico figlio, questo stesso furfante mando all'altro mondo.

Ma questo è un lavoro stipendiato, non la vendetta.

Lui ha preso mio padre con indecenza, sazio di cibo, con tutti i suoi misfatti in pieno sboccio, freschi come il maggio, e come sta la sua resa dei conti chi lo sa se non il cielo?

Ma nel nostro caso e linea di pensiero, sono gravidi per lui; e allora sono vendicato se lo prendo mentre si purifica l'anima, quando è assolto e maturo per il suo trapasso? No.

Su, spada, studia un'azione più orrida, quando lui ronfa ubriaco, o è fuori di sé per l'ira, o nel piacere incestuoso del suo letto, al gioco, nella bestemmia, o in qualche atto in cui non c'è sentore di salvezza –

Allora fagli lo sgambetto, che i suoi calcagni prendano a calci il cielo, e che la sua anima possa essere dannata e nera come l'inferno dove andrà. Mia madre attende. Questo farmaco fa solo prolungare i tuoi giorni malati.

(Esce)

RE (*Rialzandos*): Le mie parole volano, i miei pensieri restano a terra. Parole senza pensieri non raggiungono mai il cielo. *(Esce)*

SCENA QUARTA

Entrano la Regina e Polonio

POLONIO: Verrà subito. Guardate di sgridatelo a dovere, ditegli che le sue stramberie sono andate troppo oltre per sopportarle, e che vostra grazia ha fatto da schermo e s'è posta in mezzo tra e una gran collera e lui. Io resto zitto proprio qui. Vi prego di essere franca con lui.

AMLETO (*Da dentro*): Madre, madre, madre

REGINA: Ve lo garantisco, non abbiate paura. Andate, lo sento venire.

(Polonio si nasconde dietro un arazzo)

Entra Amleto

AMLETO: Allora, madre, cos'è stato?

REGINA: Amleto, tu hai molto insultato tuo padre.

AMLETO: Madre, voi avete molto insultato mio padre.

REGINA: Su, su, tu rispondi con vana lingua.

AMLETO: Su, su, voi domandate con viziosa lingua.

REGINA: Che? Che c'è, Amleto?

AMLETO: Qual è adesso il problema?

REGINA: Hai dimenticato chi sono?

AMLETO: No, per la croce, niente affatto:
voi siete la regina, la consorte del fratello di vostro marito,
e, se non fosse così, siete mia madre.

REGINA: No, allora ti metterò davanti a chi ti può parlare.

AMLETO: Andiamo, andiamo, sedetevi; non vi muoverete;
non andrete via finché non vi avrò messo davanti lo specchio
dove potrete vedere la parte più intima di voi.

REGINA: Che vuoi fare, non vorrai uccidermi? Ah, aiuto, aiuto!

POLONIO (*dietro l'arazzo*): Che succede? Aiuto, aiuto, aiuto!

AMLETO (*sguainando la spada*): Cosa c'è? Un topo! Morto per un ducato, morto!
(*Trapassa con la spada l'arazzo*)

POLONIO (*dietro*): Oh, mi ha ucciso!

REGINA: Ahimè, che hai fatto?

AMLETO: No, non lo so,
è il re?

REGINA: Oh che follia sanguinaria è questa!

AMLETO: Follia sanguinaria, malvagia quasi come, buona madre,
uccidere un re e sposarsi con suo fratello.

REGINA: Come uccidere un re?

AMLETO: Sissignora, ho detto.

(*Solleva l'arazzo e scopre Polonio*)

Tu disgraziato, imprudente, ficcanaso cretino, addio.
Ti ho scambiato per uno più grande di te. Prendi la tua sorte.
Ti sei reso conto che è pericoloso essere troppo intraprendenti.
Piantatela di torcervi le vostre mani; calma, sedetevi,
vi torcerò io il vostro cuore: perché farò così
se è composto di materia penetrabile,
se la dannata consuetudine non l'ha pietrificato a tal punto
da farne un baluardo resistente contro il sentimento.

REGINA: Che ho fatto che tu osi scatenare la tua lingua in piazzate così triviali nei miei confronti?

AMLETO: Un tale atto
Che insudicia la grazia e il rossore della modestia,
appella la virtù ipocrita, strappa la rosa
dalla bella fronte di un amore innocente,
e vi pone una vescica, rende i voti nuziali
falsi come i giuramenti dei giocatori di dadi. Oh, un tale fatto
che dal corpo del contratto svelle
la stessa anima, e la dolce religione la fa diventare
una rapsodia di parole. Arde il volto del cielo;
sì, questa massa solida e compatta
con viso accaldato, come dinnanzi al giorno del Giudizio,
a tale atto perde la ragione.

REGINA: Ahimè, quale atto, che ruggisce così forte e tuona sin dal principio?

AMLETO: Date un'occhiata qui a questo ritratto, e a questo,
la parata contraffatta di due fratelli.
Notate quale grazia era posta su questo volto,
riccioli d'Iperione, la fronte di Giove stesso,
un occhio come quello di Marte, per minacciare e comandare,
una postura come l'araldo Mercurio,
appena posato su di un colle che bacia il cielo,
una combinazione e una forma su cui davvero
ogni dio parve imporre il proprio sigillo
per donare al mondo la sicurezza dell'uomo.
Questo era vostro marito. Guardate adesso l'altro:
questo qui è vostro marito come una spiga ammuffita,
che distrugge il suo sano fratello. Avete occhi?
Avete potuto lasciare il pascolo su questa bella montagna
e rimpinzarvi in questa fossa? Ah, avete gli occhi?
Non potete definirlo amore, perché all'età vostra
Il vigore del sangue è ammansito, è umile,
e fa riferimento al giudizio; e quale giudizio
andrebbe da questo a quello; ma certo avete i sensi,
se no non potreste muovervi; ma certo quel senso
è paralizzato, perché la follia non errerebbe così,
né i sensi non sarebbero mai così soggiogati dall'estasi
da non riservarsi qualche brano di scelta,
da utilizzare per una tale differenza. Quale demonio fu
a gabbarvi così giocando a moscacieca?
Occhi senza sentimenti, sentimenti senza occhi,
orecchie senza mani e occhi, olfatto senza tutto,
oppure una sola parte malata di un solo vero senso
non potrebbe avvilirvi così.
Oh vergogna, dov'è il tuo rossore? Inferno ribelle,
se ti puoi rivoltare nelle ossa d'una matrona,
allora nella gioventù infiammata la virtù sia come cera
e si fonda nel suo stesso fuoco. Non è più vergogna,
se l'ardore costretto dà la carica,
dato che il gelo stesso brucia così vivo,
e la ragione fa la ruffiana del desiderio.

REGINA: Oh, Amleto, non parlare più. Tu volti i miei occhi verso la mia stessa anima, e là scorgo macchie così nere, che non perderanno la loro tinta.

AMLETO: Sì, ma vivere
nel sudore ripugnante di un letto lercio
marcita nella corruzione, mielosa, e a fare l'amore
in un osceno porcile.

REGINA: Oh, non parlarmi più; queste parole penetrano nelle mie orecchie come
pugnali; smettila, dolce Amleto.

AMLETO: Un assassino e un manigoldo,
un servo che non è un ventesimo della decima parte
del vostro precedente marito, un re buffone,
uno scippatore dell'impero e della carica,
che da una mensola ha rubato il prezioso diadema
e se l'è ficcato in tasca.

REGINA: Finiscila!

AMLETO: Un re di stracci e toppe

Entra lo Spettro

Salvatemi e posate su di me sopra le vostre ali,
voi guardiani celesti - Che vuole la vostra graziosa immagine?

REGINA: Oddio, è pazzo.

AMLETO: Non venite a rimproverare il vostro figlio pigro,
che smarrito nel tempo e nella passione trascura
l'importante compito del vostro venerabile comando?
Oh, parlate!

SPETTRO: Non dimenticare. Questa visita
è solo per riaffilare il tuo proposito quasi spuntato.
Ma guarda, lo stupore incombe su tua madre;
Oh, mettiti tra lei e la sua anima in conflitto -
la vanità opera con più forza nei corpi più deboli -
Parlate, Amleto.

AMLETO: Cosa vi prende, signora?

REGINA: Ahimè, che ti prende, che ruoti il tuo occhio nel vuoto, e parli con l'aria
incorporea. Davanti ai tuoi occhi i tuoi spiriti spuntano violentemente, e come
soldati colti nel sonno dall'allarme, i tuoi capelli lisci prendono vita, si alzano e si
rizzano. O figlio gentile, sul calore e sulla fiamma del tuo turbamento scintilla una
fredda pazienza. Su che cosa ti fissi?

AMLETO: Su lui, su lui! Ammirate con che pallore ci squadra.
La sua forma e la sua causa unite, se predicassero alle pietre
le smuoverebbero. Non fissatevi su di me,
per timore di convertire con questa azione pietosa
i miei fermi propositi; allora ciò che devo fare
smarrirà il suo colore: lacrime, forse, al posto del sangue.

REGINA: A chi dici questo?

AMLETO: Non vedete niente lì?

REGINA: Niente di niente, ma tutto ciò che c'è, lo vedo.

AMLETO: E non avete udito niente?

REGINA: No, niente, solo noi.

AMLETO: Ma guardate là, guardate come si ritrae -
Mio padre nel suo abito come quando era vivo -
E guardate dove va, proprio ora, fuori dal portone.

(Lo Spettro esce)

REGINA: Questa è pura invenzione del tuo cervello. che l'ha inventato. Queste creazioni incorporee la follia è molto abile a crearle.

AMLETO: Follia!

I miei battiti del polso sono regolari come i vostri,
e hanno un ritmo altrettanto sano. Non è follia
ciò che ho detto; mettetemi alla prova
e io riformulerò l'argomento, mentre la follia
lo salterebbe. Madre, per amor della grazia,
non spalmate sulla vostra anima questo balsamo di lusinghe,
che non sia il vostro peccato, ma la mia follia a parlare.
Sarebbe una pelle sottile sulla vostra piaga ulcerosa,
mentre la cancrena putrida che mina tutto dentro
v'infetterebbe non veduta. Confessatevi al cielo,
pentitevi del passato, scansate il futuro,
e non spargete il concime sulla malerba
per renderla più putrida. Perdonatemi questa mia virtù,
perché nella corpulenza di questi tempi obesi
la virtù deve implorare perdono al vizio,
sì, e curvarsi e chiedere il permesso di fargli del bene.

REGINA: Oh, Amleto, mi hai spezzato il cuore in due.

AMLETO: Oh, buttate via la sua parte peggiore,
e vivete più pura con l'altra metà.
Buona notte: ma non andate nel letto di mio zio,
simulate una virtù se non ce l'avete.
Quel costume mostro, che ogni senso divora,
demonio delle abitudini, è però un angelo in questo
che nel praticare cose belle e buone
egli dà parimenti una tonaca o una livrea
che si adatta perfettamente. Astenetevi stanotte,
e ciò offrirà un certo qual agio
alla prossima astinenza, e quella seguente ancora di più:
perché l'abitudine può quasi mutare l'impronta della natura,
e piegare il demonio o mandarlo via
con mirabile potenza. Di nuovo, buona notte,
E quando vorrete essere benedetta
vi chiederò di benedirmi. Per quanto riguarda questo signore,
me ne pento; ma al cielo è piaciuto così,
di punire me con lui e lui con me,
fare di me il suo castigo e ministro.
Mi occuperò di lui e risponderò completamente
della morte che gli ho dato. Così di nuovo, buonanotte.
Devo essere crudele solo per essere gentile.
Così comincia il male, e il peggio è da venire.
Una parola ancora, buona signora.

REGINA: Cosa debbo fare?

AMLETO: Non questo, assolutamente, che vi ordino di fare:
lasciate che il re grasso vi tenti ancora a letto,
vi pizzichi impudico la vostra guancia, vi chiami la sua topina,
e per un paio di baci luridi,
o tastandovi sul vostro collo con le sue dita dannate,
vi faccia sbrogliare tutta questa matassa
che in realtà io non sono affatto un folle,
ma un matto ad arte. Sarebbe bene farglielo sapere,
perché chi se non una regina bella, sobria, saggia,
a un rospo, a un pipistrello, a un micione,
nasconderebbe faccende così private per lui? Chi lo farebbe?
No, a dispetto del buonsenso e del segreto,
aprite la cesta sul tetto di casa,
fate volar gli uccelli, e come la scimmia della fiaba,
per arrivare a delle conclusioni, cacciatevi nella cesta
e rompetevi il collo cadendo.

REGINA: Stai certo, se le parole sono fatte di fiato, e il fiato di vita, non ho
vita per dare fiato a ciò che m'hai detto.

AMLETO: Debbo andare in Inghilterra, lo sapete?

REGINA: Ahimè, l'avevo dimenticato. Così è stato stabilito.

AMLETO: Hanno sigillato lettere, e i miei due compagni di scuola,
di cui io mi fido come di aspidi velenosi,
portano il mandato; loro mi spazzano la mia strada
e mi devono mettere in trappola. Ma che facciano,
è un divertimento vedere far saltare in aria l'artificiere
con il suo stesso petardo, e dovrebbe andarmi buca
se non scavo una iarda sotto le loro mine
e li faccio saltare fino alla luna. Oh è molto dolce
quando in una linea due marchingegni si scontrano direttamente.
Quest'uomo mi spingerà a far fagotto
otrascinerò le sue budella nella stanza qui accanto.
Madre, buonanotte. Questo consigliere davvero
è ora molto taciturno, molto riservato, e molto solenne,
e in vita era un cretino pettegolo furfante.
Venite, signore, per concludere con voi.
Buona notte, madre!

(Esce Amleto tirando via Polonio)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Entrano il Re, Rosencrantz e Guildenstern.

RE: C'è un senso in questi sospiri, in questi profondi sospiri che tu devi interpretare, ci conviene comprenderli. Dov'è tuo figlio?

REGINA: Lasciateci qua soli un momento.

(Escono Rosencrantz e Guildenstern)

Ah, mio signore, che cosa ho visto stanotte!

RE: Che, Gertrude? Come sta Amleto?

REGINA: Folle come il mare e il vento quando lottano fra loro per chi è il più forte. In un suo accesso di pazzia, dietro l'arazzo sente qualcosa muoversi, sguaina la spada, urla "Un topo, un topo!" e in questa sua sensazione impazzita uccide alla cieca il buon vecchio.

RE: Oh che fatto grave! Sarebbe successo a noi, se fossimo stati là. La sua libertà è gravida di minacce per tutti; per te stessa, per noi, per ognuno. Ahimè, come risponderemo di questa azione sanguinaria? Daranno la colpa a noi, la cui previdenza avrebbe dovuto contenere, sorvegliare e segregare questo giovane pazzo; ma il nostro affetto fu eccessivo, che non abbiamo compreso ciò che era la cosa più opportuna, ma come il portatore di un morbo malvagio, evitando di divulgarlo, lasciammo che il male gli divorasse il midollo della vita. Lui dov'è andato?

REGINA: A portar via il corpo che ha ucciso, su cui la sua stessa follia, come dell'oro in una miniera di metalli spregevoli, si mostra pura; egli piange per ciò che è fatto.

RE: O Gertrude, vieni via. Appena il sole toccherà le montagne, lo imbarchiamo lontano da qui, e questa ignobile azione noi la dobbiamo abbozzare e scusare con tutta la nostra maestà e scaltrezza. Ohilà, Guildenstern!

Entrano Rosencrantz e Guildenstern

Amici entrambi, andate a cercare un altro aiuto. Amleto nella sua follia ha ammazzato Polonio, e dalla stanza di sua madre l'ha trascinato via. Andate, ripescatelo, parlategli con garbo, e portate il morto nella cappella; vi prego, fatelo presto.

(Escono Rosencrantz e Guildenstern)

Vieni, Gertrude, richiameremo gli amici più savi, e li informiamo di quello che intendiamo fare e di ciò che è stato fatto inopportuno. Così forse la calunnia – il cui sussurro per tutto il diametro del mondo, diritta come un cannone alla sua mira, porta il suo lancio velenoso – potrà mancare il nostro nome, e colpire l'invulnerabile aria. Oh, vieni via, la mia anima è piena di trambusto e sgomento.
(Escono)

SCENA SECONDA

Entra Amleto

AMLETO: Proprio sistemato.

ROSENCRANTZ e GUILDENSTERN (*Da dentro*): Amleto, principe Amleto!

AMLETO: Ma piano, chi strepita? Chi chiama Amleto? oh, eccoli che arrivano.

Entrano Rosencrantz, Guildenstern

ROSENCRANTZ: Che ne avete fatto, mio signore, del cadavere?

AMLETO: L'ho rimestato alla polvere sua congiunta.

ROSENCRANTZ: Diteci dov'è, che lo togliamo di lì e lo portiamo nella cappella.

AMLETO: Non credetelo.

ROSENCRANTZ: Credere cosa?

AMLETO: Che io possa tenere il vostro segreto e non il mio. Inoltre, essere interrogato da una spugna, quale risposta dovrebbe dare un figlio di re?

ROSENCRANTZ: Mi prendete per una spugna, mio signore?

AMLETO: Sì, signore, una spugna che assorbe il favore del re, le sue ricompense, e le sue autorità. Ma tali ufficiali al re il migliore servizio lo offrono alla fine; egli se li tiene, come fa la scimmia con le noci, in un angolo della sua mascella, per prima li assapora e alla fine li ingoia. Quando avrà bisogno di ciò che avete raccolto, non farà che darvi una bella strizzatina, e, spugna, tu ritorni asciutta.

ROSENCRANTZ: Non vi capisco, mio signore.

AMLETO: Ne sono felice; un discorso furbo dorme in un orecchio scemo.

ROSENCRANTZ: Mio signore, dovete dirci dove si trova il corpo e venire con noi dal re.

AMLETO: Il corpo è con il re, ma il re non è con il corpo. Il re è una cosa -

GUILDENSTERN: Una cosa, mio signore?

AMLETO: Una cosa da niente. Portatemi da lui. Nasconditi volpe, e tutti dietro.
(Escono)

SCENA TERZA

Entrano il Re e il seguito

RE: Ho mandato a cercarlo, e a trovare il corpo. Com'è pericoloso che quest'uomo vada libero! Eppure non dobbiamo sottoporlo al pieno rigore della legge; egli è adorato dal popolo stolto, che ama non il proprio giudizio ma con gli occhi, e dov'è così, è ponderato il castigo di chi offende, ma mai l'offesa. Perché tutto sia liscio e uniforme, questa sua partenza improvvisa deve sembrare una tregua deliberata. I mali divenuti disperati si alleviano con rimedi estremi, o niente affatto.

Entrano Rosencrantz

Allora, che è successo?

ROSENCRANTZ: Dov'è messo il corpo, mio signore, non riusciamo a farcelo dire.

RE: Ma lui dov'è?

ROSENCRANTZ: Qui fuori, mio signore, scortato, in attesa di vostre disposizioni.

RE: Portatelo davanti a noi.

ROSENCRANTZ: Ehi, Guildenstern! Porta dentro il principe.

Entrano Amleto e Guildenstern

RE: Allora, Amleto, dov'è Polonio?

AMLETO: A cena.

RE: A cena? Dove?

AMLETO: Non dove pappa ma dove è pappato. Una certa assemblea di vermi politici è alle prese con lui. Il vostro verme è il vostro unico imperatore per la dieta; noi ingrassiamo ogni altra creatura per ingrassare noi stessi; e c'ingrassiamo per i vermi. Il vostro re grasso e il vostro mendico magro non sono altro che portate variate, due piatti, ma a una tavola sola - questa è la fine.

RE: Ahimè, ahimè!

AMLETO: Un uomo può pescare con il verme che ha pappato un re, e papparsi il pesce che ha pappato il verme.

RE: Che vuoi dire con questo?

AMLETO: Niente, solo mostrarvi come un re possa fare un viaggio di stato attraverso le budella d'un mendico.

RE: Dov'è Polonio?

AMLETO: In cielo. Mandate lassù a vedere; se il vostro messaggero non ce lo trova, cercatelo voi stesso in quell'altro posto. Ma se non lo trovate affatto entro questo mese, lo annuserete salendo le scale del loggiato.

RE (*A qualcuno del seguito*): Andate a cercarlo lì.

AMLETO: Starà lì ad aspettare il vostro arrivo.

(Escono alcuni del seguito)

RE: Amleto, questa azione, per la tua speciale sicurezza, che molto ci preme, come molto ci addolora per quello che tu hai fatto – deve mandarti via di qui in un baleno. Quindi, preparati. La nave è pronta, il vento propizio, i compagni ti aspettano, e tutto è sistemato per il viaggio in Inghilterra.

AMLETO: In Inghilterra?

RE: Sì, Amleto.

AMLETO: Bene.

RE: Così è se conoscessi le nostre intenzioni.

AMLETO: Vedo un cherubino che le vede. Ma andiamo, in Inghilterra. Addio, cara madre.

RE: Tuo padre amorevole, Amleto.

AMLETO: Mia madre – padre e madre sono marito e moglie, marito e moglie sono una sola carne; e allora, mia madre. Andiamo, in Inghilterra. *(Esce)*

RE: Stategli alle calcagna, attiratelo immediatamente a bordo, non ritardate; io lo voglio via di qui stanotte. Via, per quanto riguarda questo affare tutto è sigillato e pronto. Vi prego, affrettatevi.

(Escono Rosencrantz e Guildenstern)

E tu, Inghilterra, se tieni in qualche conto alla mia amicizia – come il mio grande potere può consigliartelo, perché la tua cicatrice è ancora fresca e rossa della spada danese, e il tuo libero rispetto a noi rende tributo – tu non puoi freddamente accogliere il nostro mandato regale, che implica appieno, con lettere conformi a tale effetto, la morte immediata di Amleto. Fallo, Inghilterra, perché come tisi egli infuria nel mio sangue, e tu devi curarmi. Finché non so che è fatto, comunque vadano le mie sorti, le mie gioie non sono mai cominciate. *(Esce)*

SCENA QUARTA

Entrano Fortebraccio, con il suo esercito sulla scena

FORTEBRACCIO: Va', capitano, porta i miei saluti al re danese; digli che con sua licenza Fortebraccio chiede il beneplacito per una marcia accordata attraverso il suo regno. Tu conosci il luogo di raduno. Se sua maestà volesse qualcosa da noi, gli esprimeremo il nostro omaggio di persona. E fa' che lo sappia.

CAPITANO: Lo farò, mio signore.

FORTEBRACCIO: Andate avanti adagio.

(Escono Fortebraccio e i soldati)

Entrano Amleto, Rosencrantz, Guildenstern e altri

AMLETO: Buon signore, di chi sono queste truppe?

CAPITANO: Della Norvegia, signore.

AMLETO: Destinate dove, signore, vi prego?

CAPITANO: Contro qualche parte della Polonia.

AMLETO: Chi le comanda, signore?

CAPITANO: Il nipote del vecchio Norvegia, Fortebraccio.

AMLETO: Mirano al grosso della Polonia, signore,
o a qualche frontiera?

CAPITANO: A parlar franco, e senza forzature, andiamo a conquistare un piccolo pezzo di terra che non ha in sé altro profitto che il nome. Per cinque ducati, cinque, non lo affitterei; né frutterà alla Norvegia o alla Polonia un ricavo maggiore, se fosse venduto come proprietà assoluta.

AMLETO: Beh, allora i polacchi non lo difenderanno mai.

CAPITANO: Sì, c'è già un presidio.

AMLETO: Duemila anime e ventimila ducati non basteranno a decidere la sorte di questa pagliuzza. Questo è l'ascesso di troppa abbondanza e pace, che dentro si schianta, e fuori non mostra la causa perché l'uomo muore. Vi ringrazio umilmente, signore.

CAPITANO: Dio sia con voi, signore. (*Esce.*)

ROSENCRANTZ: Vogliamo andare, mio signore?

AMLETO: Sarò da voi subito, intanto andate avanti un po'.

(Escono tutti eccetto Amleto)

Come tutte le occasioni mi denunziano
e spronano la mia vendetta spuntata! Che cos'è un uomo
se il suo sommo bene e mercato del suo tempo
sono solo il sonno e il mangiare? Una bestia, nient'altro.
Sicuramente colui che ci ha creato con tale facoltà di giudizio,
di guardare innanzi e indietro, non ci ha dato
quella capacità e ragione divina
perché inutilizzate si avariassero in noi. Adesso, se sia
bestiale oblio, o qualche vile scrupolo
pensare troppo meticolosamente all'evento –
un pensiero che spaccato in quattro non ha altro che una parte di saggezza,
e sempre tre parti di viltà – Non so
perché io viva ancora per dire "Questa cosa dev'essere fatta,"
visto che ho motivo e volontà e forza e mezzi
per farla. Mi esortano esempi grossi come la terra:
mostriamo questo esercito tanto forte e numeroso,
guidato da un principe delicato e sensibile,
il cui spirito con lo sberleffo di una divina ambizione,
fa le boccacce all'invisibile evento,
esponendo ciò che è mortale e incerto
a tutto ciò che la fortuna, la morte e il pericolo osano,
perfino per un guscio d'uovo. Essere grandi davvero
non è muoversi senza una grande ragione,
ma trovare ovunque un nobile motivo di disputa
quando l'onore è al palo. Allora come me ne sto io,
che ho un padre assassinato, una madre insudiciata,

la mia ragione e il mio sangue in esaltazione,
e lascio riposare tutto, mentre con mia vergogna io vedo
l'imminente morte di ventimila uomini,
che per una fantasia e un trucco della fama
vanno alle loro tombe come a un letto, si battono per un pezzo di terra
su cui le cifre non possono trarne la causa,
e che non esiste sepolcro capiente abbastanza
da nascondere i massacrati? Ah, da ora in poi
i miei pensieri siano sanguinari, o non siano niente che valga.

(Esce)

SCENA QUINTA

Entrano la Regina e Orazio

REGINA: Non voglio parlare con lei.

ORAZIO: Lei insiste, è fuori di sé davvero; il suo stato va commiserato.

REGINA: Che cosa vuole?

ORAZIO: Parla molto di suo padre; dice che avverte che il mondo è pieno d'imbrogli, e tossisce, e si batte il petto, s'inasprisce per un nonnulla, dice cose confuse che hanno senso a metà. Il suo discorso è niente, eppure l'uso sconnesso che ne fa muove chi l'ascolta a connetterlo; restano a bocca aperta, e aggiustano le parole per adattarle ai loro propri pensieri, parole che come lei rende con ammicchi, cenni e gesti, porterebbero invero a far pensare che ci sia un senso in esse, per quanto niente di certo, e comunque molto infelice. Sarà bene parlarle, perché lei potrebbe diffondere pericolose congetture nelle menti mal disposte.

REGINA: Fatela entrare.

(Orazio esce)

Alla mia anima malata, come è la vera natura del peccato, ogni inezia pare il preludio di qualche grande disastro. Così piena è la colpa di ansie incontrollate, che si rovescia da sé, per paura di essere rovesciata.

Entra Orazio con Ofelia fuori di sé

OFELIA: Dov'è la bella maestà di Danimarca?

REGINA: Che c'è, Ofelia?

OFELIA *(Canta)*:

*Come riconoscerei il tuo vero amore
da a un altro?
Dalla sua conchiglia sul cappello,
e dal suo calzare il sandalo.*

REGINA: Ahimè, dolce signora, che significa questa canzone?

OFELIA: Dite? No, vi prego, state attenta.

(Canta)

*Lui è morto e andato, signora,
lui è morto e andato,
sul suo capo una zolla verde,
ai suoi piedi un masso.*

Ohoh!

REGINA: Sì, ma Ofelia –

OFELIA: Vi prego, state attenta.
(Canta)

Bianco il suo sudario come la neve dei monti –

Entra il Re

REGINA: Ahimè. guarda qui, mio signore.

OFELIA (Canta)

*Adornato di dolci fiori,
che compianto alla tomba non andò
con lacrime di vero amore.*

RE: Come state, leggiadra signora?

OFELIA: Bene, Dio ve ne renda merito. Dicono che il gufo era figlia di un fornaio. Signore, noi sappiamo ciò che siamo, ma non sappiamo ciò che possiamo essere. Che Iddio sia al vostro desco.

RE: Fantastica su suo padre.

OFELIA: Vi prego non parliamo più di questo, ma quando vi chiedono che vuol dire, dite così.

(Canta)

*Domani è San Valentino,
tutti presto escono al mattino,
ed io fanciulla alla tua finestra,
per esser la tua Valentina.
Lui allora si alzò, e si vesti,
e la porta della sua camera le aprì,
fece entrare la fanciulla, che fanciulla
non più si dipartì.*

RE: Graziosa Ofelia.

OFELIA: Invero, senza imprecazioni, finisco subito.

(Canta)

*Per Ges e la santa Carità,
ohimè indegnità,
i giovani lo fanno se a loro viene l'eventualità
per Dio, loro sono da deplorare.
dice Lei, prima di rovesciarmi,
mi promettevsti di impalmarmi.*

Lui risponde,

*Così avrei fatto, per quel sole lassù,
se non fossi venuta nel mio letto tu.*

RE: Da quanto tempo è in questo stato?

OFELIA: Spero che tutto andrà bene. Bisogna aver pazienza, ma non posso fare a meno di piangere se penso che l'hanno messo nella terra fredda. Mio fratello lo saprà, e così vi ringrazio per il vostro buon consiglio. Avanti, la mia carrozza. Buonanotte signore, buonanotte dolci signore, buonanotte, buonanotte. (Esce)

RE: Seguitela da vicino; fatele buona guardia, ve ne prego.

(Esce Orazio.)

Oh, questo è il veleno del dolore profondo, viene tutto dalla morte di suo padre. E ora guarda – O Gertrude, Gertrude, quando vengono i dispiaceri, non vengono come esploratori singoli, ma a battaglioni. Prima, l'assassinio di suo padre, poi, tuo figlio partito, e lui violentissimo artefice del suo giusto allontanamento, il popolo in subbuglio, cupo e maligno nei loro pensieri e nei loro mormorii per la morte del buon Polonio. E noi in modo inesperto abbiamo agito nell'interrarlo così in frettoloso segreto. La povera Ofelia divisa da se stessa e dal suo bel senno, senza il quale noi siamo simulacri, e mere bestie. Infine, tanto grave quanto tutte queste cose messe insieme, suo fratello in segreto è tornato dalla Francia, si ciba del suo sbigottimento, si tiene fra le nuvole, e non mancano mosconi a infettargli le orecchie con storie pestifere sulla morte di suo padre; storie che per necessità, povere di sostanza, non ci metteranno nulla ad accusare la nostra persona da orecchio a orecchio. O mia cara Gertrude, questo come una mitraglia in molti posti mi dà un'inutile morte. *(Rumore dall'interno)*

REGINA: Ahimè, che rumore è questo?

RE: Guardia.

Entra un messaggero

Dove sono i miei svizzeri? Che custodiscano la porta! Che succede?

MESSAGGERO: Salvatevi, mio signore, l'oceano che strabuzza dalle sue sponde non divora la pianura con più impetuosa furia di quanto il giovane Laerte a capo di una rivolta ha sopraffatto le vostre guardie. I plebei lo chiamano signore, e, come se il mondo fosse appena iniziato, dimenticato l'antico, ignorate le usanze, che ratificano e sostengono ogni parola, gridano "Scegliamo noi! Laerte sarà re": berretti, mani e lingue lo acclamano fino alle nubi: "Laerte sarà re, Laerte re." *(Rumore dentro)*

REGINA: Come strepitano allegramente sulla pista sbagliata! Oh, siete nella direzione contraria, falsi cani danesi.

RE: Hanno sfondato le porte.

Entrano Laerte e altri danesi, armati

LAERTE: Dov'è questo re? Signori, restate tutti fuori.

DANESI: No, fateci entrare!

LAERTE: Vi prego, permettetemelo.

DANESI: Va bene, va bene. *(Escono)*

LAERTE: Vi ringrazio. Sorvegliate la porta. O tu ignobile re, dammi mio padre.

REGINA: Calma, buon Laerte.

LAERTE: Quella goccia di sangue che è calma mi proclama bastardo, urla cornuto a mio padre, stampa il marchio di puttana pure qui sulla fronte casta e immacolata della mia fedele madre.

RE: Qual è la causa, Laerte, per cui la tua rivolta appare così come un gigante? Lascialo andare, Gertrude, non temere per la nostra persona. C'è una tale divinità che cinge un re, che il tradimento può solo sbirciare ciò che si propone, e attua

poco del suo volere. Dimmi, Laerte, perché sei così infuriato – lascialo andare, Gertrude. Parla, uomo.

LAERTE: Dov'è mio padre?

RE: Morto.

REGINA: Ma non per sua mano.

RE: Lascia che chieda ciò che vuole.

LAERTE: E come mai è morto? Non mi farò beffare. All'inferno la lealtà! I giuramenti al diavolo più nero! La coscienza e la grazia nel pozzo più profondo! Io sfido la dannazione. Sono deciso a tal punto che non m'importa niente di questo mondo o dell'altro, accada quel che dovrà accadere, soltanto io sarò vendicato a fondo per mio padre.

RE: Chi ti tratterrà?

LAERTE: La mia volontà, non quella del mondo intero. Quanto ai miei mezzi, vedrò di usarli così bene che con poco andranno lontano.

RE: Buon Laerte, se tu vuoi sapere la verità sul tuo caro padre, è scritto nella tua vendetta, che tu debba spazzar via in un fascio amici e nemici, vincitori e vinti?

LAERTE: Solo i suoi nemici.

RE: Allora, vuoi conoscerli?

LAERTE: Ai suoi buoni amici io spalancherò le braccia così, e, come il pietoso pellicano che ristora la vita, li nutrirò col mio sangue.

RE: Ecco, ora tu parli da buon figlio e da vero gentiluomo. Che io sia innocente della morte di tuo padre, e che sia assai afflitto per essa, apparirà così lampante al tuo giudizio come il giorno ai tuoi occhi.

DANESI (*Da dentro*): Lasciatela entrare.

LAERTE: Che c'è? Che rumore è questo?

Entra Ofelia

O calore, secca il mio cervello. Lacrime sette volte salate bruciate il senso e la virtù del mio occhio. Per il cielo, la tua pazzia sarà pagata a peso, finché la nostra bilancia penderà da noi. O rosa di maggio, cara fanciulla, buona sorella, dolce Ofelia – O cieli, è possibile che la ragione d'una giovane fanciulla sia mortale come la vita d'un vecchio? La natura è pura nell'amore, e laddove è pura manda qualche preziosa istanza di se stessa dietro la cosa che ama.

OFELIA (*Canta*):

*Lo portarono a viso scoperto nella bara;
hey non nonny, nonny, hey nonny,
e nella sua tomba piovve più di una lacrima –*

Addio, mia colomba.

LAERTE: Se tu avessi il tuo senno, e chiedessi vendetta, non potresti commuovermi così.

OFELIA: Voi dovete cantare "E giù, e giù," e voi lo chiamate e-giù-e. Oh, come ruota il ritornello. È il falso maggiordomo che rubò la figlia del padrone.

LAERTE: Questo niente vale più di tutto.

OFELIA: Ecco del rosmarino, che è per il ricordo – ti prego, amore, ricorda – ed ecco le viole, che sono per il pensiero.

LAERTE: Una lezione nella pazzia, pensieri e ricordi compunti.

OFELIA: Ecco per te il finocchio, e l'aquilegia. Ecco per te della ruta, e un poco per me; possiamo chiamarla erba della grazia per la domenica – oh, tu devi portare la ruta in modo diverso. Ecco una margherita. Volevo darti delle violette, ma sono tutte appassite quando morì mio padre – dicono che ha fatto una buona fine –
(*Canta*) *Perché il soave bel Robin è tutta la mia gioia.*

LAERTE: Pensiero e afflizione, passione, l'inferno stesso li rende graziosi e incantevoli.

OFELIA (*Canta*):

*E non tornerà mai più?
E non tornerà mai più?
No, no, lui è morto,
al tuo letto di morte va',
mai più lui tornerà.*

*La sua bianca barba come neve era,
tutto di lino il suo capo era,
se n'è andato, se n'è andato,
e il nostro pianto è sprecato.
Della sua anima abbia pietà Iddio.*

E per tutte le anime cristiane, io prego Dio. Dio sia con voi. (*Esce*)

LAERTE: Vedi questo, o Dio?

RE: Laerte, devo condividere con te il tuo dolore, o mi neghi un diritto. Appartati, scegli chi vuoi dei tuoi amici più assennati, ed essi sentiranno e giudicheranno tra te e me: se direttamente o indirettamente, ci trovano implicati, cederemo a te il nostro regno, la nostra corona, la nostra vita, e tutto ciò che chiamiamo nostro, come riparazione; ma altrimenti, contentati di accordarci la tua pazienza, e noi procederemo insieme con il tuo animo per dargli il dovuto appagamento.

LAERTE: Che sia così, il modo della morte, il suo oscuro funerale, nessun trofeo, né spada, né blasone sulle sue ossa, nessun rito nobiliare, né cerimonia formale, ciò reclama udienza dal cielo alla terra, e io debbo chiederne conto.

RE: Lo farai; e dove sta l'oltraggio che cada la mannaia. Ti prego, vieni con me. (*Escono*)

SCENA SESTA

Entrano Orazio e un servitore

ORAZIO: Chi sono loro che vorrebbero parlarmi?

SERVITORE: Gente di mare, signore. Dicono che Hanno lettere per voi.

ORAZIO: Falli entrare. (*Esce il servitore*)
Non so da che parte del mondo potrei essere salutato, se non dal principe Amleto.

Entrano i marinai

PRIMO MARINAIO: Dio vi benedica, signore.

ORAZIO: Benedica anche te.

PRIMO MARINAIO: Egli lo farà, signore, se è sua volontà. Ecco Una lettera per voi, signore; viene dell'ambasciatore che era in partenza per l'Inghilterra, se il vostro nome è Orazio, come mi è stato fatto sapere.

ORAZIO (*Legge*): " *Orazio, quando avrai scorso questa, dai il modo a questi uomini di arrivare dal re, loro hanno lettere per lui. Non eravamo in mare da due giorni che una nave pirata in pieno assetto di guerra ci dette la caccia. Trovandoci troppo scarsi di vela, assumemmo un valore forzato, e nell'arrembaggio saltai loro a bordo. All'istante si sganciarono dalla nostra nave, così io diventai il loro unico prigioniero. Mi hanno trattato da ladroni generosi, ma sapevano quel che facevano, gli debbo restituire un buon servizio. Fa' avere al re le lettere che ho mandato, e ripara da me veloce come se fuggissi la morte. Ho parole da dirti all'orecchio che ti ammutoliranno; anche se sono troppo lievi rispetto al calibro dell'affare. Questa brava gente ti condurrà dove sono. Rosencrantz e Guildenstern proseguono il loro viaggio per l'Inghilterra; di loro ho molto da dirti. Addio. Il sempre tuo, come sai, Amleto.*"

Venite, vi faccio strada per queste vostre lettere, e sbrigatevi al più presto per portarmi da chi le avete ricevute. (*Escono*)

SCENA SETTIMA

Entrano il re e Laerte

RE: Adesso la tua coscienza deve sigillare la mia assoluzione, e tu mi devi accogliere nel tuo cuore come un amico, dato che hai udito, e con un orecchio sagace, che chi ha ucciso il tuo nobile padre, si rivolgeva alla mia vita.

LAERTE: Appare chiaro. Ma ditemi, perché non avete agito contro fatti, di natura così criminale e capitale, come la sicurezza vostra, la saggezza, e il resto, vi spingevano a fare principalmente.

RE: Oh, per due speciali motivi, che forse ti possono sembrare troppo deboli, ma che per me son forti. La regina sua madre vive quasi che per i suoi sguardi, e quanto a me – mia virtù o mia maledizione, come che sia – lei è così congiunta alla mia vita e alla mia anima, che, come la stella si muove solo nella sua sfera, così io non potrei che nella sua. L'altro motivo, per cui a una pubblica accusa non potevo andare, è il grande amore che ha per lui la gente comune, la quale, immergendo nel suo affetto tutti i suoi difetti, come la fonte che muta il legno in pietra, muterebbe i suoi ceppi in grazie, cosicché i miei dardi, rivestiti troppo leggermente per un vento così forte, sarebbero tornati di nuovo al mio arco, e non dove io li avevo mirati.

LAERTE: E così io ho un nobile padre perso, una sorella ridotta in condizioni disperate, il cui pregio, se le lodi possono tornare indietro, sfidava tutta l'epoca con le sue perfezioni. Ma la mia vendetta verrà.

RE: Non interrompere i tuoi sonni per questo; non devi pensare che noi siamo fatti di stoffa così flaccida e inerte, da lasciarci tirare la barba dal pericolo, e credere che

sia un passatempo. Fra breve tu sentirai di più. Io amavo tuo padre, e noi amiamo noi stessi, e questo, spero, ti insegnerà a farti un'idea –

Entra un messaggero

Che c'è adesso, che notizie?

MESSAGGERO: Lettere, mio signore, da Amleto. Questa per vostra Maestà; questa per la Regina.

RE: Da Amleto! Chi le ha portate?

MESSAGGERO: Marinai, mio signore, dicono. Io non li ho visti; Mi sono state date da Claudio, lui le ha ricevute da colui che le ha portate.

RE: Laerte, tu le sentirai. Lasciaci. *(Esce il messaggero)*
(Legge) "Alto e possente, dovete sapere che mi ritrovo nudo nel vostro regno. Domani chiederò la licenza di vedere i vostri occhi regali, e allora, chiede per primo il vostro perdono, narrerò le circostanze del mio improvviso e molto più strano ritorno. AMLETO."

Ma che vuol dire questo? Sono tornati tutti gli altri? Oppure è un inganno, e non è vero niente?

LAERTE: Riconoscete la mano?

RE: Questa è la scrittura di Amleto. "Nudo"? E in un poscritto qui dice "Solo". Puoi orizzontarmi?

LAERTE: Non ci capisco niente, mio signore. Ma che venga; mi scalda davvero l'oppressione nel mio cuore, che io possa vivere e dirgli in faccia, "Così tu facesti".

RE: Se è così, Laerte, - ma come può essere così? come altrimenti? – vuoi farti guidare da me?

LAERTE: Sì, mio signore, purché non mi imponiate una pace.

RE: La tua propria pace. Se lui adesso è tornato, sottraendosi al suo viaggio, e non intende più riprenderlo, lo lavorerò a un'impresa, matura già ora nella mia mente, e nella quale egli non potrà scegliere che il soccombere. E per la sua morte non spirerà alcun vento di biasimo, ma persino sua madre non incriminerà il fatto, e lo chiamerà un incidente.

LAERTE: Mio signore, mi lascerò guidare, e tanto più se potete trovare il modo di farmi strumento del tutto.

RE: Questo cade a proposito. Si è parlato molto di te dopo la tua partenza, e Amleto era in ascolto, per una qualità in cui si dice che brilli. Tutta la somma delle parti non gli smosse tanta invidia quanto quell'unica, e quella, a mio parere, meno degna.

LAERTE: Che parte, mio signore?

RE: Un fiocco sul cappello della gioventù, e tuttavia pure necessaria, poiché la gioventù non meno si sposa con abiti allegri e trasandati che indossa di quanto si adatta l'età matura gli abiti severi e le pellicce che denotano abbondanza e rigore. Due mesi fa, era qui un gentiluomo normanno – io stesso ho visto, ed ho pure militato contro i francesi, ed essi sono abili a cavallo – ma questo gagliardo aveva una magia in quello, si tirava su sulla sella, e a mosse così stupende spingeva il suo

cavallo, come se fosse stato un corpo solo e fosse per metà della natura di quella generosa bestia. Così tanto superava il mio pensiero, che io, per quanto io mi immagini forme e trucchi, resto ben lontano da ciò che egli fece.

LAERTE: Un normanno era?

RE: Un normanno.

LAERTE: Per la mia vita, Lamord.

RE: Sì, proprio lui.

LAERTE: Lo conosco bene, egli è davvero il gioiello la gemma, di tutta la nazione.

RE: Egli dichiarò i tuoi meriti, e dette di te un rapporto così eccellente nell'arte e nella pratica della tua difesa, specialmente nel tuo tirare di stocco, da esclamare che sarebbe stato davvero uno spettacolo se qualcuno fosse stato opposto a te. Gli schermitori del suo paese, giurò, non avevano né scatto né guardia, né occhio se tu li affrontavi. Signore, questo suo rapporto avvelenò Amleto di invidia a tal punto che non poté far altro che augurarsi, e invocare il tuo immediato ritorno, per battersi con te.

Ora, a parte questo –

LAERTE: Cosa, a parte questo, mio signore?

RE: Laerte, ti era caro tuo padre? O sei simile all'immagine dipinta del lutto, un volto senza cuore?

LAERTE: Perché mi chiedete questo?

RE: Non perché io pensi che tu non amassi tuo padre, ma perché so che l'amore è occasionato dal tempo, e perché io vedo, e i fatti provano, che il tempo ne riduce la scintilla e il fuoco. Dentro vive la fiamma stessa dell'amore una sorta di stoppino che si riduce e la abbassa, e nulla poi resta sempre nella stessa bontà, perché la bontà aumentando di peso, muore del suo proprio eccesso. Quel che vorremmo fare dovremmo farlo quando lo vogliamo, poiché questo "dovremmo" muta e ha cali e ritardi per quante sono le lingue e le mani e gli incidenti; e allora questo "dovremmo" è come un sospiro prodigo, che ferisce alleviando. Ma veniamo al vivo dell'ulcera – Amleto torna, che cosa vorresti intraprendere per mostrarti nei fatti più che nelle parole figlio di tuo padre?

LAERTE: Sgozzarlo in chiesa.

RE: Invero nessun posto dovrebbe essere santuario per l'assassinio; la vendetta non dovrebbe conoscere confini. Ma, buon Laerte, vuoi fare questo, startene chiuso nella tua stanza. Amleto una volta qui saprà che sei tornato a casa. Gli metteremo attorno quelli che loderanno la tua bravura, e daranno una seconda mano di vernice alla fama che t'ha dato il francese, in fine vi faremo incontrare, e faremo una scommessa sulle vostre teste. E lui che è distratto, assai generoso, ed estraneo a qualsivoglia ordito, non controllerà le spade, cosicché facilmente, o con un piccolo rimescolamento, tu potresti sceglierti una spada non spuntata, e con un colpo mancino ricompensarlo per tuo padre.

LAERTE: Io lo farò, e a tal scopo ungerò la mia spada. Ho comprato da un saltimbanco un unguento, così mortale che basta intingervi un coltello, e dove ferisce nessun cataplasma pur raro, tratto da tutte le erbe che hanno una virtù sotto la luna, può salvare dalla morte il ferito. Ungerò la mia punta con questo contagio, che basterà toccarlo appena perché sopraggiunga la morte.

RE: Riflettiamoci ancora su questo, ponderiamo quale vantaggio sia di tempo che di mezzi possa essere adatto al nostro disegno. Se questo dovesse fallire, e per la nostra cattiva esecuzione rivelasse il piano, meglio valeva non averlo tentato. Quindi questo progetto dovrebbe essere rafforzato con un secondo progetto, che funzioni se il primo dovesse saltare in aria alla prova. Adagio, fammi vedere – faremo una solenne scommessa sulle vostre abilità – Ci sono! Quando nell'assalto avrete caldo e sete, e tu attacca con più violenza a tale scopo, e lui chiede da bere, io per l'occasione gli farò preparare un calice, di cui basterà un sorso, se per caso sfuggisse alla stoccata avvelenata, perché il nostro programma regga. Ma, resta, che rumore è questo?

Entra la Regina

REGINA: Una disgrazia pesta le calcagna dell'altra, così in fretta vengono. Tua sorella è annegata, Laerte.

LAERTE: Annegata? Oh, dove?

REGINA: C'è un salice che cresce storto sul ruscello e specchia le sue foglie canute nella vitrea corrente; laggiù lei intrecciava ghirlande fantastiche di ranuncoli, di ortiche, di margherite, e lunghi fiori color porpora cui i pastori sboccati danno un nome più indecente, ma che le nostre illibate fanciulle chiamano dita di morto. Lì, sui rami pendenti mentre s'arrampicava per appendere le sue coroncine, un ramoscello maligno si spezzò, e giù caddero i suoi verdi trofei e lei stessa nel piangente ruscello. Le sue vesti si gonfiarono, e come una sirena per un poco la sorressero, mentre cantava brani di canzoni antiche, come una ignara del suo stesso rischio, o come una creatura nata e formata per quell'elemento. Ma non poté durare a lungo, finché le sue vesti, pesanti dal loro imbeversi, trassero la povera infelice dalle sue melodie alla morte fangosa.

LAERTE: Ahimè, allora è annegata?

REGINA: Annegata, annegata.

LAERTE: Troppa acqua hai tu, povera Ofelia, e perciò mi proibisco di piangere; ma ecco com'è il nostro artificio, la natura segue il suo costume, la vergogna dica ciò che vorrà. Quando queste saranno andate, la donna in me finirà. Addio, mio signore. Ho un discorso di fuoco che vorrebbe avvampare ma questa follia lo spegne. (*Esce*)

RE: Seguiamolo, Gertrude. Quanto ho dovuto fare per placare la sua ira! Ora temo che questo la rimetta ancora in moto; perciò seguiamolo. (*Escono*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Entrano due becchini

PRIMO BECCHINO: Dev'essere sepolta cristianamente quando cerca di proposito la sua salvezza?

SECONDO BECCHINO: Ti dico di sì, per cui falle subito la sua tomba. Il giudice ha fatto seduta su lei e trova sepoltura cristiana.

PRIMO BECCHINO:
Come può essere, a meno che non s'è affogata per sua difesa?

SECONDO BECCHINO: Beh, così hanno trovato.

PRIMO BECCHINO:
Dev'essere "se offendendo", non può essere altro. Perché qui sta il punto: se io m'affogo volendolo, ciò presume un atto, e un atto ha tre rami: agire, fare ed eseguire; erga, s'è affogata volendolo.

SECONDO BECCHINO: Sì, ma stammi a sentire, compare scavatore –

PRIMO BECCHINO: Permettimi. Qui sta l'acqua – bene. E qui sta l'uomo – bene. Se l'uomo va a quest'acqua e s'affoga, fatto è, volere o nolente, che ci va, ascoltami. Ma se questa acqua va a lui e l'affoga, non è lui che affoga se stesso. Erga, chi non ha colpa della sua morte non accorcia la sua vita.

SECONDO BECCHINO: Ma è questa, la legge?

PRIMO BECCHINO: Per la Madonna se lo è! Legge dell'inchiesta del giudice.

SECONDO BECCHINO: Vuoi sapere la verità? Se questa non era una gentildonna, sarebbe stata sepolta fuori dalla sepoltura cristiana.

PRIMO BECCHINO: Ah, finalmente l'hai detto, e il peccato più grosso è che i papaveri devono avere la licenza a questo mondo di affogarsi o impiccarsi più dei semplici cristiani. Vieni, vanga mia. Non c'è gentiluomini antichi come i giardinieri, gli sterratori e i becchini, loro mantengono il mestiere d'Adamo.

SECONDO BECCHINO: Era un gentiluomo lui?

PRIMO BECCHINO: Lui fu il primo ad avere armi!

SECONDO BECCHINO: Ma no che non ne aveva!

PRIMO BECCHINO: Che, sei un pagano? Come capisci la Scrittura? La Scrittura dice 'Adamo zappava.' Poteva zappare se non era armato di braccia? Ti faccio un'altra domanda; se tu non rispondi a proposito, confessati –

SECONDO BECCHINO: Va'!

PRIMO BECCHINO: Chi è che fabbrica più forte del muratore, del carpentiere o del falegname?

SECONDO BECCHINO: Il fabbricatore di forche perché la sua fabbrica sopravvive a più di mille inquilini.

PRIMO BECCHINO: Il tuo spirito mi piace molto, in fede; la forca va bene, ma per come va bene? Va bene per quelli che fanno il male; ora tu fai male a dire che la forca è fabbricata più forte della chiesa. Erga, la forca può andar bene per te. Daccapo, avanti.

SECONDO BECCHINO: Chi fabbrica più forte del muratore, del carpentiere o del falegname?

PRIMO BECCHINO: Sì, dimmelo e stacca.,

SECONDO BECCHINO: Per la Madonna, ora lo so.

PRIMO BECCHINO: Su.

SECONDO BECCHINO: Per la messa, non riesco a dirlo.

Entrano Amleto e Orazio in disparte

PRIMO BECCHINO: Non ti scervellare su questo, perché il tuo pigro somaro non si riaddrizza con le botte. E un'altra volta che ti fanno la domanda, di "il becchino", le case che fa lui durano fino al giorno del Giudizio. Su, va' da Yaughan e portami una pinta di birra. (*Il secondo Becchino esce*)
(*Scava e canta*)

*Quando amavo, amavo, in giovane età,
mi sembrava dolce assai,
ma passato ah! il tempo, per oh! mia utilità,
Oh! mi pareva ah! che non fosse granché oh! mai.*

AMLETO: Questo tipo non ha il senso del suo lavoro, che canta mentre fa una fossa?

ORAZIO: L'abitudine gliel'ha resa una cosa indifferente.

AMLETO: È proprio così, la mano poco impiegata ha la sensibilità più delicata.

PRIMO BECCHINO (*Canta*):

*Ma l'età coi suoi furtivi passi
nel suo artiglio m'ha preso,
e mi ha scaricato dentro la terra
come se non fossi mai stato così.*

(*Getta su un cranio*)

AMLETO: Quel cranio aveva dentro una lingua, una volta poteva cantare. E come il birbante lo scaraventa a terra, come fosse la mascella di Caino che fece il primo assassinio. Potrebbe essere la zucca d'un politico, che ora quel somaro butta là; uno che avrebbe frodato Dio, non potrebbe essere?

ORAZIO: Potrebbe essere, monsignore.

AMLETO. O di un cortigiano che sapeva dire "Buongiorno, dolce signore; come sta, mio buon signore?" Potrebbe essere mio signor tal dei tali che lodava il cavallo di mio signor tal'altro, quando voleva farselo regalare, non potrebbe essere?

ORAZIO: Potrebbe, mio signore.

AMLETO: Sì, è così, e ora è della Signora Verme; sganasciato e picchiato sulla capocchia dalla vanga di un beccamorto; ecco qua una bella rivoluzione se avessimo la scaltrezza per vederla. Costarono così poco ad allevarle queste ossa, che ci si gioca ai birilli? Le mie mi dolgono a pensarci.

PRIMO BECCHINO (*Canta*):

*Un piccone e una vanga, una vanga,
e poi un lenzuolo per sudario,
oh una fossa d'argilla da scavare,
è giusto farlo a un ospite tale.*

(*Getta su un altro cranio*)

AMLETO: Eccone un altro. E non potrebbe essere il cranio di un avvocato? Dove sono ora le sue quiddità, le sue quisquillie, le sue cause, le sue proprietà, e i suoi trabocchetti? Perché tollera che questo rozzo manigoldo ora lo picchi sulla zucca con un lercio badile, e non lo minaccia di denunciarlo per aggressione? Uhm! Questo tipo forse è stato a suo tempo un gran compratore di terre, con le sue ipoteche, le sue obbligazioni e le sue concessioni, le sue doppie garanzie e i suoi riscatti. Ed è questa la fine dei suoi fini, e il riscatto dei suoi riscatti, di avere la sua fine zucca riempita di terra finissima? Le sue garanzie non gli garantiranno nemmeno per i suoi acquisti, anche quelli doppi, che la lunghezza e la larghezza di un paio dei suoi contratti? I suoi stessi titoli di proprietà potrebbero stare a stento in quella buca; e il proprietario stesso non deve avere di più, eh?

ORAZIO: Non uno iota di più, mio signore.

AMLETO: La pergamena non è pelle di pecora?

ORAZIO: Sì, mio signore, e anche di vitello.

AMLETO: Loro sono pecore e vitelli che cercano garanzia in queste cose. Voglio parlare a quel tipo. Di chi è questa tomba, messere?

PRIMO BECCHINO: Mia, signore.

(*Canta*)

*Oh una fossa d'argilla da scavare,
è giusto farlo a un ospite tale.*

AMLETO: Credo che sia tua sul serio, perché ci stai dentro.

BECCHINO: Voi ci state fuori, signore, per cui non è vostra; per me, io non mi ci sdraio qui dentro, però è mia.

AMLETO: Tu ci menti dentro, essendoci dentro e dicendo. È per i morti non per i vivi; dunque, tu menti.

PRIMO BECCHINO: È una menzogna vivace, signore, e tornerà di nuovo da me a voi.

AMLETO: Qual è l'uomo per cui la scavi?

PRIMO BECCHINO: Per nessun uomo, signore.

AMLETO Quale donna, allora.

PRIMO BECCHINO: Neppure.

AMLETO: Chi dev'esser ci sepolto dentro?

PRIMO BECCHINO: Una che fu donna, signore, ma ora, pace all'anima sua, è morta.

AMLETO: Com'è assoluto questo briccone! Dobbiamo parlare a puntino, o l'equivoco ci rovinerà. Per Dio, Orazio, è da tre anni che ho preso nota di questo – quest'epoca s'è raffinata tanto, che l'alluce del buzzurro incalza il tallone del cortigiano da graffiargli i geloni. Da quanto tempo fai il becchino?

BECCHINO: Di tutti i giorni dell'anno, cominciai quel giorno che il nostro ultimo re Amleto sconfisse Fortebraccio.

AMLETO: E quanto da allora?

PRIMO BECCHINO: Non riuscite a dirlo? Ogni cretino riesce a dirlo; fu il giorno preciso che nacque il giovane Amleto – quello che è pazzo e l'hanno spedito in Inghilterra.

AMLETO: Sì, per la Madonna, perché l'hanno spedito in Inghilterra?

PRIMO BECCHINO: Eh, perché era pazzo. Laggiù ritroverà la ragione, o se no, laggiù non fa differenza.

AMLETO: Perché?

PRIMO BECCHINO: Non lo noteranno laggiù; laggiù gli uomini sono pazzi come lui.

AMLETO: E com'è che è impazzito?

PRIMO BECCHINO: Molto stranamente, dicono.

AMLETO: Come "stranamente"?

PRIMO BECCHINO: In fede, perdendo proprio la ragione.

AMLETO: Su che base?

PRIMO BECCHINO: Beh, qui in Danimarca. Io sono stato becchino, da uomo e da ragazzo, trent'anni.

AMLETO: Quanto tempo deve stare un uomo sottoterra prima di marcire?

PRIMO BECCHINO: In fede, se non è marcio prima di morire, come oggi che abbiamo tanti cadaveri pustolosi che quasi si sfanno a interrarli, ci mette un otto o nove anni. Un conciatore dura nove anni.

AMLETO: Perché lui più di un altro?

PRIMO BECCHINO: Beh, signore, la sua pelle è così conciata dal mestiere che terrà fuori l'acqua per un pezzo; e l'acqua è che ti corrompe quel figlio di troia del cadavere. Ecco qua un cranio che è stato sottoterra ventitré anni

AMLETO: Di chi era?

PRIMO BECCHINO: D'un figlio di troia di un pazzo era. Di chi credete che era?

AMLETO: Mah, non lo so.

PRIMO BECCHINO: Che s'appesti se non era un pazzo briccone, una volta mi versò in testa un fiasco di vino del Reno; questo stesso cranio, signore, era signore, il cranio di Yorick, il buffone del re.

AMLETO: Questo?

PRIMO BECCHINO: Questo.

AMLETO (*Prende il cranio*): Ahi, povero Yorick! Lo conoscevo, Orazio, un tipo d'un umorismo infinito, d'una eccezionale fantasia. Mi ha portato in spalla mille volte, e adesso com'è repellente nella mia immaginazione – il mio stomaco si rivolta. Qui erano appese quelle labbra che ho baciato non so quante volte. Dove sono adesso i tuoi lazzi? Le tue capriole, le tue canzoni, i tuoi lampi d'allegria che facevano scoppiare la tavolata dalle risate? Non uno solo ora che si metta a sfottere il tuo ghigno? Ti sono cascate le ganasce? Va' adesso in camera di Madama e dille che si dia pure un palmo di trucco, a questo deve ridursi. Falla ridere di questo. Orazio, ti prego, dimmi una cosa.

ORAZIO: Che cosa, mio signore?

AMLETO: Tu credi che Alessandro sottoterra avesse questo aspetto?

ORAZIO: Proprio questo.

AMLETO: E puzzava così? Puah! (*Depone il cranio*)

ORAZIO: Proprio così, mio signore.

AMLETO: A quali ignobili usi possiamo tornare, Orazio! E non potrebbe la nostra immaginazione seguire la nobile polvere di Alessandro, fino a trovarla usata per tappare una botte?

ORAZIO: Sarebbe considerare in modo troppo strano, considerare così.

AMLETO: No, in fede, per nulla, soltanto sarebbe accompagnarlo fin lì con moderazione sufficiente, e guidati dalla verosimiglianza; così – Alessandro morì, Alessandro fu sepolto, Alessandro tornò polvere, la polvere è terra, con la terra facciamo la calcina, e perché con quella calcina in cui lui si convertì non potrebbero averci tappato un barile di birra?

L'imperiale Cesare, morto e in argilla convertito,

può tappare un buco per tener fuori il vento.

Oh che quella terra che il mondo ha atterrito

tappi un muro e scacci gli sbuffi dell'inverno.

Ma piano, piano per un po' – ecco che arriva il re,

*Entrano il Re, la Regina, Laerte, in processione funebre
dietro il corpo di Ofelia, quindi il Prete e dei Nobili*

la regina, i cortigiani. Chi è che seguono?
E con un rito così monco? Ciò significa
che il morto che seguono con mano disperata
si è tolto la sua propria vita. Era di un certo grado.
Nascondiamoci un momento, e guardiamo.

LAERTE: Quale cerimonia ancora?

AMLETO: Quello è Laerte, un nobilissimo giovane. Guarda.

LAERTE: Quale cerimonia ancora?

PRETE: Le sue esequie sono state estese per quanto ci è garantito. La sua morte è stata dubbia, e, se non fosse che il comando dei grandi prevale sull'ordine, ella sarebbe stata posta in terra non consacrata, fino all'ultima tromba. Invece di caritatevoli preghiere, ciottoli, sassi, cocci si sarebbero dovuti gettare su lei; ciononostante qui le sono concesse la corona verginale, le inflorescenze virginee, l'accompagnamento con le campane, e riti funebri.

LAERTE: Non si deve fare nient'altro?

PRETE: No, nient'altro. Profaneremmo l'ufficio dei defunti a cantare il *requiem* solenne e tali preci come per le anime che se ne partono in pace.

LAERTE: Mettetela nella terra, e dalla sua carne bella e incontaminata spuntino viole. Io ti dico, prete spilorcio, che mia sorella sarà un angelo servente quando tu ululerai nella fossa.

AMLETO: Come, la bella Ofelia?

REGINA: Fiori al fiore. Addio. (*Sparge fiori*) Io speravo che saresti stata la moglie del mio Amleto. Credevo di dover adornare il tuo letto di sposa, dolce fanciulla, e non di cospargere di fiori la tua tomba.

LAERTE: Oh tre volte sventura ricada tremila volte su quel capo maledetto, la cui azione scellerata rapì il tuo nobilissimo senno! Trattenete la terra per un poco, finché non l'abbia abbracciata per un'ultima volta; (*Salta nella tomba*) adesso ammucchiate la polvere sul vivo e sulla morta, fino a che di questa pianura avrete fatto un monte più alto dell'antico Pelio, o della cima celestiale dell'azzurro Olimpo.

AMLETO (*Avanzando*): Chi è costui la cui afflizione sbraita con tanta enfasi, le cui frasi di dolore incantano le stelle erranti e le trattengono come uditori afflitti dallo stupore? Questo sono io, Amleto il Danese. (*Salta nella tomba*)

LAERTE: Il diavolo prenda la tua anima

AMLETO: Tu non preghi bene.
Ti prego, levami le dita dalla mia gola,
perché non sono bilioso né impulsivo,
eppure ho in me qualcosa di pericoloso,
che la tua saggezza deve temere. Togli questa mano.

RE: Divideteli.

REGINA: Amleto, Amleto!

TUTTI: Signori!

ORAZIO: Mio buon signore, state calmo.

AMLETO: Ah, io lotterò con lui su questo tema finché le mie palpebre non battono più.

REGINA: O figlio mio, su quale tema?

AMLETO: Io amavo Ofelia, quarantamila fratelli non potrebbero con tutto il loro amore fare il mio totale. Che vuoi fare per lei?

RE: Oh, è pazzo, Laerte.

REGINA: Per amore di Dio, trattenetelo.

AMLETO: Piaghe di Cristo, fammi vedere ciò che vuoi fare.
Vuoi piangere, vuoi batterti, vuoi digiunare, vuoi sbranarti da solo?
Vuoi bere aceto, vuoi mangiare un cocodrillo?
Lo farò. Vieni qui per lagnarti,
e affrontarmi saltando nella sua fossa?
Fatti seppellire vivo con lei, lo farò anch'io.
E se almanacchi di montagne, che gettino
milioni di acri su noi due, finché la nostra terra
bruciandosi la testa contro la zona infuocata,
riduca l'Ossa in un porro! Sì, se tu vuoi concionare,
concionerò bene quanto te.

REGINA: Questa è pura follia, e così per poco la crisi agirà su lui; presto, paziente come la colomba quando le sue coppie dorate si schiudono, il suo silenzio troverà requie.

AMLETO: Ascoltami, compare;
per quale motivo tu mi tratti così?
Io ti ho sempre voluto bene – ma non importa.
Che Ercole stesso faccia ciò che può,
il gatto miagolerà, e il cane avrà il suo giorno.

(Esce)

RE: Ti prego, buon Orazio, sorveglialo.

(Orazio esce)

(A Laerte) Rafforza la tua pazienza con il nostro ultimo discorso di iersera, sistemere la faccenda per il presente bisogno. Buona Gertrude, fa controllare tuo figlio da qualcuno. Questa tomba avrà un monumento vivente. Un'ora di pace vedremo presto, fino a quel momento procediamo con pazienza. (Escono)

SCENA SECONDA

Entrano Amleto e Orazio

AMLETO: Di questo basta, amico; ora vedrai il resto – Ricordi tutta la situazione?

ORAZIO: Se la ricordo, mio signore!

AMLETO: Amico, avevo nel cuore come una lotta

che non mi lasciava dormire; mi sembrava peggio degli ammutinati in ceppi. Avventatamente – e in questo sia lodata l'avventatezza; riconosciamolo, la nostra indiscrezione talvolta ci serve bene quando le nostre profonde trame falliscono: e ciò dovrebbe insegnarci che una divinità c'è che dà forma ai nostri fini, comunque noi li vogliamo abbozzare –

ORAZIO: Questo è più che certo.

AMLETO: Fuori dalla mia cabina, la giubba arrotolata sulle spalle, nel buio li cercai a tentoni, trovai quanto volevo, frugai nel loro plico, e infine ritornai nella mia cabina; e, mi feci così impavido, dimenticando i miei sospetti le buone maniere, da rompere i sigilli il loro grande mandato: dove vi trovai, Orazio – oh farabutto d'un re – un preciso ordine, infarcito di molte ragioni d'ogni sorta riguardo il benessere della Danimarca, e anche dell'Inghilterra, con non sai quali lerciumi e demoni riferiti alla mia vita, che a una lettura superficiale, senza indugio, subito, no, nemmeno un istante per arrotare la scure, la mia testa mi si doveva tagliare.

ORAZIO: È possibile?

AMLETO: Ecco il mandato; leggilo con comodo. Ma vuoi sentire ora come ho proceduto?

ORAZIO: Ve ne prego.

AMLETO: Irritato così com'ero dalle infamie – già prima di poter fare un prologo per il mio cervello, lui dette inizio alla recita – io mi sedetti, ideai un nuovo mandato, lo scrissi in bella forma – una volta io credevo che, come fanno i nostri statisti, fosse una bassezza scrivere in bella forma, e m'affannai molto per dimenticare quell'insegnamento, ma ora, amico mio, mi fece un buon servizio – vuoi sapere il senso di ciò che scrissi?

ORAZIO: Sì, mio buon signore.

AMLETO: Una pressante ingiunzione da parte del re, perché il re d'Inghilterra era suo fedele tributario, perché l'amore tra loro come una palma potesse fiorire, perché la pace portasse ancora il suo serto di grano e stia come una virgola tra le loro amicizie, e molti consimili "perché" di grande spessore, a che, visti e conosciuti questi contenuti, senza ulteriore dibattito, senza più o meno, egli desse ai latori morte immediata, senza dargli nemmeno il tempo di confessarsi.

ORAZIO: E come fu fatto questo sigillo?

AMLETO: Beh, anche in questo il cielo provvede.

Avevo nella borsa il sigillo di mio padre,
che era il modello di quello sigillo danese.
Ripiegai il foglio proprio nella forma dell'altro,
lo firmai, gli impressi il sigillo, lo misi in salvo,
e nessuno s'accorse dello scambio. Ora il giorno dopo
ci fu la nostra battaglia in mare, e quel che seguì
tu già lo sai.

ORAZIO: Così Guildenstern e Rosencrantz ci vanno dritti.

AMLETO: Amico mio, avevano fatto all'amore con questo
incarico.

Loro non sfiorano la mia coscienza, il loro fallimento
deriva dal loro intrufolarsi.

È pericoloso per una natura più bassa mettersi
tra i colpi e le stoccate furiose
di avversari potenti.

ORAZIO: Però, che re è questo!

AMLETO: Pensaci, non è mio compito adesso –
lui che ha ammazzato il mio re e reso puttana mia madre,
che saltò tra la mia elezione e le mie speranze,
e ha gettato l'amo per la mia stessa vita,
e con quale imbroglio – non è perfetta coscienza
ripagarlo con questo braccio? E non è essere
dannati,
permettere che questo cancro della nostra natura
faccia altro male?

ORAZIO: Sarà presto a conoscenza dall'Inghilterra, qual è l'esito dell'affare laggiù.

AMLETO: Sarà tra breve; l'intervallo è mio:
e la vita di un uomo non è altro che dire "Uno".
Ma sono dispiaciuto assai, buon Orazio,
di essermi lasciato andare con Laerte;
perché dall'immagine della mia causa, io vedo
il ritratto della sua; conquisterò i suoi favori;
ma sicuramente la vanteria del suo dolore mi ha spinto
a una passione smodata.

ORAZIO: Silenzio, chi viene qui?

Entra Osrìc

OSRIC: Vossignoria è benvenuta molto tornata qui in Danimarca

AMLETO Umilmente vi ringrazio, signore. Conosci questo insetto acquatico?

ORAZIO: No, mio buon signore.

AMLETO: Il tuo stato è tanto più di grazia, perché conoscerlo è un vizio. Lui ha
molta terra, e fertile. Che una bestia sia padrona di bestie, e la sua mangiatoia
mangiatoia starà alla tavola del re. È un gracchio, ma come dico, spazioso nel
possesso di fango.

OSRIC: Dolce signore, se Vostra Signoria ne avesse l'agio, dovrei trasmettervi
qualcosa da parte di sua maestà.

AMLETO: L'accoglierò, signore, con tutta la diligenza del mio spirito. Mettete il vostro cappello al suo uso giusto, è per la testa.

OSRIC: Ringrazio vostra Signoria, fa molto caldo.

AMLETO: No, credetemi, fa molto freddo, il vento è dal nord.

OSRIC: Fa un certo freddo, monsignore, veramente.

AMLETO: Eppure mi pare molto afoso e caldo per la mia costituzione.

OSRIC: Eccessivamente, mio signore, è molto afoso – come dire –non so dire come. Ma, mio signore, sua maestà m'ha ordinato di significarvi che ha fatto una grossa scommessa sulla vostra testa. Signore, questa è la faccenda –

AMLETO: Ve ne prego, ricordate –

(Amleto lo invita a mettersi il cappello)

OSRIC: Sì, mio buon signore, per mia comodità, in buona fede. Signore, qui a corte è arrivato da poco Laerte; credetemi, un gentiluomo perfetto, pieno delle più eccellenti distinzioni, di deliziosa compagnia e di gran figura; in verità, per parlar di lui con sentimento, egli è la carta o il calendario della cortesia, giacché troverete in lui il continente di quella parte che un gentiluomo vorrebbe vedere.

AMLETO: Signore, la sua definizione non soffre perdita in voi, quantunque io sappia che il farne l'inventario darebbe le vertigini all'aritmetica della memoria, e ancora non sarebbe che strarzare al confronto della sua spedita vela. Ma nella verità della lode, io lo stimo essere animo di gran pregio, e il suo infuso di tal preziosità e rarità che, per fare di lui vera dizione, il suo sosia è il suo specchio, e chi mai potrebbe seguirne le orme, la sua ombra, nessun altro.

OSRIC: Vostra Signoria parla di lui molto infallibilmente

AMLETO: La concernenza, signore? Perché mai intabarriamo il gentiluomo nel nostro più ruvido fiato?

OSRIC: Signore?

ORAZIO: Ma non è possibile intendersi in un'altra lingua? Voi ce la farete, signore, davvero.

AMLETO: Che cosa implica la nomina di questo gentiluomo?

OSRIC: Di Laerte?

ORAZIO: Il suo borsello è già vuoto, tutte le sue parole d'oro sono state spese.

AMLETO: Di lui, signore.

OSRIC: So che non siete ignorante –

AMLETO: Vorrei che lo sapeste, signore; comunque, in fede, se lo sapeste non sarebbe molto lusinghiero per me. Bene, signore?

OSRIC: Non ignorate di quale eccellenza sia Laerte –

AMLETO: Non oso confessarlo, per non confrontarmi con lui nell'eccellenza, ma conoscere un uomo bene sarebbe conoscere se stessi.

OSRIC: Voglio dire, signore, nella sua arma; ma nell'imputazione che gli vien fatta da quelli alla sua mercede, egli è senza eguali.

AMLETO: Qual è la sua arma?

OSRIC: Spada e pugnale.

AMLETO: Sono due delle sue armi – ma va bene.

OSRIC: Il re, signore, ha scommesso con lui sei cavalli berberi, contro i quali lui ha impegnato, per quel che ho capito, sei spade e pugnali francesi, con i loro accessori, cinture, pendagli e così via. Tre degli affusti in fede sono proprio belli a vedersi, molto intonati alle else, affusti finissimi e di concezione molto prodiga.

AMLETO: Cosa chiamate gli "affusti"?

ORAZIO: Sapevo che avreste dovuto essere edificato di una nota in margine prima di finire.

OSRIC: Gli affusti, signore, sono i ganci.

AMLETO: Il termine sarebbe più consono all'argomento, se potessimo portarci un cannone sulla nostra fiancata; vorrei che sino a quel momento siano ganci. Ma avanti – Sei cavalli berberi contro sei spade francesi, i loro accessori, e tre affusti di concezione molto prodiga; questa è la scommessa francese contro la danese. Ma perché tutto ciò è stato "impegnato", come voi dite?

OSRIC: Il re, signore, ha scommesso, signore, che in una dozzina di assalti fra voi e lui, lui non vi supererà di tre stoccate. Lui ha scommesso dodici invece di nove. E si verrebbe alla prova immediata, se Vostra Signoria accordasse la risposta.

AMLETO: Come la mettiamo se io rispondo "no"?

OSRIC: Voglio dire, mio signore, l'opporre la vostra persona nella sfida!

AMLETO: Signore, io gironzolo qui nella sala. Se piace a Sua Maestà, è l'ora d'aria della mia giornata; siano portate le spade, se il gentiluomo è disposto, e il re mantiene il suo proposito, io vincerò per lui se ne sarò capace; altrimenti, non otterrò altro che la vergogna e tre stoccate in più.

OSRIC: Posso riportarvi proprio così?

AMLETO: A questo effetto, signore, con gli svolazzi che vuole la vostra natura.

OSRIC: Raccomando il mio servizio alla Signoria vostra.

AMLETO: Vostro, vostro. (*Osric esce*). Fa bene a raccomandarlo da sé, non ci sono altre lingue disposte a farlo.

ORAZIO: Questa pavoncella se ne vola via col guscio sulla sua testa.

AMLETO: Faceva i complimenti con la mammella prima di succhiarla. Così lui, e molti altri della sua razza, che io vedo rimbambiti da quest'epoca senza valore, presi solo dal motivo del tempo, e dall'abitudine esteriore dell'incontro, una sorta di

raccolta schiumosa, che li mena tra le più raffinate e spulate opinioni; ma prova a soffiarci sopra per vagliarli, le bolle si sgonfiano.

Entra un Signore

SIGNORE: Mio signore, Sua Maestà vi ha mandato i suoi omaggi con il giovane Osric, il quale è tornato a riferirgli che lo attendete qui in sala. Egli mi manda a conoscere se è ancora vostro piacere battervi con Laerte o se volete prendere più tempo.

AMLETO: Sono fermo nei miei propositi. Essi seguono il piacere del re. Se è la sua convenienza a parlare, la mia è pronta; ora o ogniqualvolta, purché io sia in grado come adesso.

SIGNORE: Il re, la regina e tutti stanno scendendo.

AMLETO: Al momento adatto.

SIGNORE: La regina desidera che voi usiate qualche gentilezza a Laerte prima di iniziare a battervi.

AMLETO: Mi dà buone istruzioni. *(Il Signore esce)*

ORAZIO: Perderete questa scommessa, mio signore.

AMLETO: Credo di no. Da quando lui è andato in Francia, mi sono esercitato di continuo; vincerò per il vantaggio. Ma tu non puoi sapere che male abbia qui intorno al cuore – ma non importa.

ORAZIO: Sì invece, mio signore, –

AMLETO: Non è altro che una sciocchezza, ma è una di quelle apprensioni che forse turberebbe a una donna.

ORAZIO: Se il vostro animo è avverso a qualcosa, obbeditegli. Preverrò il loro arrivo qui, e dirò che non siete pronto.

AMLETO: Niente affatto, noi sfidiamo gli auspici; c'è una speciale provvidenza anche nella caduta di un passero. Se è ora, non è a venire; se non è a venire, sarà ora; se non è ora, pure sarà a venire – essere pronti è tutto. Visto che nessun uomo sa niente di ciò che lascia, che è lasciare per tempo? Che sia.

*Entrano il Re, la Regina, Laerte, Signori e altri del seguito con spade e guanti
una tavola e boccali di vino sopra di essa*

RE: Vieni, Amleto, vieni e prendi da me questa mano.
(Mette la mano di Laerte in quella di Amleto)

AMLETO: Perdonatemi, signore. Vi ho fatto torto; ma perdonatelo, da quel gentiluomo che siete. I presenti sanno, e voi l'avete certo saputo, come io sia punito da una amara confusione. Quello che ho fatto che possa aver dato alla vostra natura, onore, e obiezione una rude sveglia, io lo proclamo qui, fu follia. Fu Amleto a far torto a Laerte? Mai Amleto. Se Amleto è stato tolto a se stesso, e mentre non è se stesso fa torto a Laerte,

allora non è Amleto a farlo, Amleto lo nega.
Chi è dunque a farlo? La sua follia. Se è così,
Amleto è dalla parte che riceve il torto,
la sua follia è nemica del povero Amleto.
Signore, dinanzi a questi uditori,
lasciate che la mia sconfessione di un male volontario
assolva me per quanto nei vostri generosissimi pensieri,
che ho tirato la mia freccia sopra la casa
e ferito mio fratello.

LAERTE: Io sono soddisfatto della mia natura, il cui motivo in questo caso dovrebbe incitarmi più di tutto alla mia vendetta; ma nei termini dell'onore mi tengo distante, e non voglio riconciliarmi finché da qualcuno degli anziani maestri esperto nell'onore non abbia una voce e un precedente di pace, che serbi il mio nome senza macchia; però, fino ad allora, io ricevo l'amicizia che mi si offre come amicizia, e non le farò torto.

AMLETO: Io l'accetto con franchezza,
e mi batterò lealmente in questa scommessa fraterna.
Dateci le spade, avanti.

LAERTE: Avanti, una a me.

AMLETO: Io sarò la tua lama, Laerte; contro la mia imperizia
la tua maestria come una stella nella notte più oscura
risalterà in tutta la sua luminosità.

LAERTE: Mi prendete in giro, signore?

AMLETO: No, per questa mano.

RE: Date loro le spade, giovane Osric. Nipote Amleto, conosci la scommessa?

AMLETO: Benissimo, mio signore.
Vostra Grazia ha puntato sul vantaggio del più debole.

RE: Non ho timore, vi ho visti tutti e due; ma dal momento che lui è il più in forma, abbiamo quindi lo svantaggio.

LAERTE: Questa pesa troppo. Fatemene vedere un'altra.

AMLETO: Questa mi va bene. Queste spade hanno tutte una lunghezza?

(Si preparano allo scontro)

OSRIC: Sì, signor mio.

RE: Disponetemi i boccali di vino qui sulla tavola.
Se Amleto dà la prima o la seconda stoccata,
o pareggia in risposta al terzo assalto,
che tutti i bastioni sparino i colpi d'artiglieria.
Il re berrà al miglior fiato di Amleto,
e nella coppa getterà una perla
più ricca di quella che quattro successivi re
hanno portato sulla corona di Danimarca. Datemi le coppe,
e che il tamburo annunci alla tromba,
la tromba al cannoniere là fuori,
i cannoni ai cieli, il cielo alla terra,

“Ora il re brinda ad Amleto.” Su, cominciate,
e voi, giudici, spalancate bene gli occhi.

(*Trombe*)

AMLETO: Avanti, signore.

LAERTE: Avanti, mio signore. (*Si battono*)

AMLETO: Una.

LAERTE: No.

AMLETO: Giudici?

OSRIC: Toccato, nettamente toccato.

LAERTE: Va bene, ancora.

RE: Un momento, datemi da bere. Amleto, questa perla è tua. Bevo alla tua salute.
(*Tamburi, trombe, e un colpo di cannone*)

Dategli la coppa.

AMLETO: Farò quest'assalto, prima. Tenetela da parte per un po'.
Avanti – un'altra stoccata. Che ne dici? (*Si battono*)

LAERTE: Toccato, toccato, lo confesso.

RE: Nostro figlio vincerà.

REGINA: È grasso ed è a corto di fiato. Qui Amleto, prendi il mio fazzoletto,
asciugati la fronte. La regina brinda alla tua fortuna, Amleto.

AMLETO: Buona signora.

RE: Gertrude, non bere.

REGINA: Berrò, mio signore, perdonatemi.

RE (*A parte*): È la coppa avvelenata; è troppo tardi.

AMLETO: Non oso ancora bere, signora – fra un po'.

REGINA: Vieni, fatti asciugare il viso.

LAERTE: Mio signore, lo colpirò adesso.

RE: Non lo credo.

LAERTE (*A parte*): Eppure è quasi contro la mia coscienza.

AMLETO: Su, al terzo, Laerte, non fai che trastullarti.
Io ti prego di attaccare con tutta la tua miglior veemenza.
Temo che mi tratti da bambino.

LAERTE: Dici così? Avanti. (*Si battono*)

OSRIC: Niente da nessuna parte.

LAERTE: Prendi questa ora!

(Laerte ferisce Amleto; poi nel corpo a corpo si scambiano le spade, e Amleto ferisce Laerte)

RE: Divideteli, sono infuriati.

AMLETO: No, avanti ancora. *(La Regina cade)*

OSRIC: Guardate la regina lì, oh!

ORAZIO: Sanguinano tutti e due. Come state, mio signore?

OSRIC: Come va, Laerte?

LAERTE: Ah, come un merlo preso nel mio stesso laccio, Osric. Sono giustamente ucciso dal mio stesso imbroglio.

AMLETO: Come sta la regina?

RE: È svenuta a vederli perdere sangue.

REGINA: No, no, il vino, il vino – o mio caro Amleto – Il vino, il vino! Mi hanno avvelenata. *(Muore)*

AMLETO: O infamia! Oh, sprangate le porte! Tradimento! Scovatelo!

LAERTE: È qui, Amleto. Amleto, sei morto. Non c'è medicina che ti può giovare, in te non resta che mezz'ora di vita. Lo strumento del tradimento è nella tua mano, non spuntato e avvelenato. L'inganno vile si è ritorto su di me; guarda, sono qui a terra, per non alzarmi più. Tua madre è avvelenata – Non ce la faccio più – il re, è il re il colpevole.

AMLETO: Anche la punta avvelenata! Allora, veleno, al lavoro. *(Colpisce il re)*

TUTTI: Tradimento! Tradimento!

RE: Oh, difendetemi ancora, amici, sono soltanto ferito.

AMLETO: Qui, tu incestuoso, assassino, dannato danese, finisci di bere questo vino. È qui la tua perla? Segui mia madre. *(Il re muore)*

LAERTE: È servito giustamente, è un veleno preparato da lui stesso. Scambiamoci il perdono, nobile Amleto; la mia morte e quella di mio padre non ricada su di te. Né la tua su di me. *(Muore)*

AMLETO: Il cielo te ne liberi. Io ti seguo. Sono morto, Orazio. Regina sventurata, addio. Voi che assistete pallidi e tremanti a questo evento, e siete solo comparse e spettatori di questo atto, se solo avessi tempo, ma questo sergente brutale la morte è inesorabile nel suo arresto, oh potrei dirvi – Ma sia così. Orazio, sono morto, tu vivi; racconta su di me e sulla mia causa la verità agli increduli.

ORAZIO: Non credetelo; io sono più un romano antico che un danese. Qui c'è ancora rimasto da bere.

AMLETO: Se sei un uomo,
dammi la coppa – lasciala, per il cielo, l'avrò.
O Dio, Orazio, che nome ferito,
se le cose restano così ignote, mi sopravvivrà!
Se mai mi hai tenuto nel tuo cuore,
assentati per un poco dalla felicità,
e in questo mondo feroce prendi il tuo respiro nel dolore,
per raccontare la mia storia.

(Una marcia lontana, e un colpo all'interno)

Cos'è questo rumore di guerra?

OSRIC: Il giovane Fortebraccio, tornato vincitore dalla Polonia, e saluta con queste salve guerresche gli ambasciatori d'Inghilterra.

AMLETO: Oh, muoio, Orazio.
Il veleno potente trionfa sulla mia anima.
Non posso vivere per sentire le notizie dall'Inghilterra,
ma predico che l'elezione cadrà
su Fortebraccio. Morendo gli do il mio voto.
Allora diglielo, insieme ai fatti, gravi e minori
che mi hanno spinto – Il resto è silenzio. *(Muore)*

ORAZIO: Ora si infrange un nobile cuore. Buona notte, dolce principe, e canti e voli d'angeli ti accompagnino al tuo riposo. Perché viene qui il tamburo?

Entrano Fortebraccio con tamburi e bandiere, gli ambasciatori inglesi, e altri.

FORTEBRACCIO: Dov'è questo spettacolo?

ORAZIO: Cosa vorreste vedere? Se si tratta d'ogni genere di dolore e stupore, cessate la vostra ricerca.

FORTEBRACCIO Questo carnaio grida di una strage. O morte altera quale festa prepari nella tua cella eterna, che tanti principi in un colpo solo hai abbattuto così sanguinariamente?

PRIMO AMBASCIATORE: Lo spettacolo è atroce, e le nostre notizie dall'Inghilterra giungono troppo tardi. Non hanno più udito gli orecchi che avrebbero dovuto ascoltarci, per sentire che il suo ordine è stato eseguito, che Rosencrantz e Guildenstern sono morti. Dove raccoglieremo il nostro ringraziamento?

ORAZIO: Non dalla sua bocca, anche se avesse la capacità di vita per ringraziarvi; lui non dette mai l'ordine di ucciderli. Ma poiché, giunti a tempo per questo sanguinoso fatto, voi dalle guerre polacche, e voi dall'Inghilterra, ordinate che questi corpi su un palco siano esposti alla vista, e lasciate che io parli al mondo che ancora non sa come queste cose sono avvenute; così sentirete di atti carnali, sanguinosi e snaturati, di giudizi accidentali, di casuali assassinii, di morti inflitte volute dal cielo, di uccisioni inflitte con astuzia e inganno, e, e in questo epilogo, di propositi errati ricaduti sulle teste di chi li ha inventati. Tutto questo io posso riferire con fedeltà.

FORTEBRACCIO: Affrettiamoci a sentire, e chiamiamo i più nobili ad ascoltare. Per quanto mi riguarda, con dolore io abbraccio la mia buona sorte. Ho dei diritti immemori su questo regno, che ora l'occasione mi invita a rivendicare.

ORAZIO: Anche di questo dovrò parlarvi, a nome di colui il cui voto ne chiamerà altri. Ma questo stesso sia subito realizzato, proprio mentre le menti degli uomini sono sconvolte, perché altri misfatti non si aggiungano per intrecci ed errori.

FORTEBRACCIO: Quattro capitani portino Amleto come un milite sul palco, perché egli di certo, messo alla prova, si sarebbe mostrato un vero re: e per il suo trapasso la musica dei soldati e riti marziali parlino forte per lui. Sollevate i corpi – uno spettacolo come questo si addice a un campo di battaglia, ma qui è assai fuori luogo. Andate a ordinare ai soldati di sparare.

*(Escono marciando,
e dopo è sparata una salva di artiglieria)*